RAY GARTON
LIVE GIRLS
(Live Girls, 1987)

PROLOGO

Tanto per essere sicuro, dopo il lavoro Vernon Macy si fece lasciare dal tassista a pochi isolati da Times Square. Ventiquattrore alla mano, percorse a piedi il resto del tragitto, gli occhi grigi che saettavano in giro, simili a quelli di un topo, mentre si accertava che non ci fosse nessuno in grado di riconoscerlo, perché, in quel caso, si sarebbe precipitato verso la metropolitana, avrebbe preso il primo treno per casa e si sarebbe scordato ogni cosa.

Non era un uomo alto. Aveva un grosso naso e i capelli sale e pepe, ora nascosti sotto un cappello di feltro grigio, avevano cominciato a diradarsi quasi quindici anni prima. Dopo quarantasette anni passati a sfuggire al sole e all'esercizio fisico, la pelle era flaccida e giallastra. Quando non era seduto alla scrivania in ufficio, era nello studio di casa sua a leggere, a fumare un sigaro, a fare qualunque cosa gli permettesse di non trovarsi nella stessa stanza con Doris, sua moglie, o Janice, la figlia ventiduenne, che passava troppo del suo tempo a saltabeccare nervosamente nell'appartamento dei genitori e troppo poco nel suo, dove pareva non avesse nulla da fare se non sniffare coca con quel suo ragazzo che non si lavava mai e rimandare a chissà quando gli studi.

Per rendere più sopportabile l'imminente fine settimana casalingo, Vernon Macy aveva deciso di provare un'esperienza assolutamente nuova. Qualcosa che non aveva mai neppure pensato di fare.

Una settimana prima aveva udito per caso due dei più giovani impiegati dell'ufficio parlare di certi strip-tease e di locali a luci rosse in Times Square e di certe ragazze che, in cambio di una mancia generosa, si prestavano a un veloce lavoretto di bocca attraverso i fori aperti nelle pareti. Al momento Vernon Macy non ci aveva fatto troppo caso, ma quella notte, sdraiato nel letto accanto a Doris, nella stanza impregnata del disgustoso profumo dolciastro che lei si applicava parecchie volte al giorno, aveva ripensato a quello che uno dei due ragazzi raccontava e aveva cominciato a fantasticare...

E la mattina di quel venerdì, mentre faceva colazione e Doris si lamentava della lunghezza delle unghie dei suoi alluci, aveva deciso di provarci.

VISIT…

Le luci di Times Square lampeggiavano baluginanti come dotate di vita propria. I rifiuti che ingombravano il marciapiede si facevano via via più sgradevoli: una pila di escrementi, opera forse di un cane randagio, o forse no, una pozzanghera di liquido giallastro in cui era finito un giornale accartocciato dalla brezza. Gli esseri umani non erano meglio: sdraiati accanto ai bidoni dei rifiuti, accasciati contro i muri, all'imbocco dei vicoli... vecchie agghindate con tarlati boa di piume e laceri cappellucci di carta che si trascinavano dietro tutti i loro averi ficcati in borse della spesa; vecchi con la barba di tre giorni, gli abiti logori costellati di macchie e di croste, che si portavano alle labbra screpolate bottiglie nascoste in sacchetti di carta.

Vernon Macy si sforzò di non far caso a quello squallore; allungò il passo mentre la notte cedeva il posto alle luci artificiali di Times Square. Davanti a ogni locale porno, a ogni cinema e a ogni video bar rallentava il passo, stando però bene attento a tenere sempre la testa bassa.

Qual era? Come avrebbe fatto a scoprirlo?

E come avrebbe dovuto comportarsi una volta dentro?

Erano tutti così vistosi e sfacciati, con gli ingressi tappezzati di fotografie di donne nude, provocanti, imbronciate, seducenti, le parti più intime dei loro corpi a malapena nascoste. Davanti alle porte gli imbonitori invitavano a entrare.

"Ragasse nude belisime" diceva un tipo grasso in camicia scozzese. "Una giornata così bella, vorrei che fosse mia! Forza, gente, venite a dare un'occhiata. Belle ragasse nude!"

Vernon Macy oltrepassò il locale senza fermarsi. Troppo chiassoso, troppo esposto. Lui cercava qualcosa di più tranquillo, magari un po' più fuori vista. Certo però che sembravano tutti così sfacciati, così ansiosi di esibire le loro mercanzie a chiunque rallentasse il tempo sufficiente a dare un'occhiata.

Proseguì.

Qualcuno gli toccò il gomito e lui quasi lasciò cadere la ventiquattrore, aspettandosi di sentire la voce stridula di Doris che gli chiedeva perché non era a casa a gustare la cena per cui lei si era data tanta pena. Il venerdì era la serata della loro "cenetta speciale"; lei accendeva le candele e tirava fuori le porcellane migliori per lo squisito pasto da gourmet che preparava con l'aiuto di una videocassetta di Julia Child, seguita sul piccolo televisore della cucina mentre correva di qua e di là mescolando, setacciando e, a volte, addirittura rivolgendo la parola a Julia.

Vernon Macy si girò di scatto e si trovò a fissare una donnetta magra con un paio di occhiali di plastica a forma di cuore: montatura rossa e lenti blu scuro. Sui cappelli unti portava un vecchio berretto blu fatto a maglia e il suo ampio sorriso storto mostrava parecchi buchi.

"Hai i soldi per un biglietto d'autobus?" gracchiò. "Devo andarmene di qui perché i russi mi inseguono. Sanno che io so quello che stanno facendo con gli alieni e vogliono..."

Macy si allontanò, irritato ma al tempo stesso immensamente sollevato, e riprese il cammino, lasciandola a farfugliare dietro di sé.

Quasi non vide il locale successivo, quasi ci passò davanti senza notarlo.

Non c'era nessuno sulla porta. E solo un'insegna. Si fermò lì davanti e sollevò gli occhi sulle parole che lampeggiavano:

LIVE
GIRLS

La scritta era in rosso e la E di LIVE tremolava e ronzava piano. Paragonata alle altre, l'insegna era piccola, larga non più di un metro e mezzo e lunga forse due. Per il resto la facciata era scura. Neppure una luce, solo l'ingresso, con una tenda nera al posto della porta.

Vernon Macy fece un passo in avanti.

Il rumore del traffico, le voci e la musica, il pulsare dell'intera città sembrò attenuarsi alle sue spalle mentre si accostava alla tenda. I muscoli gli si tesero sulla schiena ed esitò, fu quasi sul punto di voltarsi e fermare un taxi per tornarsene a casa, a quella maledetta cena.

Ma non lo fece. Oltrepassò la tenda color mezzanotte del *Live Girls*.

1

Lunedì

Quando Davey Owen uscì dalla stazione della metropolitana tra Broadway e la Cinquantaduesima, il temporale che mezz'ora prima martellava le finestre di casa sua si era trasformato in una pioggerella fine ma gelida. Le nubi scure che coprivano il cielo sembravano quasi sfiorare gli edifici più alti della città. Mentre si avviava lungo il marciapiede, Davey aprì l'ombrello, spingendo in avanti le spalle. Camminando, i lembi del cappotto gli sbattevano sulle ginocchia.

Una stanchezza vischiosa sembrava essersi attaccata alle suole delle sue

scarpe e ogni passo era un grosso sforzo. Avrebbe voluto fare dietrofront, raggiungere di nuovo la metropolitana, tornare a casa e ubriacarsi, magari seduto di fronte al televisore ad aspettare che Beth tornasse. Sapeva però che sarebbe stato un errore; se lei non fosse tornata, si sarebbe sentito infinitamente peggio.

Se fosse tornata? pensò poi. *Fino a quando continuerò a prendermi in giro?*

E, dopo pochi passi:

Finché avrò bisogno di farlo.

Varcò frettoloso la porta dell'edificio, chiuse l'ombrello e se lo ficcò sotto il braccio prima di entrare in ascensore.

"Penn Publishing, buongiorno. Posso esserle utile?" Tammy stava parlando al telefono quando Davey uscì dall'ascensore. Se ne stava seduta dietro una vetrata rettangolare proprio lì di fronte, tutta rosea e grassoccia. Gli lanciò un sorriso mentre lui girava a destra e oltrepassava il gabbiotto di vetro, diretto alla grande porta in fondo al corridoio. La serratura ronzò ed ebbe uno scatto secco quando Tammy premette il pulsante di apertura sulla sua scrivania.

Entrato, Davey prese a sinistra e cominciò a farsi strada tra scrivanie e tramezzi, indirizzando sorrisi doverosi agli altri che battevano a macchina, parlavano al telefono, lavoravano chini su manoscritti. Arrivò infine alla sua celletta, proprio nell'angolo in fondo.

Camminava con passo elastico e il suo sorriso appariva autentico a dispetto dell'umor nero che gli gravava addosso. Era snello, più alto della media, con capelli castani folti e ondulati e qualche ricciolo che gli ricadeva sulla fronte. A ventisei anni, aveva già qualche ruga intorno agli occhi. I lineamenti non erano particolarmente marcati... niente mascelle angolose, né zigomi pronunciati. Il suo era un viso gentile, la faccia di un ragazzo a cui qualunque padre sarebbe stato felice di affidare la propria figlia.

Per un istante Davey rimase a fissare il piano ingombro della scrivania, poi si tolse il cappotto e lo appese a un gancio sul muro. Raddrizzò i risvolti del gilè e si aggiustò la cravatta mentre lanciava un'occhiata al proprio abbigliamento e, come tante altre volte, pensava a quando avrebbe potuto finalmente permettersi un abito nuovo.

La celletta in cui si trovava era questo e nient'altro: una celletta. Tre pareti, su una delle quali correvano due scaffali per i libri, i manoscritti e le copie delle riviste sfornate settimanalmente e mensilmente dalla Penn Publishing. Lo spazio era appena sufficiente per la sua scrivania, la sedia, lui

stesso e un visitatore... se fosse stato tanto cortese da restare in piedi. In quel cubicolo Davey lavorava praticamente per tutti i settori dell'ufficio: Ricerca, Abbonamenti, Redazioni addette alla narrativa e alla manualistica. Molto prima che avesse il tempo di sbrigare un'incombenza, c'era già qualcos'altro ad aspettarlo sulla scrivania.

Si era appena seduto quando si accorse di un biglietto posato sulla macchina per scrivere. Inchiostro rosso, calligrafia femminile, delicata:

Davey,
altri tre racconti per "Forza Bruta".
Serve un controllo armi ASAP.
Sheri.

Prese uno dei manoscritti. Si intitolava: *Ho fatto fuori i punk che tentavano di stuprare mia sorella.* Scorse le prime due pagine, individuandovi parecchi riferimenti ad armi di ogni tipo; sarebbe stato indispensabile verificarne l'accuratezza. Avrebbe chiamato Morris del Target Gungs, a Jersey; Morris era un esperto di armi e un fan della rivista "Forza Bruta" e per lui era un onore rendersi utile, in qualunque modo.

Con un sospiro, Davey piantò il gomito sulla scrivania e appoggiò il mento sul palmo della mano, reprimendo l'impulso di infilarsi il cappotto e tornarsene a casa dove avrebbe potuto leggere un buon libro, o il "Times", magari addirittura "People" di quella settimana, Cristo Iddio! Qualunque cosa sarebbe stata meglio della robaccia che pubblicava la Penn: giornaletti per vigilantes, riviste d'avventura e di crimine "autentico", quel tipo di periodici che affollavano le rastrelliere delle drogherie, le copertine costellate di impronte unte. Ma era il suo lavoro.

Il lavoro che Beth aveva sempre avversato.

"Sono quasi nove mesi che vivo in questa fogna con te," aveva gridato quella mattina mentre rovesciava il contenuto del suo cassetto nella valigia. "Nove mesi, e lavori ancora per quella merda di casa eclittice aspettando l'occasione che forse ti porterà due lire in più con cui spassartela un po'. Peccato che non succeda mai. Ma che cosa credi?" era scattata voltandosi verso di lui, il labbro superiore imperlato di sudore. "Che un giorno entrerà qualcuno e ti metterà in mano una fottutissima promozione? Magari perché hai un sorriso simpatico? Fratello, non è così che funziona."

Un sospiro profondo salì a gonfiare il petto di Davey, che scosse la testa nel tentativo di liberarsi degli echi di quella voce. Aveva cercato di parlarle

della promozione che aspettava da un giorno all'altro. Fritz, uno dei vice-redattori, se n'era andato e il posto era rimasto vacante. Davey era certo che sarebbe toccato a lui perché lavorava alla Penn da più tempo di tutti gli altri. Maledizione, era ora di salire un po' più in alto; gli sembrava di star seduto in quel gabbiotto a leggere spazzatura da sempre. Aveva cercato di spiegare a Beth tutto questo, ma non era servito.

"Non voglio neppure ascoltarti, Davey" aveva ribattuto lei. "E parlo sul serio. Voglio dire, da quanto tempo lavori là? Loro sanno che possono metterti i piedi in testa ogni volta che gli va e continueranno a farlo. Daranno il posto a qualcuno che non si faccia tiranneggiare tanto facilmente." Con un tonfo aveva chiuso la valigia e fatto scattare le serrature. "Io ti conosco, Davey. Rimarrai per sempre in quella tua merdosa celletta a guadagnarti uno stipendio merdoso. E se ti restassi accanto, che cosa ne sarebbe di me?" Lo aveva guardato. "Voglio dire, io sono una persona sociale, sai? Mi piace uscire di tanto in tanto, giusto? Tu non puoi permetterti di portarmi fuori, e con quei due soldi che guadagno a vendere biglietti all'Union, neppure io. Così devo trovarmi qualcuno che i soldi li ha. Come ho fatto ieri sera. O il mese scorso. O un paio di settimane prima ancora. E come continuerei a fare. E, naturalmente, tu sopporteresti." Poi aveva scosso la testa. "No, Davey, non voglio più ascoltarti."

Davey ruttò irosamente. Aveva saltato la colazione quella mattina; la partenza di Beth gli aveva fatto sparire l'appetito. Dopo aver fatto la doccia, aveva passato la mattinata seduto al tavolo di cucina con una tazza di caffè e il suo album davanti, a disegnare. Certa gente fumava, altri si facevano scrocchiare le nocche. Davey Owen disegnava. Non sapeva esattamente perché lo facesse, neppure quando la matita correva sulla carta. Era solo un modo per tirare fuori tutto quello che aveva dentro, riversandolo su una pagina. Quella mattina le immagini che continuava a tracciare l'avevano riempito di sconforto sempre maggiore. Prima capelli. Poi una fronte, un occhio, un altro. Presto riconobbe il viso che aveva guardato così tante volte.

Beth.

Aveva girato pagina e ricominciato daccapo. Le linee e le curve avevano cominciato a prendere forma. Una bocca. La sua, con l'angolo sinistro lievemente abbassato che le dava un'espressione scaltra, perennemente ambigua.

Aveva strappato entrambe le pagine e le aveva gettate nel cestino dei rifiuti, poi era uscito per andare al lavoro.

Ora considerò l'opportunità di fare un salto nell'atrio a bere una tazza di caffè, ma preferì rinunciarci, sapendo che probabilmente vi avrebbe trovato Chad Wilkes. Chad Wilkes era sempre nell'atrio. E un caffè non meritava la certezza di un simile incontro a quell'ora del mattino.

"Figlio di puttana." Sospirò e si stropicciò gli occhi con i palmi delle mani. Ribolliva di frustrazione.

Sistemò meglio la sedia, si chinò sul *Ho fatto fuori i punk che tentavano di stuprare mia sorella* e lo aprì alla prima pagina; sperava di vedere Casey quel giorno. Chissà perché, ma vederla lo aiutava sempre.

Walter Benedek chiuse l'ombrello e varcò l'ingresso del condominio dove abitava sua sorella.

"Salve, Norman," disse al portiere con un cenno affabile del capo.

"Buongiorno, signor Benedek," rispose l'ometto grasso e sorridente, portandosi due dita alla lucida visiera nera del berretto. Con il pollice guantato, Benedek schiacciò il pulsante Salita, poi rimase fermo con le mani incrociate sul ventre davanti alle lucide porte argentee dell'ascensore. Era molto alto, con spalle larghe e torace ampio; robusto, ma non grasso. Aveva un viso lungo che sembrava fatto di gomma e che era stato paragonato, da pochi individui malati di eccessiva onestà, al muso di un basset hound. Sui capelli neri si allargavano chiazze di grigio e qualche filo d'argento si intravedeva fra il nero delle folte sopracciglia. Aveva quarantasette anni e non sembrava né più giovane né più vecchio.

"Vuole che annunci il suo arrivo, signor Benedek?" chiese Norman.

"No, grazie. Mia sorella mi aspetta a colazione."

L'ascensore arrivò con un quieto *ding* e le porte si aprirono silenziosamente. Benedek entrò, pigiò il pulsante del diciassettesimo piano e attese. Non appena le porte si richiusero, la musica che lui aveva imparato a odiare scaturì dall'altoparlante sopra la sua testa, quasi impercettibile. Quella mattina si trattava di una versione corale di una vecchia canzone dei Beatles. Abbondanza di strumenti ad arco. L'assolo di un soprano. Benedek si sfilò i guanti e li ficcò nella tasca del cappotto.

Doris Macy, la sorella di Walter Benedek, viveva al diciassettesimo piano. Vernon a quell'ora doveva essere già uscito, teoricamente per andare al lavoro ma, pensava Benedek, probabilmente no. Janice, che non viveva più lì ma faceva di tutto per dimostrare il contrario, stava sicuramente guardando qualche spettacolo televisivo a premi in compagnia della madre. E Doris... be', Doris probabilmente se ne stava acciambellata sul divano a

guardare la televisione, ma senza vedere davvero quale tra i concorrenti si stava beccando i soldi. Sì, era così che l'avrebbe trovata: seduta a masticarsi l'unghia del pollice, muovendo nervosamente i piedi infilati nelle pantofole, e tormentandosi per Vernon.

Era andata da Benedek poco più di due settimane prima. Lui aveva aperto la porta di casa e l'aveva vista in piedi nel corridoio, gli occhi pieni di ansia. Era preoccupata per il marito. Si stava comportando... come se fosse un altro. Non era più lui. Arrivava a casa tardi dal lavoro, a volte non tornava fino all'alba, giusto in tempo per fare la doccia e tornare in ufficio. Non mangiava, perdeva la calma facilmente ed era diventato così pallido. All'inizio, gli aveva raccontato lei, aveva creduto che avesse una relazione. Poi aveva cominciato a temere per la sua salute.

"È sempre stato talmente stoico," aveva detto a Benedek mentre bevevano il caffè seduti al tavolo di cucina. "Non me lo direbbe mai, se fosse ammalato. Anche se si trattasse di qualcosa di grave. Ti prego, Walter, tu stai per andare in vacanza, vero? Credi che potresti... dedicargli un po' di tempo, magari? Non riesco a capire bene, ma sento che ha bisogno di qualcosa. Di qualcuno. E a quanto pare io non riesco ad arrivare fino a lui. Puoi aiutarmi, Walter? Ti prego."

La povera, pavida, sciatta, generosa Doris che quando era giovane e nubile avrebbe potuto trovare un compagno molto migliore di quell'uomo d'affari terreo, tozzo, che parlava a frasi smozzicate ed era perennemente accigliato. Benedek sospirò e scosse la testa mentre ricordava com'era stata vivace sua sorella quando erano entrambi ragazzini e come l'aveva trasformata Vernon.

Benedek non aveva parlato al cognato. Non ci aveva neppure provato. Non si era mai sentito a proprio agio con Vernon Macy. Si prendevano sempre per il verso sbagliato. Ma dato che aveva un po' di tempo libero, qualche settimana di una vacanza lungamente attesa dal suo lavoro al "Times", una mattina lo aveva pedinato, attento a non farsi vedere. Vernon non era andato al lavoro, bensì a Times Square, e si era infilato dritto dritto in un localino buio chiamato *Live Girls*. La lunga esperienza di cronista aveva affinato le capacità intuitive di Benedek e quella mattina, mentre guardava il cognato scostare deciso la tenda nera, aveva capito che Vernon Macy non solo sapeva dove stava andando, ma era già stato molte volte in quel locale in passato.

Dopo quella volta Benedek l'aveva seguito in qualche altra occasione, e sempre Vernon era tornato al *Live Girls*. Una circostanza che turbava Be-

nedek, sebbene non riuscisse a comprenderne il motivo. Né capiva che cosa ci fosse di tanto inquietante in quel buio, anonimo localetto per guardoni. Forse era una delle sue intuizioni di giornalista, una sensazione. Ma in tanti anni di lavoro Walter Benedek non aveva creduto neppure per un momento alle intuizioni o alle sensazioni.

Da quando Doris gliaveva chiesto il suo aiuto, un paio di settimane prima, non aveva ancora affrontato con lei l'argomento del marito. Sapeva che lo avrebbe interrogato durante la colazione e ignorava che cosa le avrebbe risposto. Credeva però che riferire del discutibile passatempo di Vernon fosse comunque meglio che non dire nulla. Almeno questo avrebbe spazzato il campo da ogni timore concernente una malattia o un'altra donna. Perché non c'erano altre donne, perlomeno non nel senso che Doris sospettava.

Ma con il sollievo, sul viso di lei sarebbe comparso anche il dolore. Il suo labbro superiore si sarebbe arricciato come una foglia secca e lacrime scintillanti come diamanti sarebbero comparse agli angoli degli occhi.

Sì, Doris ne sarebbe rimasta terribilmente ferita.

L'ascensore si fermò con un fruscio e la porta si aprì. Benedek girò a sinistra nel pianerottolo, si fermò davanti alla porta della sorella e premette il campanello. Nell'attimo in cui ne sentiva il ronzio attutito decise che a Doris avrebbe detto soltanto che Vernon stava attraversando la classica crisi della mezza età di cui tanto si parlava, una specie di seconda adolescenza. Non era una versione che lo soddisfacesse del tutto, ma avrebbe dovuto accontentarsi. Non riusciva a tollerare il pensiero di quelle lacrime luccicanti.

Attese il rumore familiare di passi che si avvicinavano e poi lo scatto della serratura. Ma udì soltanto il televisore.

"...e Jerry Mathers nella parte del Castoro," esclamò festoso l'annunciatore al di sopra della vivace colonna sonora.

Benedek premette di nuovo il pulsante.

Dentro, il chiacchiericcio televisivo continuava.

Con le sopracciglia cespugliose inarcate fin quasi a toccarsi sopra il ponte del naso, alzò la grossa mano e batté con le nocche sulla porta.

"Segui il tuo naso," cantava la televisione, "riconosce sempre... il profumo della frutta..."

Questa volta Benedek percosse l'uscio con la mano stretta a pugno chiamando: "Doris? Janice? Sono Walt". Poi vi accostò l'orecchio.

"E troverai il profumo della frutta in ogni morso..."

Benedek girò la maniglia. Quando la porta si aprì con uno scricchiolio, una sensazione di gelo gli si diffuse istantaneamente nello stomaco. Doris aveva la mania di installare in continuazione nuove serrature e non lasciava mai aperto, neppure in pieno giorno.

Dopo un momento di esitazione, Benedek spalancò completamente la porta ed entrò. Dall'ingresso vedeva parzialmente lo schermo televisivo, in soggiorno. Davanti al televisore scorse due piedi calzati in pantofole bianche pelose, due gambe nude inerti e tutt'intorno, sul tappeto color crema, chiazze brunastre.

"Dio, Doris?" chiamò ancora, questa volta quasi urlando, mentre attraversava di corsa l'ingresso lasciando la porta aperta dietro di sé. Vide la sorella distesa supina sul pavimento. Il sangue sul tappeto era scuro e già raggrumato.

Benedek si tappò la bocca con la mano mentre soffocava un conato di vomito, poi deglutì e tirò qualche profondo respiro. Avanzò barcollando e cadde su un ginocchio accanto al cadavere della sorella. Poi sull'altro. Allungò una mano per toccarla, ma non poté.

"Oh, Gesù santo, sorellina..." gracchiò.

La vestaglia di lei era aperta e la camicia da notte, di seta blu, molto matronale, era strappata quasi completamente sul davanti, a rivelare la carne bianca come il marmo. I capelli castano topo erano scompigliati e intrisi di sangue. La bocca e gli occhi spalancati. E la gola squarciata. La carne era stata lacerata, mettendo a nudo le cartilagini e la trachea. Sembrava una sistola da giardino spezzata in due dai denti di un cane. L'enorme ferita arrivava fino al petto, e fra il sangue che si andava seccando s'intravedevano le ossa bianco-rosa. Ma le mani erano la cosa peggiore. Le dita di una erano come intrecciate ai tendini del collo e l'altra era chiusa ad artiglio sulla clavicola sinistra, nel gesto di un uomo che, sul punto di soffocare, cerchi di strappare via il colletto troppo stretto della camicia.

"Oh, Cristo, sorellina..." Le lacrime di Walter caddero liberamente sul cadavere e quieti singhiozzi gli scossero le spalle. Di colpo si mise a sedere, poi si rialzò. "Janice!" chiamò, prima piano, poi con un ruggito, *"Jaaanice!"* mentre lasciava a precipizio il soggiorno e irrompeva in cucina.

C'era una striscia di sangue sullo sportello del frigorifero bianco. Dalla cucina Benedek riusciva a vedere la sala da pranzo, dove sua nipote stava seduta con la schiena appoggiata alla parete, vicino a una sedia rovesciata. Con un gemito rantolante le si precipitò al fianco.

"Ti prego, Signore..." ansimò, cadendo in ginocchio.

Janice indossava un paio di jeans e aveva le gambe divaricate e i piedi nudi. La camicia scozzese le era stata strappata di dosso e ora stava afflosciata per metà sul suo grembo e per metà sul pavimento. Le braccia erano inerti lungo i fianchi, con i palmi delle mani rivolti verso l'alto. Dalla vita in su era nuda e parte del seno sinistro era stato divelto e ciondolava macabro. La testa era piegata a destra e i lunghissimi capelli biondi... "sottili come i fili delle ali degli angeli" le diceva Benedek quando era piccola, le nascondevano il viso e si aggrovigliavano all'interno dello squarcio che un tempo era stata una gola liscia e aggraziata. Sulla parete beige dietro di lei il sangue aveva tracciato atroci arabeschi.

Camminando a ritroso, Benedek si allontanò dalla ragazza morta. Inciampò in uno degli sgabelli del banco che separava la cucina dalla sala da pranzo e lo rovesciò. Si appoggiò al bancone, premendovi contro la schiena mentre, singhiozzando, nascondeva il viso tra le mani. Quando realizzò che il respiro gli usciva in piccoli singhiozzi convulsi, si sforzò di inspirare profondamente e di pensare.

"Bene," mormorò nel tentativo di calmarsi, "va tutto bene."

Senza più guardare il cadavere, si alzò, attraversò la sala da pranzo e andò alla porta che dava nell'ingresso.

"Vernon?"gridò con voce rotta.

Silenzio.

Tutte le camere erano chiuse a parte quella matrimoniale. Seguendo le striature di sangue sul pavimento, Benedek imboccò il corridoio. Le tracce portavano dritte alla porta aperta e le gambe presero a tremargli a mano a mano che si avvicinava.

"Vern...Vernon" balbettò, questa volta a voce più bassa, più cauta.

Si fermò a pochi passi dalla soglia, tirò un profondo sospiro ed entrò.

Gli indumenti di Vernon Macy erano ammonticchiati sul pavimento; una camicia era buttata sul letto. E tutti erano impregnati di sangue. Il cassetto del comodino era rovesciato a terra e il suo contenuto sparpagliato tutt'intorno.

"Vernon!" gridò Benedek tra le lacrime. "Maledizione, Vernon, se ci sei, vieni fuori! Vieni... fuori..." La voce gli si spezzò. Restò a lungo a fissare gli abiti del cognato, poi attraversò la stanza ed entrò in bagno.

Una saponetta insanguinata stava al centro del pavimento piastrellato e un asciugamano grigio, scuro di sangue, era stato scaraventato sul sedile del water. Fuori della doccia si vedevano pozze di acqua rosata e sul vetro opaco della cabina spiccava l'impronta insanguinata di una mano. Benedek

fu scosso da uno, due conati di vomito; si chinò in avanti, boccheggiando, poi ruotò su se stesso e uscì. Non era tanto il sangue a impressionarlo, quanto il sapere da dove proveniva.

Rimase fuori della porta per parecchi istanti poi, quando finalmente ebbe riacquistato il controllo, prese il telefono e chiamò la polizia.

"Target Guns."

"Morris? Davey Owen, della Penn Publishing."

"Ehi ragazzo!" Davey riusciva quasi a vedere il sorriso di Morris. "Come va da quelle parti?"

"Bene, Morris, e tu?"

"Oh, io tiro avanti, ragazzo, tiro avanti come sempre, mi conosci."

In effetti Davey non lo conosceva. Non si erano mai incontrati. Ma si parlavano per telefono molto spesso, trattandosi come se fossero amici da anni, mentre in realtà si sentivano da meno di due.

"Che cosa posso fare per te?" domandò Morris; tra una parola e l'altra si sentiva lo scricchiolio della protesi dentaria.

"Be', ho bisogno di una mano per una certa faccenda. C'è un tipo la cui sorella viene aggredita da un branco di punk. E lui mette mano a un fucile. A pompa."

"E perché diavolo dovrebbe usare un fucile a pompa con tutte le automatiche tra cui si può scegliere? I fucili a pompa sono obsoleti."

"Sul serio?"

"Già. Oh, puoi sempre procurartene uno da Sears, credo, ma proprio questo dovrebbe farti intuire qualcosa, mi capisci, ragazzo?"

"Sì. Che cosa suggerisci?"

"Un calibro dodici, direi."

"Naturalmente."

"Ehi, non voglio fare l'invadente, amico. Voglio dire, magari tu vuoi usare un fucile a pompa, che ne so io?"

"No, no, grazie per la dritta, Morris."

"Però c'è una cosa che vorrei capire... com'è che l'autore non lo sapeva? Voglio dire, quelle dovrebbero essere storie vere, no?"

Davey fece una risatina. "Be', a volte la verità ha bisogno di qualche puntello."

"Già, capisco cosa vuoi dire. Allora, ragazzo, quand'è che fai un salto in negozio? Così, per conoscerci di persona. Non ho mai avuto un amico che lavorasse davvero per una casa editrice. La colazione la offro io."

"Uno di questi giorni, Morris" promise Davey con un sorriso. "Quando le cose si saranno calmate un po'."

"Problemi?"

"No, solo un sacco di lavoro."

"Be', concediti un intervallo uno di questi giorni. Ti faccio vedere il negozio. Chissà, potresti anche comprarti un'arma. È una giungla là fuori, sai." Abbassò la voce. "Ti farei lo sconto speciale. Quello riservato agli amici della direzione."

"Grazie, Morris. Be', ora devo andare. Magari ci risentiamo in settimana."

"Okay. Abbi cura di te, hai capito?"

Dopo che ebbe riappeso, Davey si disse che forse avrebbe davvero potuto fare un salto da Morris, un giorno o l'altro. Chissà, poteva essere divertente.

Spinse da parte i manoscritti e si strofinò gli occhi irritati. Casey non si vedeva ancora. Di solito, appena arrivata faceva un salto da lui per scambiare due chiacchiere. Forse era in ritardo, o magari non stava bene ed era rimasta a casa.

Lanciò un'occhiata alle tre pareti che lo circondavano. Sembrava quasi che si fossero chiuse un po' più su di lui, mentre non guardava.

Imprecando tra i denti (era tutta la mattina che imprecava), Davey si alzò, prese il cappotto e se lo infilò mentre lasciava frettolosamente il suo ufficetto, diretto alla scrivania di Pam.

"Sono uscito un po' prima per andare a pranzo, se qualcuno chiede di me," disse.

Lei lo guardò con un cenno d'assenso. "Okay. Stai bene?"

"Ho fame. Ho saltato la colazione stamattina." Si affrettò nel vestibolo, all'ascensore, consapevole del crescente senso di claustrofobia che quel posto cominciava a trasmettergli.

Fuori, un vento forte, gelido, che spazzava gli angoli e le strade lo investì non appena varcò la porta a vetri. Non aveva fame, anche se era digiuno, e neppure sete, così optò per una passeggiata. Girò a destra, le mani infilate nelle tasche e la testa china a proteggersi dal vento freddo, aprendosi un varco tra la ressa di pedoni.

Dovrei essere stanco, pensò. Quella notte aveva dormito ben poco. Continuava a svegliarsi, nella speranza di vedere che Beth era tornata.

Quelle sue fughe non erano rare, ma ogni volta scatenavano in lui la stessa ansia. E la stessa sofferenza. A un certo punto aveva deciso che la

cosa migliore era parlarne con lei e aveva passato buona parte della notte sdraiato sul letto a preparare il discorso che le avrebbe fatto. Doveva averlo riesaminato almeno una dozzina di volte, scegliendo le parole giuste, che non lo facessero apparire troppo possessivo, ma la aiutassero a capire che non si stava comportando affatto bene con lui.

Beth era arrivata poco prima delle cinque del mattino e quando si era messa a preparare la valigia lui si era svegliato.

"Stai bene?" le aveva chiesto.

"Perché? Ho l'aria di una che sta male?"

"Be', hai l'aria... hai l'aria stanca, tutto qui. Dove sei stata?"

"Che differenza vuoi che faccia?"

Ancora impigliato nelle ragnatele del sonno, Davey si era finalmente reso conto di quello che lei stava facendo.

"Avanti, Beth," aveva detto allora, "fermati per un momento e parliamo."

"Ci abbiamo già provato. Non credo che funzionerebbe più di quanto abbia funzionato altre volte, quindi perché sprecare tempo?"

Davey si era alzato e aveva cercato di avvicinarlesi, ma Beth aveva continuato a impacchettare la sua roba. "Gesù, ti comporti come se fossi stato *io* a fare qualcosa."

"No, Davey, tu non hai fatto nulla. È proprio questo il punto. Non hai... fatto... nulla!" L'aveva guardato in faccia. "Né sul lavoro né in nessun altro campo. Ti accontenti di lasciare che la gente ti calpesti e non ti incazzi neppure! Sto cominciando a chiedermi se sei veramente umano! E comincio a sentirmi una maledetta idiota ogni volta che torno, perché tu non... tu non... Oh, Dio, è che proprio non ce la faccio più, Davey."

Lui aveva pensato che se fosse riuscito a convincerla dell'imminenza della sua promozione sarebbe rimasta. Poi un pensiero improvviso aveva mandato in frantumi quella sua certezza.

Ma poi che cos'altro dovrei fare per impedirle di trovare un'altra ragione per vedere altri uomini? Si era affrettato a scacciare quell'inquietante domanda. "Beth, Fritz se n'è andato. Ha lasciato la Penn. Questo significa che c'è un posto di viceredattore vacante e io..."

"Non si tratta solo dei soldi e dell'affitto e... Sei tu, Davey. Non riesco più a sopportare di... di trattarti come faccio."

Ancora adesso lui non era sicuro se quella fosse la verità o solo un modo per chiudere la loro storia senza troppi strascichi. In ogni caso, aveva pensato che forse era arrivato il momento di ostentare un po' di sana collera.

"Bene!"aveva sbraitato. "Adesso sono arrabbiato! Questo tuo atteggiamento mi manda in bestia, Beth, sul serio. Non sono mai stato troppo bravo ad arrabbiarmi, ma sto cercando di agire nel modo migliore! Vorresti che mi mettessi a urlare? A gridare? Magari che facessi a pezzi i mobili e piantassi un bel casino? So che in passato ti sei goduta scenette simili da parte dei tuoi amichetti, forse è questo che ti manca!"

Le sue parole avevano fatto arrabbiare *lei* al punto che aveva rotto una bottiglia di profumo scaraventandola nel beauty-case.

Aveva finito di preparare i bagagli in silenzio, poi era uscita con le sue due valigie. Lui l'aveva seguita fin sulla porta e l'aveva vista indugiare per qualche istante. Alla fine Beth si era voltata e con voce calma aveva detto: "Senti, Davey, tu sei una brava persona. Io ti voglio bene, sai. Ma... be', è che ti stai lasciando sfuggire la vita dalle mani, capisci cosa voglio dire? Stai seduto a guardarla passare! E io questo non posso più sopportarlo. Sul serio, Davey. Devi imparare ad afferrare le opportunità per i capelli quando ti si presentano". Poi se n'era andata.

Davey attraversò un incrocio, zigzagando fra le auto e i furgoni. Non aveva in mente una meta precisa mentre camminava strascicando le scarpe sul selciato. Le ginocchia e i gomiti gli dolevano, sintomo sicuro di mancanza di sonno, ma non si sentiva realmente stanco.

Si chiese dove vivesse ora Beth. Da sola? Con un'amica? Un uomo? Forse uno di quei tipi che fracassano le cose quando il televisore si guasta? Qualcuno che un giorno l'avrebbe picchiata e presa a calci perché si era scordata di comprare il dentifricio? Qualcuno come Vince, l'uomo con cui viveva quando aveva conosciuto Davey? Lui aveva fantasticato spesso su quella relazione. Se Vince non fosse finito nei guai con la polizia... Beth gli aveva raccontato una storia confusa a proposito di spaccio di droga... lui, Davey, avrebbe mai avuto una possibilità? Forse, e forse no. Forse in lui Beth aveva visto qualcosa di cui avvertiva la necessità...

Una via d'uscita.

Spinto dal vento, un giornale accartocciato rotolava sul marciapiede. Davey lo allontanò con un calcio tanto violento che quasi cadde. La collera improvvisa che provò lo riempì di stupore; si fermò a un angolo in attesa che il semaforo scattasse e tirò qualche profondo sospiro, esalando un'inconsistente nuvoletta bianca che le raffiche gelide spazzarono via.

Casey aveva avuto da ridire su Beth fin dall'inizio. Anche su Patty, quanto a questo. Dopo il suo primo incontro con Beth, aveva detto: "Spero che tu non voglia fare sul serio con lei, Davey. Devi modificare il tuo stile

e in questo lei non ti sarà certo d'aiuto".

"Quale stile?" aveva chiesto lui.

Casey l'aveva guardato un po' sorpresa. "Non riesci a vederlo, eh? Oh, be', un giorno o l'altro capirai."

Davey aveva rimuginato a lungo su quelle parole.

Ripensava spesso a una cosa che sua madre gli aveva detto poco tempo dopo che suo padre li aveva lasciati. Fino ad allora lei era stata una donna moderatamente religiosa, che frequentava la chiesa ogni domenica e collaborava a iniziative caritatevoli. Ma dopo l'abbandono di Donald Owen si era aggrappata sempre di più alla fede, cercando nella Bibbia una ragione che giustificasse la sua solitudine. Un giorno, Davey stava facendo i compiti, sua madre aveva alzato gli occhi dalla Bibbia, occhi lucidi di lacrime mai versate, e aveva mormorato: "Ricorda, Davey, qualunque sia la donna di cui ti innamorerai, e non importa se sembrerà perfetta per te, finirai col soffrire. Perché è così che succede in amore".

Da allora gli aveva ripetuto spesso quella frase, e sempre nei momenti più inaspettati. Erano state le ultime parole che gli aveva detto, nel corso di una conversazione telefonica quando lui frequentava il secondo anno di università. Davey l'aveva chiamata per informarla che contava di tornare a casa per il fine settimana.

Quando era arrivato, il venerdì, l'aveva trovata morta. Un pezzo di bistecca l'aveva soffocata ed era morta sotto il tavolino della sala da pranzo.

Già da un po' di tempo Davey non ripensava più a quella frase, ma ci pensò adesso, mentre camminava lento. *Forse aveva ragione.*

Poi: *O forse sono stato io a fare di tutto perché avesse ragione.*

Passò accanto a un nero alto che camminava avanti e indietro sul marciapiede con un piccolo megafono in mano.

"E volete sapere perché siete così infelici, fratelli e sorelle?" gridava. "Siete infelici perché vivete in un mondo di peccato, amici miei! E voi tutti siete peccatori!"

Un ometto segaligno che indossava jeans malconci caracollò verso Davey. Aveva le mani ficcate nelle tasche del giubbotto anch'esso di jeans e sembrava tastare qualcosa. "Fumo? Coca? Fumo? Coca?" borbottava.

Davey gli voltò le spalle. Lo spacciatore lo superò e continuò lungo il marciapiede; la sua voce fu rapidamente ingoiata dai rumori della strada.

Davey si fermò e gli altri pedoni gli passarono accanto come un fiume su cui galleggi un albero abbattuto. Si guardò intorno.

Fino a quel momento non aveva prestato attenzione a dove stava andan-

do e solo ora si rese conto di non essere più a Broadway.

C'era un chiosco malandato che vendeva *tacos;* lì vicino una libreria per adulti vantava il più ampio assortimento di preservativi di gomma di tutta New York City. Due vecchi, entrambi abbigliati con vestiti costellati di macchie sospette, se ne stavano appoggiati al muro; uno masticava un grosso sigaro, l'altro beveva da una bottiglia priva di etichetta e qualche rivolo gli scendeva lungo le guance rugose, ispide.

Times Square.

Davey controllò l'ora: aveva ancora parecchio tempo a disposizione. Era da molto che non passava da Times Square e la sua facciata luccicante non bastava a nasconderne lo squallore, lo aveva sempre affascinato. C'era in essa una sorta di patetica bellezza, come in un vecchio film girato a basso costo che si sforzi comunque di divertire. Continuò a camminare.

Superò una bottega di rigattiere chiamata *N. Y. Souvenir* e indugiò davanti alla vetrina per dare un'occhiata alla merce esposta. C'erano maschere da gorilla in gomma, bongo, confezioni di palline da pingpong con stampigliata sopra, in rosso e nero, la scritta I LOVE NY. Ragnatele tremolavano negli angoli della vetrina e una patina di polvere copriva tutti gli articoli in mostra, facendoli apparire ancora più inutili.

Dopo il negozio di rigattiere arrivò a una grande fotografia rettangolare che raffigurava una donna nuda con solo i capezzoli e il pube coperti e una mano sollevata in un gesto di invito. La circondavano lampadine bianche che lampeggiavano a intermittenza, per dare l'illusione che un fascio di luce splendesse ininterrotto intorno a lei. Sotto, in grandi lettere maiuscole, la scritta: SEX SHOW DAL VIVO! Più in là, altre luci ammiccanti, altre foto di donne nude, e un ragazzo ossuto con indosso un lungo soprabito di pelle che fumava una sigaretta e apostrofava gli uomini che passavano.

"Entrate, ragazzi!" diceva con voce gaia. "Le più belle donne della città, lasciatevelo dire! Le migliori! Aspettano solo voi. Ehi, che cosa ne dici?" Fece un gesto verso Davey. "Forza, ragazzo, ti faranno divertire! La prima bevuta la offre la casa. Allora?"

Davey rallentò il passo fin quasi a fermarsi e fissò una delle fotografie. Ritraeva una donna molto alta che somigliava in qualche modo a Beth.

Chi non le assomiglia in questi giorni? pensò.

La donna aveva una catena d'oro intorno alla vita, le mani premute sull'inguine, i seni nudi strizzati fra le braccia, il labbro inferiore fra i denti, gli occhi socchiusi.

Davey aprì la bocca per chiedere: "È davvero lì dentro?" ma non lo fece.

Invece abbozzò un mezzo sorriso all'uomo, si girò e si allontanò.

"Oh, forza, Jack, ti divertirai qui dentro!" gli gridò dietro il ragazzo ossuto.

Davey riprese la sua lenta passeggiata, indugiando per leggere le insegne che campeggiavano su tutti i locali: COPPIE SUL PALCOSCENICO! AMORE FRA LESBICHE! L'UNICO SPETTACOLO GAY DI NEW YORK! Un po' di tutto per tutti.

Un uomo dai capelli argentei con un cappotto beige uscì a passi frettolosi dal locale gay, una ventiquattrore in mano. Si guardò intorno e vide Davey. Ogni suo gesto parve urlare: "Porta sbagliata! Ho solo preso la porta sbagliata, tutto qui, non volevo realmente entrare lì dentro!" Davey quasi rise.

"Ehi, amico," lo abbordò un uomo grasso con uno stuzzicadenti in bocca, "abbiamo il meglio qui, le donne più giuste della città, tutte modelle, nude, che ballano con le tette al vento e aspettano solo di conoscerti. Allora, amico, allora?"

Ancora un volta Davey si riscoprì a rallentare il passo e a fissare l'entrata del club, alle spalle dell'uomo obeso.

Il grassone ammiccò. "Che te ne pare, ragazzo?"

Davey non era mai stato in un posto simile. Ripensò all'uomo che aveva visto uscire dal locale gay. Probabilmente aveva una moglie, dei figli adulti, che mai avrebbero immaginato dove trascorreva l'intervallo del pranzo e quali torbide fantasie inseguisse lì dentro.

Con una lieve punta di disillusione, Davey si rese conto di non avere fantasie torbide. Soltanto una pungolante curiosità suscitata, forse, dalla fotografia della ragazza che assomigliava a Beth, o magari da quel senso di vuoto e di gelo che sentiva nel petto.

Aveva ricominciato a piovere, così decise che era tempo di tornare indietro. Attraversò la strada, pensando di tornare indietro sull'altro marciapiede, tanto per cambiare. Fu durante il tragitto di ritorno che lo notò.

Si fermò a guardare l'insegna. Nella luce fioca di quella tetra giornata, le lettere rosse lampeggiavano appena. Il vento scuoteva leggermente la tenda nera dell'ingresso e quando la sollevò per un istante Davey ne approfittò per sbirciare all'interno. Ma vide solo l'oscurità. L'assenza di luci, di insegne vistose e di imbonitori invadenti era accattivante.

Chiedendosi quanto costasse l'ingresso, calcolò in fretta quello che aveva nel portafoglio, poi controllò di nuovo l'ora. Aveva tempo. Forse la curiosità aveva ucciso il gatto ma, pensava Davey, con tutta probabilità il

gatto era morto soddisfatto. Abbozzò una smorfia mentre si avviava verso la porta (il primo abbozzo di sorriso di quella maledetta giornata) accorgendosi di sentirsi come un adolescente colpevole mentre si guardava intorno per assicurarsi che non ci fossero in giro facce familiari.

E magari un'insegnante di catechismo? si chiese con una risatina.

Davey sollevò la tenda ed entrò.

La E di LIVE tremolava e ronzava.

All'interno Davey fu costretto a indugiare qualche istante e lasciare che i suoi occhi si abituassero all'oscurità. L'aria era umida e l'odore era simile a quello degli armadietti di una palestra: sudore e abiti vecchi e un vago sentore dolciastro. Ammiccò parecchie volte mentre il buio pian piano si diradava. Davanti a lui si stendeva un corridoio, lungo e con il soffitto basso, che in fondo piegava a destra; da dietro l'angolo proveniva un fievole bagliore.

Davey si voltò verso destra e si trovò di fronte a una specie di botteghino: una finestra protetta da sbarre con uno spazio sottostante. Al di là delle sbarre, che parevano macchiate di ruggine, solo oscurità. Oscurità profonda, totale. Davey sbirciò all'interno, ma non vide nessuno. Allora si voltò per tornare indietro.

"Gettoni?"

"Mi scusi?" chiese lui, incerto.

"Gettoni?" Era una voce femminile, quasi un bisbiglio, eppure piena, sonora, una voce che avrebbe potuto portare lontano. Trasmetteva potenza.

"Ah, sì." Davey tirò fuori di tasca il portafoglio. "Ehm, quanto?"

"Il minimo è un dollaro."

Ancora una volta lui guardò attraverso le sbarre nel tentativo di vederla, ma la figura di lei si perdeva nel buio. Davey non aveva previsto di trovare una donna proprio lì. La sua presenza, per quanto invisibile, lo metteva a disagio. L'atteggiamento "Al diavolo, perché no?" che l'aveva spinto a entrare lasciò il posto a un'inquietudine quasi infantile.

Ancora una volta, mentre apriva il portafoglio, aguzzò gli occhi, sperando di riuscire almeno a intravederla. Ma non scorse nulla, tranne, per un istante, un ammiccare rossastro, rivelato da un barlume di luce vagabonda. Estrasse una banconota, la sollevò per accertarsi che fosse proprio un dollaro, e la passò attraverso le sbarre.

Una mano emerse dal buio, una mano bella che, a dispetto della delicatezza, si mosse con una rapidità e una tensione che suggerivano una grande

forza fisica. Dita lunghe, pallide, snelle, si impadronirono della banconota, poi il loro candore spettrale fu di nuovo ingoiato dalla cortina di buio. Un istante dopo riapparvero. Davey tese il palmo, la mano femminile vi posò quattro monetine, poi scomparve ancora. Per un istante lui indugiò, aspettando qualcosa, sebbene non sapesse bene che cosa. Poi si voltò e imboccò il corridoio.

A mano a mano che si avvicinava all'angolo l'odore si fece più intenso e l'oscurità cominciò a stemperarsi in una luce soffusa. Più procedeva, più il corridoio si faceva freddo, come se stesse inoltrandosi in una caverna. Giunto all'angolo, percepì i mormorii e i sospiri di altre persone.

Svoltò ed entrò in una stanzetta dal cui soffitto pendeva un'unica lampadina così schermata da diffondere un chiarore quasi impercettibile. Gli uomini erano quattro e nessuno di loro alzò gli occhi al suo ingresso. Camminavano avanti e indietro con le mani in tasca, le teste curve. A un tratto uno si fermò appoggiandosi alla parete, gli occhi fissi nel vuoto.

Vestivano tutti di scuro. Uno portava un cappello marrone con due falde di pelliccia che si era tirato sulle orecchie. Un altro aveva un feltro calato sugli occhi in modo da nascondere quasi completamente il viso. Nessuno di loro sembrò far caso a Davey. In effetti, sembravano a malapena consapevoli di non essere soli.

Tacevano tutti.

La stanza era piena di suoni leggeri. Davey fece un altro passo avanti e ascoltò. Sospiri, gemiti, bisbigli. Venivano da dietro le sei porte della saletta, due su ciascuna delle tre pareti.

Tra le due che aveva di fronte c'era un cartello. Si avvicinò e strizzò gli occhi per leggere, nonostante fosse ostacolato dalla poca luce:

ISTRUZIONI
ENTRARE IN CABINA (UNA PERSONA PER CABINA)
INSERIRE I GETTONI NELLA FESSURA
IL PANNELLO SI SOLLEVERÀ
INSERIRE LA PUNTA NELLA FESSURA SOTTO
LA VETRINA PER IL SEXY SHOW

Davey soffocò una risata. *Inserire la punta di che cosa nella fessura?* si chiese. Lanciò un'altra occhiata agli uomini che stavano con lui. Ciascuno di loro aveva scelto una porta e vi si era piazzato davanti. Ciascuno di loro sembrava credere di essere il solo nella stanza.

Davey volse le spalle e andò alla porta più vicina. Fece un passo avanti, serrando la mascella. *Ormai sono qui, tanto vale arrivare fino in fondo e farla finita.* Chiuse la mano a pugno intorno alla maniglia (era fredda e un po' appiccicosa) e la girò.

La porta si spalancò e Davey si ritrasse di scatto. Davanti a lui c'era un vecchio che sembrava un cadavere vivente: la bocca aperta era come un foro osceno tra due guance incavate, gli occhi infossati nelle orbite, sbiaditi, remoti, i denti lunghi e gialli e il fiato... Dio buono, il suo fiato... lo avvolse come un'onda calda, umida. Solo una volta Davey aveva sentito un odore simile prima di allora...

Da ragazzino. Il suo cane, Brat, un bastardino, era scomparso un caldo giorno d'estate e Davey era andato a cercarlo. L'aveva trovato sdraiato in una stradina laterale, il ventre aperto come un melone e brulicante di vermi bianchi. Il suo cadavere puzzava esattamente come l'alito del vecchio...

L'uomo gli passò accanto sfiorandolo e scomparve lungo il corridoio. Davey entrò nell'afosa cabina nera e chiuse la porta.

Udì un lieve tramestio vicino ai suoi piedi e piantò un tacco a terra finché non udì uno scricchiolio. Poi tornò il silenzio.

La cabina non era completamente buia; una minuscola lucetta rossa ammiccava sopra la cassetta dei gettoni fissata sul muro alla destra di Davey e un chiarore soffuso giungeva da quella che, decise, doveva essere la FESSURA SOTTO LA VETRINA a cui si riferiva il cartello delle istruzioni. Era incassata nella parete immediatamente sotto un pannello rettangolare, più o meno all'altezza della cintola. Forse una volta era stata davvero una fessura, ma adesso non lo era più. Si chinò a guardare con più attenzione. Sì, un tempo doveva avere avuto la forma di una buca per le lettere, ma adesso era un foro rotondo, rozzamente allargato con un coltello, o forse con una scheggia frastagliata di metallo. Osservandolo, Davey ebbe un pensiero sciocco, un pensiero che, in un primo momento, gli strappò un sorriso lieve, nervoso:

Sembra che sia stato aperto con i denti.

Si rialzò e lasciò sfuggire un sospiro, rimpiangendo di avere oltrepassato l'ingresso scuro che dava in quello sporco, squallido locale, e con una gran voglia di andarsene al più presto. Sentendo il sudore scorrergli lungo la schiena, si tolse il cappotto e lo tenne ripiegato sul braccio finché con la testa non picchiò contro un gancio fissato alla porta, proprio dietro di lui. Si voltò e, con riluttanza, vi appese il cappotto, poi tornò a girarsi e aprì il pugno in cui teneva i quattro gettoni grigiastri. A uno a uno, li infilò nella

fenditura vicino alla minuscola luce rossa. Caddero con un tonfo sonoro, nitido.

Trasalì quando una sezione rettangolare della parete di fronte cominciò a sollevarsi con un lieve ronzio, riversando una luce morbida ma improvvisa nella cabina scura.

Ne vide prima i polpacci e le ginocchia, poi le cosce: pelle che sembrava morbida come la seta più morbida, del colore della crema, ben tesa sopra i muscoli sodi e le ossa perfette. Lei teneva il ginocchio sinistro appena piegato e ondeggiava lentamente da un lato all'altro. Le dita snelle della mano destra scesero verso il triangolo di peluria nerissima, tracciando piccoli cerchi lenti sopra il minuscolo ombelico che si apriva al centro del ventre piatto. Teneva la mano sinistra posata sul fianco e faceva ruotare il bacino con gesti misurati, sensuali. La piccola cassa toracica era nitidamente visibile sotto la pelle e così i seni eretti, due cucchiaiate di vaniglia sormontate da una generosa spruzzata di cioccolato che si era addensato al centro. Più sopra, le clavlcole si sollevavano lievemente verso le spalle perfette e il collo sottile che terminava nella mascella dalla curva delicata. Le labbra erano scure e piene, umide e scintillanti, e gli zigomi prominenti sotto gli enormi occhi scuri, occhi che suggerivano confortanti oscurità senza fondo. Sottili sopracciglia nere si arcuavano sopra le ciglia lunghe e folte e i capelli ondulati che ricoprivano le spalle e ondeggiavano a ogni movimento avevano il colore della mezzanotte.

Tutto parve fermarsi mentre Davey guardava la donna in piedi dietro la parete di vetro.

Non era questo che aveva previsto. Si era immaginato vagabonde dure, rozze, pescate nelle stazioni degli autobus al loro arrivo dal Nebraska, sfruttate fino al limite e poi scartate come tovagliolini di carta dopo una festa di compleanno, ormai logore e insudiciate. Ma questa donna non apparteneva a quel microcosmo fatto di uomini senza volto che strascicavano i piedi, di odore di disinfettanti, di notti fasulle che duravano ventiquattr'ore.

La guardava attonito, come un bambino davanti al suo primo Babbo Natale dei grandi magazzini, pervaso da una strana sensazione di... conforto.

Ci mise un po' per capire che cosa doveva fare. Senza staccare gli occhi dalla donna, allungò la mano verso il cappotto, ficcò la mano in tasca e ne tirò fuori il portafoglio. Ne tolse una banconota e si protese a infilarla nell'apposita fessura.

Le labbra deliziose di lei si curvarono in un sorriso d'approvazione, ma del tutto privo di calore. Si inginocchiò con grazia; la sua mano destra si

chiuse intorno alla banconota, mentre con la sinistra gli sfiorava gentilmente il polso.

Quel breve tocco lo fece trasalire. Era leggero e fresco. Lei si portò la mano dietro la schiena, facendo sparire la banconota; poi, senza il minimo sforzo, gli sollevò le maniche della giacca e della camicia e gli tirò il braccio dalla sua parte fino all'altezza del gomito.

Davey sentì la bocca che gli si inumidiva e più volte si passò la lingua sulle labbra mentre le dita di lei intrecciavano una danza leggera sul suo braccio. La vide piegare la testa all'indietro, abbassare le palpebre fino a nascondere quasi completamente gli occhi scuri e profondi, il suo sorriso farsi carico di promesse, di anticipazioni, le labbra appena socchiuse. Poi si mosse; tirò verso di sé la mano di lui e se la appoggiò sulla coscia sinistra.

Il cuore di Davey perse un colpo; non mosse la mano, all'inizio neppure reagì al contatto della pelle serica. Restò semplicemente a guardarla mentre gli muoveva la mano sulla coscia, su e giù, senza che il suo sorriso vacillasse mai. Quando raddrizzò la schiena e spinse in avanti il bacino, le dita di Davey sfiorarono il nero cespuglio di peli.

Lei spinse in avanti la parte superiore del corpo, passandosi la sua mano sul ventre, sul torace, sui seni, premendola sull'uno, poi sull'altro. Le dita di lui cominciarono a titillare gentilmente i capezzoli eretti, stringendoli piano.

Ma è illegale! pensò con il fiato corto. *Questo* deve *essere illegale! Ma va bene, va bene, perché lei mi permette di farlo.*

Gli parve strano come improvvisamente fosse diventato così importante poterla toccare, ma non si concesse il tempo di pensarci.

Lei si inarcò ancora di più e si portò la sua mano sulla gola, poi chinò la testa a baciargli il palmo, quindi la abbassò sui seni, sul ventre, tra le gambe. La premette sul pube e rovesciata all'indietro la testa chiuse gli occhi, mentre le dita di lui si muovevano sulla sua vulva, tra le pieghe carnose e, finalmente, dentro di lei.

Ansimò piano e avvertì un brivido lungo il collo quando raggiunse il centro umido di lei, umido ma stranamente freddo. Lei aderì contro la sua mano e i lunghi capelli neri ondeggiarono lenti sulla sua schiena.

Davey udì un lieve rumore e dopo un momento capì che era stato lui stesso a gemere. Le palpebre gli tremolarono e si chiusero, ma subito tornò a spalancare gli occhi, come se il non vedere per lui significasse la morte.

Lei gli staccò la mano dal suo corpo, tenendosi curva in avanti quanto

più poteva, e si portò le dita bagnate alle labbra. Gli baciò il palmo una volta e poi ancora, e poi il dorso e le dita...

Il respiro di Davey si fece irregolare, il cuore gli martellava in petto e un dolore sordo cominciò a diffonderglisi all'inguine.

I capelli di lei gli sfioravano delicatamente il braccio, vellicandolo appena.

Anche i suoi capelli sono freddi, pensò.

La punta della sua lingua dardeggiò tra le labbra mentre lo guardava tra le ciocche che le nascondevano il viso e lentamente cominciava a leccargli il braccio, prima verso l'alto, poi verso il basso, chiudeva le labbra intorno al suo indice, passandoci sopra pigramente la lingua, risalendo a succhiargli le nocche. Continuò così, dito dopo dito, fino ad arrivare al mignolo.

Quando si ritrasse Davey pensò che tutto fosse finito, pensò che forse voleva altro denaro. Ma il sorriso di lei sembrava dire: *C'è dell'altro, amico mio, c'è molto di più...*

Con estrema lentezza, gli tirò giù le maniche e gentilmente gli spinse il braccio fuori dal buco. Non staccò mai gli occhi da quelli di lui. Gli strinse lievemente la mano, ma senza lasciarla andare.

Quando sentì la sua sulle gambe, Davey abbassò gli occhi e scorse il suo braccio protendersi dal foro. Guardò la mano muoversi lungo la sua coscia e salire al rigonfio sotto i pantaloni. Piano, lei girò il braccio fino ad avere il palmo della mano rivolto verso l'alto. Gli infilò le dita sottili tra le gambe, proprio sotto l'inguine, posò il pollice sulla cerniera e strinse. Una stretta leggera, quasi impercettibile, ma sufficiente a trasmettergli scariche elettriche per tutto il corpo.

Di nuovo Davey la guardò e la vide socchiudere gli occhi mentre gli prendeva i genitali in mano. La vide abbassare la cerniera con lentezza quasi sognante e infilare dentro le dita. Attraverso la stoffa sottile degli slip, Davey sentì la sua unghia percorrere in verticale la sua erezione, stuzzicante, lieve, e gemette, un lungo gemito ansimante. Le dita di lei gli abbassarono gli slip.

Erano dita fredde e vellutate; si chiusero intorno al suo pene e con lentezza lo misero a nudo.

Chino in avanti, Davey premette le mani sulla parete, ai due lati della finestra. Guardò la mano che con gentilezza, delicatamente, lo attirava verso il foro. Fece un piccolo passo in avanti. Poi un altro.

Lei abbozzò un cenno d'assenso, incoraggiante, mentre con l'altra mano si sfiorava il seno. Socchiuse la bocca e cominciò a passarsi la lingua sulle

labbra.

"Oh, Dio," ansimò Davey, accostandosi sempre di più. Il bordo duro, scabro del buco, paragonato alla pelle serica di lei, lo fece trasalire. Aderì quasi con tutto il corpo alla parete di vetro e sentì la sua lingua toccarlo lievemente; i capelli neri le ricadevano intorno al viso formando una specie di cortina che li nascondeva, li isolava. Lei passò la lingua sulla punta turgida, del pene, poi scese più in basso, percorrendone lentamente, teneramente, tutta la lunghezza.

Davey deglutì più volte.

Per un momento lei staccò la mano e se lo tenne vicino al viso, accarezzandolo con la delicatezza di un gioielliere che maneggi una pietra preziosa.

Poi di nuovo le labbra si chiusero sul membro. Davey percepì la lingua umida, carnosa, i denti, poi una trafittura, leggera e così improvvisa che si perse nella marea di sensazioni che minacciavano di sopraffarlo e di cui si rese appena conto.

Quando lei glielo prese tutto in bocca, sentì che le ginocchia gli cedevano e solo a fatica riuscì a non cadere. La donna cominciò a succhiarlo con avidità e lui grugnì, come se qualcosa lo avesse colpito allo stomaco.

Gridò piano e il suo respiro andò ad appannare il vetro.

Freeeedda, pensò, *è così freeeedda.*

L'orgasmo gli martellava dentro come un animale infuriato che si scaglia contro le sbarre di una gabbia e quando si sentì a un attimo dall'esplosione serrò i denti per trattenere l'urlo. Non ci riuscì; l'urlo gli scaturì dalla gola, dalla profondità del suo essere, mentre sbatteva contro il vetro, tremando incontrollabilmente; rivoli di sudore gli scorrevano lungo tutto il corpo, il cuore gli rimbombava nelle orecchie.

Alla fine lei allontanò la bocca, ma continuò ad accarezzarlo con la mano.

Davey aveva gli occhi chiusi, svuotato di ogni energia, ma si affrettò a riaprirli quando sentì il ronzio del pannello che si abbassava per guardarla un'ultima volta. La vide che sorrideva, la bocca imbrattata del suo sperma e... di qualcos'altro... macchie di rossetto?

Non c'era più.

Rimase con la guancia premuta contro il pannello mentre lei, dall'altra parte, continuava ad accarezzarlo. Poi lo lasciò andare e allora lui si ritrasse contro la parete alla sua destra e si abbassò lentamente fino a sedersi a terra. Rimase lì, raggomitolato come un bambino, tremando e sforzandosi

di riprendere fiato, gli occhi pieni di stupore fissi sul foro attraverso cui la luce formava una sbarra lucente che andava ad allargarsi in una chiazza informe e luminosa proprio sul suo cappotto.

A fatica si alzò, tirò su la cerniera, staccò il soprabito dal gancio e goffamente infilò le braccia nelle maniche. Continuava a guardare il pannello. Prima di aprire la porta e uscire, allungò la mano a sfiorare il legno.

Si slanciò fuori della cabina e attraversò quasi di corsa le ombre del *Live Girls*. Passando davanti al gabbiotto vicino all'entrata guardò attraverso le sbarre. Vide solo il buio, ma sapeva che da qualche parte, là dietro, stava seduto qualcuno, qualcuno che aveva mani grandi, belle e pallide. Qualcuno che lo guardava.

2

Appena arrivata alla Penn Publishing, Casey Thorne puntò dritta verso l'atrio; si accese una sigaretta mentre percorreva il corridoio. Era una donna piccola, che camminava a passi rapidi, vivaci, ed entrò nella stanza come una raffica improvvisa di vento. Marciò dritta verso la macchinetta del caffè, ignorando Chad Wilkes. "Ehi, Casey," la salutò lui in tono gaio. "'Giorno."

"'Giorno, Chad," rispose lei con freddezza deliberata mentre prendeva dalla pila una tazzina di plastica e cominciava a riempirla.

"Hai i capelli bagnati. Hai dimenticato l'ombrello?"

I capelli biondissimi di Casey erano davvero umidi e appiccicati; piccole ciocche le aderivano ai lati del viso. "Il mio ombrello si è rotto stamattina," spiegò, sforzandosi di non alzare la voce. Da quando era entrata in casa editrice non aveva fatto altro che sentirsi ripetere la stessa domanda: "Hai dimenticato l'ombrello?"

Non solo il suo ombrello si era rotto, ma la sveglia non aveva suonato e quando si era svegliata era ormai troppo tardi per preparare la colazione e perfino il caffè. Si era trovata invischiata in un litigio tra Lisa, la sua compagna di stanza, e il suo ragazzo, Selig, e a coronare il tutto aveva perso l'autobus.

Era lunedì.

Aveva fame e sentì lo stomaco gorgogliare mentre si infilava la sigaretta tra le labbra. Chad stava seduto a uno dei due lunghi tavoli rettangolari della sala, il più vicino alla macchinetta del caffè, e mangiava un Mars; accanto al manoscritto che apparentemente stava leggendo era posata una

tazza. Le sorrise vedendola zigzagare tra le sedie sparpagliate intorno al tavolo cercando di non versare il caffè. Lei non ricambiò il sorriso.

Come sempre, Chad era elegantissimo. Non si vedeva una sola grinza sul suo impeccabile abito grigio, la stretta cravatta era dritta come una freccia sulla camicia azzurra e i capelli biondi ordinati come sempre. L'unica cosa che impediva a Chad Wilkes di essere attraente era il viso, e soprattutto la bocca. Era piccola, con le labbra sottili, una specie di piccolo intestino retto che si apriva sotto il naso. Gli occhi perennemente socchiusi erano incorniciati da un paio di occhialini con la montatura di metallo. La sua personalità s'intonava perfettamente a quei lineamenti aguzzi, appuntiti: quasi tutti alla Penn pensavano che fosse un bastardo.

"Hai passato un buon fine settimana, piccola?" le chiese.

Casey gli girò la schiena e versò un po' di panna nel caffè. "Sai, Chad," cominciò in tono disinvolto, "ti ho già detto che devi piantarla di chiamarmi piccola. Se lo rifai, una di queste notti mi intrufolo a casa tua e ti buco tutti i preservativi." Lo sbirciò di sottecchi e vide un'espressione scioccata balenargli per un istante sul viso, come se l'avesse presa sul serio.

"Oh, avanti, Casey, tesoro," fu l'affabile reazione di Chad. "Sei sempre così arcigna con me. Dobbiamo lavorare insieme, lo sai. Tanto vale essere amici, non credi?"

Lei si volto, si chinò per far cadere la cenere nel portacenere di fronte a lui. "Sono perfettamente soddisfatta dei nostri rapporti così come sono, Chad," disse. "Ossia caratterizzati da una profonda ostilità e un'antipatia totale e irreversibile."

Aprì una bustina azzurra di dolcificante e ne versò una parte nella tazza. Sentì Chad che masticava l'ultimo pezzetto di Mars, accartocciava la confezione e si alzava scostando la sedia.

"Bene," annunciò con un sorriso nella voce, per nulla turbato dall'osservazione di lei, "devo andare. La signorina Schuman ha chiesto di vedermi e non voglio farla aspettare."

Sollevata, Casey lo guardò avviarsi a passo vivace verso la porta.

"Ti auguro una buona giornata, tesoro," la salutò Chad con un cenno della mano e un sorrisetto allusivo. "Ci vediamo più tardi."

"Più tardi è, meglio è," borbottò lei. Andò alla fila di armadietti collocati sopra al lavello e aprì quello più vicino alla parete. All'interno dello sportello c'era uno specchio e lei si alzò in punta di piedi per guardarsi. "Oh, Dio," sospirò poi, scoraggiata. Con la sigaretta stretta tra due dita alzò una mano e senza troppa convinzione cercò di ravviarsi i capelli. Erano un ca-

sino. Poi nello specchio vide Davey che entrava.

L'umidità esterna gli aveva increspato i capelli e il cappotto beige era costellato di macchie scure di pioggia. Teneva le spalle curve e... possibile che stesse zoppicando? Appena un po'? Non si era neppure accorto di lei.

"Ciao, Davey," lo salutò, chiudendo l'armadietto e voltandosi a sorridergli.

Davey si fermò di colpo, colto di sorpresa. "Ciao." Anche la voce era velata di stanchezza.

Casey fece un passo avanti e gli posò la mano sulla spalla. "Ehi, non hai una bella faccia, amico."

"Dici?" Il ragazzo sorrise e il suo viso, sebbene pallido e tirato, parve rianimarsi un po'.

"Sembri ammalato. Sei sicuro di star bene?"

"Sì, credo."

"Credi. Caffè?"

"Grazie." Davey andò al lavandino e si lavò le mani, mentre Casey, posata la sigaretta, gli riempiva una tazza.

"Com'è andato il fine settimana?" domandò.

"Diciamo che ne ho passati di migliori." Le sue mani fecero una specie di schiocco mentre sciacquava via il sapone sotto il getto dell'acqua.

"Vuoi zucchero? Panna?"

"Nero."

Casey gli si avvicinò e posò il caffè sulla credenza.

"Ancora guai con Beth, o che cosa?" Lo guardò volgere lentamente gli occhi verso di lei, occhi seminascosti dalle palpebre abbassate. Era uno sguardo cauto, una sorta di "*Tu che ne dici?*" Decise di non insistere. Sapeva che Davey ci sarebbe arrivato da solo, al momento giusto. Era sempre così.

Lui fece per prendere il caffè, ma di colpo si chinò in avanti, le mani serrate intorno al bordo del ripiano e un'espressione sorpresa sul viso; sembrava sul punto di cadere.

"Davey!" Casey lo afferrò per un braccio. "Gesù, siediti!" Scostò una sedia dal tavolo e gliela avvicinò. L'amico pareva stare in piedi per miracolo. "Siediti!" ripeté.

Davey si lasciò cadere sulla sedia, puntando i gomiti sulle cosce.

Lei gli si accoccolò accanto, la mano sul suo braccio. "Posso fare qualcosa?"

"No, no," ansimò lui. "Sto bene, sul serio."

"Stai bene? Chi sta bene non rischia di cadere nel lavello. Cosa c'è che non va?"

Davey la guardò. Aveva gli occhi infossati, la loro intensa tonalità castana che lei amava tanto sembrava sbiadita e sotto la pelle era livida e cascante. Perfino il suo viso sembrava essersi fatto più scavato e l'illuminazione al neon rendeva ancora più cinereo il pallore della pelle. Un angolo della bocca gli tremava.

"Stanotte non ho dormito. Sono soltanto stanco."

Casey allungò una mano ad asciugargli una goccia di pioggia all'attaccatura dei capelli. "Se n'è andata di nuovo?"

Davey si appoggiò allo schienale ed espirò lentamente, annuendo. Poi alzò una mano a massaggiarsi il collo.

Casey si alzò e incrociò le braccia sul seno. *Dio, come la odio, quella donna.*

"Questa volta si è portata via tutto," bisbigliò lui. "Non tornerà." Fece per alzarsi, ma la ragazza lo trattenne posandogli una mano sulla spalla.

"Non vuoi il caffè?" Gli tese la tazza. "Resta qui per un po'."

Lo guardò soffiare sulla bevanda fumante. "Era inevitabile, suppongo."

Casey sapeva esattamente che cosa sarebbe successo e per un istante chiuse gli occhi, sperando disperatamente di sbagliarsi, sperando che per una volta lui la sorprendesse. Ma naturalmente non accadde.

"Immagino che sia colpa mia," mormorò Davey con voce quieta.

Con un gesto iroso Casey si staccò dalla credenza e prese la sua tazza. "Ora basta. Non voglio sentire altro."

"Come?"

"Se è stata colpa tua, e naturalmente è sempre così, non voglio più sentire niente." Lo guardò dritto in faccia, una mano sul fianco. "Non so come, Davey, ma tu riesci sempre a invischiarti con donne talmente esperte di relazioni interpersonali che per loro è impossibile commettere anche il più piccolo errore. E naturalmente sei tu, una vera testa di legno, se mai ce n'è stata una, a mandare all'aria una relazione dopo l'altra, tutto da solo. Ogni volta, immancabilmente."

Davey evitò il suo sguardo.

"Spero che quello che ho appena detto ti sia sembrato stupido, perché lo era. Ma è così che la pensi tu," continuò Casey, che ribolliva di rabbia, "e Cristo Iddio, vorrei tanto che tu la piantassi, perché ci vogliono due persone per stare insieme e due per rompere!"

Lo vide alzarsi con cautela e camminare lentamente fino all'altro capo

della sala. "Già," assentì, "ma io... credo che io..." Tacque, fissando a labbra serrate il pavimento. "Lei ha detto che sono... Be', il succo di tutta la faccenda è che lei pensa che io sia troppo buono!" La guardò e Casey lesse nei suoi occhi il dolore e la confusione. "Ma che diavolo vorrebbe dire? Io non l'ho mai picchiata come alcuni di quei tizi con cui è stata. Le ero fedele, e questo è molto più di quanto si possa dire di lei! E invece sostiene..." cominciò a ridere, una risata amara, incredula, così insolita per lui, "sostiene che non può più sopportarmi perché la faccio sentire un'idiota! Io non so... voglio dire, è solo che..." Scosse la testa, sconfitto.

Casey aveva già sentito quelle parole prima di allora; molte volte, in effetti. Le faceva male vedere quell'espressione da cucciolo smarrito sul viso di lui. Avrebbe voluto abbracciarlo, tenerlo stretto. Baciarlo.

Più o meno due anni prima avevano passato una notte insieme e per un po' Casey aveva pensato che finalmente Davey stesse dimostrando un po' di buonsenso. Ma per qualche motivo, e nonostante fosse stata una notte splendida, qualcosa non aveva funzionato. E non era più accaduto che facessero l'amore.

Non certo perché tu non ci abbia provato, ragazza mia, si disse.

"E se lei avesse ragione?" mormorò poi.

"Um?"

"È possibile, sai, che tu sia un po' troppo tenero. Così tenero da trasformarti in una vittima. Ti ho sempre detto che Beth è una puttana calcolatrice e che tu saresti stato molto meglio senza di lei, ma su questo punto ha ragione, devo dargliene atto." Tacque, in attesa della sua reazione.

Lui continuò a fissare il suo caffè.

"Ma non è questo che vuoi sentirti dire, vero?"

Finalmente Davey sembrò scuotersi. Fece un cenno di diniego. "Non lo so. Probabilmente quello che vorrei sentirmi dire è che in me non c'è niente di sbagliato." La guardò. "Sai, mia madre mi diceva sempre che di chiunque mi fossi innamorato, avrei sempre finito col soffrire. 'È così che succede in amore,' diceva."

"Oh, sul serio? E tu in qualche modo ti senti obbligato a dimostrare che aveva ragione? Una specie di profezia che ha in sé il proprio compimento?"

"Be'," Davey sembrava mortificato, "forse aveva ragione."

"Perché non provi a dimostrare il contrario, invece?" . "Hai qualche suggerimento?"

"Direi di sì. Non c'è niente che mi piacerebbe più di poterti dire che in te

non c'è niente di sbagliato, Davey, ma non posso. Perché qualcosa *c'è:* il tuo gusto in fatto di donne e la tua mancanza di spina dorsale. Non hai polso, Davey." Vedendo che lui non rispondeva fece per riattaccare, ma in quel momento arrivò Chad.

"Saaaalve!" fu il suo saluto, mentre tutto sorridente andava alla macchinetta del caffè. Camminava facendo schioccare le dita e scuotendo le spalle, come se stesse ascoltando una musica che nessun altro riusciva a udire. "È un piacere vederti qui."

"Il fatto è che stiamo facendo un discorso serio, *qui"* ribatté prontissima Casey. "Ti dispiace?"

"Ma niente affatto. Proseguite pure. Um, per caso è rimasta qualche bustina di tè? Non credo di avere voglia di caffè in questo momento."

"Niente tè, Chad. Puoi scusarci?"

"Certo. Ma prima che ve ne andiate," si piantò davanti a loro e sollevò entrambe le mani sogghignando, "mi piacerebbe darvi l'opportunità di congratularvi con me. Cristo, Davey, sei conciato da sbatter via."

Con un sospiro, Casey fece un gesto con la mano, come a dirgli: Okay-va'-avanti-allora.

Di nuovo Chad fece schioccare le dita. "Vengo dall'ufficio di Stella, ehm, della signorina Schuman, dove ho appena saputo che sarò io a prendere il posto lasciato libero da Fritz." Spalancò le braccia, sprizzando orgoglio da tutti i pori. "Che cosa ne dite?"

Casey avvertì un senso di vuoto allo stomaco pensando a come doveva sentirsi Davey. Lo guardò, ne registrò l'improvvisa caduta della mascella, l'espressione incredula degli occhi.

"Lei..." bisbigliò Davey, poi si schiarì la gola. "Ti ha dato quel lavoro?"

"Sì, non è fantastico?"

A Casey non sfuggì il bagliore maligno negli occhi di Chad. Quel bastardo sapeva benissimo cosa stava facendo a Davey e, che Dio lo stramaledicesse, se la stava godendo.

"Chad," disse con voce piena di disgusto, "non è che per caso hai qualcos'altro da fare, adesso?"

Lo vide accigliarsi. "Sì, in effetti ho un appuntamento con il mio medico. Per un controllo. Probabilmente mi preleveranno del sangue. Dio, è una cosa che detesto." Andò alla macchinetta del caffè e cominciò a frugare nei piccoli scomparti alla ricerca del té. "Soprattutto non sopporto quando l'infermiera toglie il cappuccio di gomma dell'ago e con un sorriso mi dice: 'Solo un po' di sangue, signor Wilkes. Non le farò niente'." Si strinse

nelle spalle. "Avrei giurato che c'erano ancora delle bustine, poco fa."

"Chad, sei un tale verme che mi fai venire le lacrime agli occhi," disse Casey in tono soave.

"Come? Niente congratulazioni? Niente pacche sulla spalla?" Di nuovo sogghignando, le si avvicinò. "E io che pensavo che stasera avremmo potuto festeggiare insieme."

"Sono già impegnata," ribatté Casey senza un solo istante di esitazione.

"Potremmo andare al *Trench.* Stasera c'è un complesso fantastico che suona dal vivo e magari..."

"Ho detto che ho da fare, Chadwick."

Lo vide serrare di colpo la bocca, sentì addirittura i denti che si scontravano. Detestava che lo chiamassero con il suo nome completo.

"Vado... vado fuori con Davey," improvvisò.

Gli occhi di Chad si fecero enormi e rotondi; increspò le labbra a formare una minuscola *o.* "Oooooh," modulò poi, lanciando un'occhiata a Dave che si guardava i piedi in silenzio. "A quanto pare ho dei concorrenti."

"Non sei mai stato in lizza, Chad. E ora vuoi andartene, per favore?"

"Ummm." Di nuovo Chad si voltò a rovistare nei cassetti della macchinetta. "Immagino di doverlo fare, sì." Aveva frugato tra le bustine di dolcificante e si spazzolò le dita per eliminare le tracce bianche di Equal. "Non mi va di fare aspettare il dottore. E poi devo trasferire le mie cose nell'ufficio di Fritz. Divertitevi voi due, stasera." Andò alla porta, ma sulla soglia si fermò e tornò a voltarsi. "Oh, Davey, quasi me ne dimenticavo. Ho un messaggio per te."

Davey sollevò lentamente la testa e lo guardò.

"La signorina Schuman vorrebbe vederti al più presto. Nel suo ufficio." Aggrottò la fronte. "Sai, hai davvero un brutto aspetto." E uscì.

Davey riprese a massaggiarsi il collo. "Be'," commentò rivolto a Casey, "non si può dire che la mia vita non abbia una certa coerenza."

Casey era infuriata. Dare a Chad Wilkes il lavoro di Fritz e tagliare fuori Davey era stata una vera carognata da parte della signorina Schuman. Davey lavorava alla Penn da più tempo e certamente era un collaboratore più valido.

"Senti," attaccò, avvicinandogli e cominciando a massaggiargli i muscoli tesi della spalla "Chad è un verme il cui unico talento consiste nel leccare il culo alla gente, e noi tutti sappiamo quanto culo abbia la signorina Schuman da leccare, giusto?"

Lo sentì annuire appena.

"Te l'ho già detto, Davey, e probabilmente dovrò ripetertelo molte altre volte: dovresti andartene da questa fogna. Puoi fare di meglio e qui sei sprecato. Ma se resti, dovrai imparare a diventare un bastardo come Chad se vuoi arrivare da qualche parte."

"Oh, avanti, Casey." Davey si alzò. "Chi vuoi che mi prenda? Lavoro da un'eternità alla Penn Publishing, circostanza che, lo sai benissimo, non costituisce esattamente una referenza nel nostro settore, e sono ancora un aiuto di redazione, Cristo santo! Se non riesco a farmi strada qui, cosa diavolo credi che riuscirei a combinare altrove?"

La rabbia che trapelava dalla sua voce la sorprese; era così raro che lui la palesasse. Notò che aveva le mani strette a pugno e quando sulla porta lui si voltò di nuovo a guardarla, vide che aveva il viso lucido di sudore.

"Tanto vale che vada a sentire cosa vuole," mormorò Davey; la sua voce era poco più di un bisbiglio.

"Aspetta. Perché non stiamo insieme stasera? C'è un film fantastico del vecchio Karloff-Lugosi in TV. Potrei venire da te con qualcosa da sgranocchiare e un po' di bumba. Magari ci prendiamo una sbronza. Sempre meglio che restare ognuno a casa propria a rimuginare, no?" Dal suo viso capì che stava per risponderle di no, ma quel giorno non era disposta ad accettare un rifiuto, così proseguì in fretta, senza dargli il tempo di replicare. "E se farai davvero il bravo, magari ti farò un lavoretto di mano."

Lui rise e scosse la testa. "Okay," disse alla fine. "Come si fa a rifiutare un'offerta come questa?"

"Fantastico. Staremo bene, vedrai."

Ma Davey si era irrigidito di nuovo.

"Qualche altro problema?" indagò Casey. "A parte Beth, voglio dire?"

Lui fece un cenno di diniego, ma un istante troppo tardi, e lei non gli credette.

"Devo andare."

"Mi raccomando, da' a quella cagna in calore per cui lavoriamo un calcio nei denti da parte mia, okay?" bisbigliò Casey con fare teatrale.

In corridoio, Davey cercò di muoversi in fretta, senza tuttavia dare l'impressione di troppa precipitazione. Non poteva presentarsi dalla signorina Schuman in quelle condizioni; si sentiva sudato e appiccicoso e fra le cosce la pelle era ancora umida. Per fortuna quel giorno portava pantaloni scuri.

Doveva fare uno sforzo per non zoppicare; qualcosa tra le gambe lo

pungeva, gli impediva di camminare normalmente.

Oltrepassò la scrivania di Tammy e girò l'angolo per andare in bagno. Si infilò nell'ultima toilette, chiuse la porta e per un attimo fu sopraffatto da una strana sensazione di déjà-vu... la celletta quadrata e angusta, la donna dietro il vetro sporco...

Sbottonò il gilè, si tirò giù i pantaloni e dovette appoggiarsi alla porta, perché di colpo la testa aveva cominciato a girargli.

Gli slip bianchi erano costellati di macchie brunastre e appiccicaticce, le stesse che gli imbrattavano i peli pubici e il pene. "Gesù santo," sussurrò, "sto sanguinando."

Tornato nel suo ufficetto, Davey dovette sedersi un momento per calmarsi. Le mani gli tremavano come foglie agitate dal vento.

Si era lavato accuratamente con acqua e sapone e una volta sciacquato via il sangue aveva individuato due graffi su un lato del pene. La pelle era appena incisa sopra la vena che pulsava visibile. Si era tagliato e mentre riabbottonava i pantaloni si era dato mentalmente dell'idiota per essere stato così stupido, per avere infilato il pisello in quel maledetto buco con i margini frastagliati.

Ma la scoperta l'aveva turbato e aveva dovuto sedersi sul water per qualche istante, con il viso nascosto tra le mani, mentre pregava di non essersi beccato qualche orrenda malattia.

In piedi davanti allo specchio prima di lasciare il bagno, aveva dovuto ammettere che Chad Wilkes aveva ragione; non stava per niente bene. Si era pizzicato le guance nella speranza di dargli un po' di colore, poi si era lavato la faccia con acqua fredda e si era passato le dita tra i capelli. Mentre fissava la propria immagine nello specchio gli era quasi parso di vederla, come sovrapposta al suo viso, che gli sorrideva con quei suoi grandi occhi pieni di promesse e che lo attiravano lentamente, ma sicuramente, verso quelle labbra scure, morbide, che erano state così dolci intorno a lui, *così freeeesche* e morbide e acquietanti...

Si era ripreso con un sussulto e un po' spazientito aveva pensato: *Devo riuscire a dormire un po'.*

Adesso si alzò, preparandosi mentalmente al colloquio con la signorina Schuman, e uscì in corridoio. Si sforzò di adottare un atteggiamento ottimistico, cercò di convincersi che sarebbe stato capace di mostrarsi fermo nel farle rilevare l'ingiustizia dell'avergli preferito Chad.

Jasmine Barny, segretaria della signorina Schuman, era seduta alla sua scrivania nell'ufficio esterno e parlava al telefono. Era una ragazza nera

piccola di statura, con un ampio sorriso che non si spegneva mai. Di colpo, mentre si stava avvicinando, Davey ebbe un violento capogiro e dovette afferrarsi al bordo della scrivania per non cadere.

Jasmine riappese e lo guardò preoccupata. "Stai bene, Davey?" domandò alzandosi.

La sensazione di stordimento cominciava lentamente a svanire. "Sì, sì, credo di sì," mormorò lui. "Stai pure seduta, non è niente."

"Sei sicuro? Hai un brutto aspetto."

Davey tirò un profondo sospiro e si sforzò di sorridere. "Sì, sto bene. È solo che oggi non ho mangiato. Lei è in ufficio?"

Jasmine continuò a guardarlo, perplessa. "Sì," rispose alla fine. "Ti sta aspettando. Entra pure."

Come sempre, la signorina Schuman era seduta alla scrivania, di dimensioni adeguate alla sua stazza, e fumava un cigarillo mentre scorreva un incartamento che teneva tra le dita tozze.

"Signorina Schuman?"

"Ah." La donna posò i fogli e aspirò una lunga boccata facendogli cenno di avvicinarsi. "Venga."

Davey entrò e chiuse la porta dietro di sé.

"Si sieda," lo invitò lei, accennando con la mano alla sedia di plastica color ruggine che aveva di fronte. Portava un braccialetto con dei ciondoli d'argento a forma di conchiglia che oscillavano e tintinnavano a ogni suo gesto.

Davey sedette e accavallò le gambe.

La signorina Schuman si protese verso una brutta scatola di legno piena di cigarillos posata su un angolo della scrivania. "Ne vuole uno?"

"No, grazie."

"Già," assentì la donna. "Lei non fuma." Si appoggiò all'indietro sulla sedia che cigolò penosamente sotto il suo peso. Quel giorno indossava uno dei suoi soliti abiti così larghi da sembrare tende e che ricadevano in ampie pieghe intorno alle braccia enormi e ai grossi seni. Questo era tutto un turbinio di rosso e di nero con un fiocchetto purpureo nel punto in cui i seni si schiacciavano sopra la scollatura profonda. Portava una collana di grosse perle rosse e piccoli cubi neri le penzolavano dalle orecchie, seminascosti fra i capelli crespi, rigidi e spruzzati di grigio. Le sue lucenti labbra rosse si curvarono in un sorriso e le guance carnose si allargarono fin quasi a nascondere gli occhi.

"Voleva vedermi?" chiese Davey.

"Sì," rispose lei brusca, e il sorriso scomparve. Aspirò un'altra boccata dal cigarillo ed esalò il fumo mentre riprendeva: "Credo che sia arrivato il momento di fare una chiacchierata, noi due. Un'altra, dovrei dire, dato che non è certo la prima". Non senza sforzo, si chinò in avanti e batté il dito sul taccuino che aveva di fronte. "Voglio parlarle dei racconti che continua a raccomandare ai nostri redattori. Come quello..." sollevò il taccuino e diede una scorsa alle pagine, "su una coppia il cui figlio, rimane ucciso mentre, mmm..." un'altra occhiata ai fogli, "mentre pulisce un fucile." Alzò lo sguardo su Davey, in silenzio, aspettando la sua risposta.

"Be," tergiversò lui, domandandosi se doveva essere onesto o limitarsi a dirle quello che lei voleva ascoltare. Optò per la sincerità. "Mi sembrava che fosse un pezzo importante. E ben scritto, per di più."

"Oh, avanti, Owen," disse quietamente la donna. "Quello che ha passato a Max è il solito pezzo 'attenti alle armi che tenete in casa'. Quante volte devo dirle che *non* è questo che i nostri lettori vogliono? Questa roba lasciamola a Phil Donahue. Noi pubblichiamo delle riviste d'avventura, di guerra. Nel nostro ramo, Owen, le armi sono più importanti delle persone. La gente che ci legge ha visto *Rambo* cinquantasette volte e vorrebbe fare la danza del ventre sulla gola di quelli che auspicano una legislazione più rigorosa sulle armi. Se dovessimo stampare questo pezzo, metterebbero sotto assedio il palazzo e ci riempirebbero di botte. E magari anche peggio."

"Be', forse," si affrettò a commentare Davey protendendosi in avanti, "ma la verità è..."

"La verità, Owen, è che lei non sta facendo il suo lavoro. Oh, un lavoro lo fa, ma non credo che sia quello che dovrebbe essere." Ancora una lunga boccata dal cigarillo, poi la signorina Schuman si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi un momento. Quando riprese a parlare, fece un gesto con la mano e una voluta di fumo si levò verso il soffitto. "Il suo lavoro, Owen, è di scartare questa roba, sono chiara? Lei può essere un pacifista, e magari i suoi gusti la spingono verso una letteratura intellettualmente più stimolante, ma l'America è un paese di guerrieri da salotto ed è a loro che la Penn vende le sue pubblicazioni. Vogliamo spari, esplosioni, guerra, violenza, mutilazioni. E per le lettrici vogliamo racconti di uomini belli e donne splendide con carriere affascinanti che si incontrano, si innamorano e non hanno preoccupazioni che non siano il decidere se passare il fine settimana a Parigi o a Roma e quali vestiti portarsi dietro." La sua voce si fece più tesa, più esasperata. "Due settimane fa ha proposto un racconto su

un vecchio mago che si innamora di una ragazza cieca. Ma Cristo santo, Owen, non è questo che ci interessa, non l'ha ancora capito?"

Davey si dimenò sulla sedia, sforzandosi di reprimere le parole che gli salivano alle labbra.

Non hai spina dorsale Davey. Non hai polso.

"Sì," rispose. "Capisco. E, be', cercherò di non dimenticarlo."

"Bene. Ora, come ho detto, questa chiacchierata l'abbiamo già fatta l'anno scorso. Mi farebbe molto piacere se non fossimo costretti a ripeterla l'anno prossimo, o fra qualche mese. Perché in caso contrario, Owen, dovremo ricorrere a soluzioni più radicali, sono stata chiara?"

Non hai spina dorsale.

"Sì," sussurrò Davey.

Lei sorrise di nuovo gonfiando le guance. "Bene. Adesso, a meno che non abbia qualche domanda da farmi, non c'è altro."

Davey si alzò. "No. Nessuna domanda."

"Okay." *Puf.* "Grazie per essere venuto."

"Certo." Si sforzò di sorridere mentre si alzava, ma non ci riuscì. Si girò e andò verso la porta.

"Owen?"

Si fermò. "Sì?"

Con la fronte aggrondata, la signorina Schuman spense il cigarillo nel grosso portacenere d'ottone alla sua destra. "Si sente bene? È pallidissimo."

"Mi sento... Sì, sto bene."

Lei prese un altro cigarillo e se lo ficcò tra le labbra. "Mangia?" indagò, pescando chissà dove, tra le pieghe dell'abito frusciante, un accendino. "Sa, forse il suo corpo sta cercando di dirle qualcosa. Dovrebbe prestare più attenzione al suo corpo, Owen." Azionò l'accendino e accostò la fiamma alla punta del cigarillo. "Non è poi così male," aggiunse con un sorriso obliquo, "dovrebbe prendersene un po' più cura." Puntò la lunga sigaretta verso Davey. "Ho a casa una dieta che forse le piacerebbe provare. Magari gliela porto domani. O forse potrebbe fare un salto da me a prenderla, uno di questi giorni."

In silenzio, Davey allungò la mano verso la maniglia. Aveva davanti agli occhi il sorriso tronfio di Chad Wilkes.

"Una domanda ce l'avrei, signorina Schuman."

"E sarebbe, Owen?"

"Be'... Il lavoro di Fritz... mi risulta che l'abbia dato a Chad Wilkes."

La vide irrigidirsi. "Infatti."

"Be', sa, signorina Schuman, io sono qui da parecchio tempo ormai, l'editoria è un settore che mi piace molto. Spero di fare dei progressi. Penso, a questo punto, di avere il diritto di avanzare un pochino all'interno della Penn. Penso che avrei dovuto essere preso in considerazione per quel posto."

"Lo è stato, Owen, lo è stato. Ma Chad ha un ottimo fiuto. Sa quello che vogliamo e ha pescato delle storie davvero buone. Lui... be', lui sa," inarcò un unico, sottile sopracciglio, e con fare allusivo concluse, "quello che mi piace." Questa volta non mascherò in alcun modo l'attento esame a cui lo stava sottoponendo. "Sa una cosa, Owen," disse lentamente, scegliendo con cura le parole, "noi ci conosciamo troppo poco. Forse dovremmo passare un po' più di tempo insieme... Magari potrebbe imparare anche lei quello che mi piace."

Non riesco a credere che lo stia dicendo davvero, pensò lui.

"E la prossima volta," soggiunse la signorina Schuman, "chissà, potrebbe esserci un posto di viceredattore ad aspettarla."

Loro sanno di poterti mettere i piedi in testa e continueranno a farlo!

"Magari uno dei prossimi fine settimana," seguitava la donna, "potremmo cenare insieme. Vederci fuori del lavoro, sa, imparare a conoscerci."

Loro sanno di poterti mettere i piedi in testa...

"Che cosa ne dice, Owen?"

... e continueranno a farlo.

Ripensò alle ultime parole che Beth gli aveva lanciato contro: *Devi imparare ad afferrare le opportunità per i capelli quando ti si presentano.*

E al gentile rimprovero di Casey: *Non hai polso.*

Al sorriso tronfio di Chad Wilkes e alla ragazza del locale, ai suoi seni e ai capelli nerissimi, e qualcosa dentro di lui si spezzò. Non sapeva se fosse sicurezza o rabbia, o entrambe le cose, ma era una sensazione intensissima e fu quella a mettergli le parole in bocca.

"Non ci pensi neppure."

La signorina Schuman sbatté gli occhi. "Chiedo scusa?"

"Ho detto: Non-ci-pensi-neppure," con voce quieta, ma ferma.

La bocca di lei ebbe un guizzo. Era chiaro che non sapeva come reagire.

"Signorina Schuman," disse Davey, "credo sia arrivato il momento che io..."

Che cosa? urlò la sua mente. Il *momento per che cosa?*

"Sì?" lo sollecitò lei.

"Che io vada altrove. Credo proprio sia arrivato il momento che io vada altrove."

Lei ridacchiò. "E dove, Owen?"

"In un'altra casa editrice, immagino. Sembra che qui non ci sia niente in serbo per me."

"Cosa le fa credere che in un'altra potrebbe essere diverso?"

Pausa. "Stasera prima di andarmene lascerò la lettera di dimissioni con il solito preavviso di due settimane." Aprì la porta.

"Non sarà necessario."

Davey si voltò a metà verso di lei.

"Non mi piace il suo atteggiamento, signor Owen. Se vuole ricavare delle soddisfazioni dal suo lavoro, deve fare qualcosa per meritarsele. Finora non l'ha fatto." Una boccata. Un sorriso. "Chad sì. Se la sua idea è quella di continuare ad andarsene in giro con il naso per aria a dire scortesie ai suoi superiori, allora sappia che non è necessario che sprechi due settimane del suo tempo. E del mio. Che cosa gliene pare?" Sogghignò. "Può portarsi vie le sue cose stasera stessa. Arnvederci, signor Owen." Tornò alle carte che stava leggendo, come se lui non fosse già più lì.

Davey uscì e chiuse piano la porta dietro di sé.

Davey impiegò pochissimo a radunare le sue cose e lo fece con un sorriso. Non si sentiva così bene da mesi, finalmente soddisfatto di se stesso. Naturalmente era anche un po' spaventato. Non aveva idea di cosa avrebbe fatto, ma era deciso a mantenere il rispetto di sé, anche se avesse dovuto ridursi a pulire i tavoli di qualche tavola calda.

Dopo aver radunato i suoi pochi oggetti, penne e matite, una confezione di aspirina, alcuni articoli di giornale che aveva conservato per un motivo o per l'altro - tutta roba che stava comodamente nella sua ventiquattrore - inviò un silenzioso messaggio d'addio al minuscolo ufficetto che aveva occupato per tanto tempo. Poi gli voltò le spalle e uscì.

"Dove vai?" gli chiese Casey vedendolo passare.

"Ho mollato la Penn."

"Che cosa?" sibilò lei mentre sulle labbra le spuntava un sorriso.

"Be', per essere precisi prima ho detto che volevo andarmene e poi sono stato licenziato. Ti racconto tutto stasera, se sei ancora decisa a venire da me."

"Sei pazzo? È una serata che non mi perderei per niente al mondo!"

Andandosene, Davey salutò frettolosamente gli ex colleghi, sorridendo

anche a quelli di cui non ricordava neppure il nome. Sorrideva ancora quando entrò nell'ascensore vuoto e mentre attraversava l'atrio, e continuò a sorridere quando fu sul marciapiede e apri l'ombrello.

Si unì a un gruppetto di persone in attesa alla fermata dell'autobus: due vecchie signore, una nera che cercava di districarsi tra un bambino e una borsa della spesa, e un branco di adolescenti sboccati. Chiuse l'ombrello e se lo infilò sotto il braccio; non pioveva più, ma l'aria era gelida e umida.

Si guardò intorno cogliendo brani smozzicati di conversazione. Poi, senza alcun motivo, lei gli tornò di nuovo alla mente.

Sorridente e fredda.

Morbida e levigata. E... oh, così piena di promesse.

Lei era vicina. Solo pochi isolati da percorrere, qualche angolo da svoltare e avrebbe potuto rivederla.

Ripensò alla spiacevole sensazione di appiccicaticcio che lo aveva tormentato quella mattina. Alla vergogna e alla collera che aveva provato.

Al piacere che gli avevano procurato le sue labbra umide, tenere.

Uno stridio di ruote e uno spostamento d'aria, mentre l'autobus si fermava vicino al marciapiede. Gli altri salirono; anche Davey fece un passo in avanti, ma con la testa rivolta a destra, là dove stava lei...

Salì sul primo scalino e si frugò in tasca alla ricerca di una monetina. Ne sentì i contorni piatti, rotondi, così simili a quelli dei gettoni che aveva tenuto nel palmo della mano poco prima, quelli che avevano fatto sollevare il pannello...

"Allora," si spazientì l'autista, "sale o no, amico? Non posso perdere tutta la giornata per lei."

"Uh, io..." Davey lo guardò, esitò ancora un istante tastando la moneta, poi la lasciò ricadere. Sorrise all'uomo e scosse la testa. "Non importa. Non... importa." Scese, le porte dell'autobus si richiusero con un cigolio e l'automezzo si allontanò eruttando vapori di scarico.

La sua cabina era vuota e lei era ancora lì, come se avesse atteso il suo ritorno. Quando il pannello si sollevò, sorrideva.

Era ancora presto quando Davey lasciò il *Live Girls;* aveva i capelli scompigliati, il respiro irregolare e l'andatura un po' incerta. E sentiva ancora quella trafittura fra le gambe. Qualcosa di umido e caldo gli impregnava gli slip, contro la pelle.

Stava sanguinando.

3

Walter Benedek ruttò, proteggendosi con il tovagliolo, proprio nel momento in cui Davey Owen lasciava il *Live Girls* per la seconda volta in quel giorno. Spinse da parte il piatto di carta con quello che restava delle uova *foo tong* e si protese verso la finestra per guardare il ragazzo che attraversava la strada. Zoppicava e sembrava avere qualche difficoltà a restare in piedi mentre s'intrufolava tra la folla e scompariva rapidamente alla sua vista.

Benedek si appoggiò allo schienale della seggiolina di plastica e ruttò di nuovo, desiderando di non avere ordinato la specialità del giorno del *Lim's Chinese Kitchen,* il ristorante orientale più rapido di New York. L'acidità che gli tormentava lo stomaco si rifletteva anche sul suo viso mentre fissava, dall'altra parte della strada, l'ingresso del *Live Girls.*

Un posto del tutto anonimo, eppure aveva qualcosa che continuava ad attirare il suo sguardo, qualcosa che non vedeva ma che in un certo senso percepiva.

Aveva aspettato la polizia nell'appartamento adiacente a quello di Doris. La signora Shaunessy, una vecchia vedova, l'aveva sentito urlare ed era uscita per vedere che cosa stesse succedendo. Una volta constatato il massacro avvenuto in casa Macy, l'aveva tirato via per il braccio e trascinato in casa sua mormorandogli parole di conforto e di rassicurazione, poi l'aveva fatto sedere sul divano e gli aveva versato un bicchiere di scotch

Era arrivato Riley, il detective Kenneth Riley. Lui e Walter si erano incontrati in parecchie occasioni, e mai piacevoli. A Riley Benedek non piaceva perché era un giornalista, e i giornalisti, si sa, si mettono sempre in mezzo. Come regola, Benedek non giudicava le persone in base alla loro professione; l'unico motivo per cui Riley non gli piaceva era perché non era un uomo simpatico.

Tuttavia, dopo aver visto i cadaveri, il detective aveva palesato uno dei suoi rari momenti di pietà. "Mi... dispiace molto, Walter," aveva detto entrando nell'appartamento della signora Shaunessy.

"Sì, certo, grazie," aveva mormorato Benedek con voce roca.

Riley gli si era seduto accanto. "Sai, Walter, devo rivolgerti qualche domanda."

"Proprio adesso?"

"Be', ho bisogno di tutte le informazioni che puoi darmi."

Vernon Macy si era comportato in maniera strana di recente? C'erano

stati problemi tra lui e la signora Macy? E dov'era possibile trovare il signor Macy?

Benedek gli aveva raccontato tutto quello che sapeva, soffermandosi sullo strano atteggiamento di Vernon negli ultimi giorni e sulle sue visite al *Live Girls*.

"Intendi dire che era una cosa strana per lui?"

"Stai scherzando? Non c'entrava niente con lui."

Dopo una breve pausa, Riley aveva azzardato: "Credi che possa essere stato tuo cognato?"

Benedek gli aveva lanciato un'occhiata incredula. "Che potrebbe? A me sembra ovvio com'è ovvio che abbiamo un tempo schifoso, Riley."

"Be', vedremo. Prima dobbiamo trovarlo. Cominceremo dal suo ufficio."

"Va' al *Live Girls* piuttosto. In Times Square."

"Certo, andremo anche lì, dopo."

"Andateci prima, Riley."

Tanta insistenza aveva palesemente sconcertato l'agente.

"Che cos'hai in mente, Walter?" gli aveva chiesto. "Se sai qualcosa, è meglio che me la dica subito."

Benedek aveva cercato di parlare, ma non era riuscito a tirar fuori la voce e alla fine aveva ingoiato le parole inespresse con una sorsata di scotch. Non era sicuro di niente. *Sentiva* qualcosa, ma questo non era abbastanza.

Alla fine, dopo avere aspettato inutilmente, Riley si era alzato. "Dovremo metterci in contatto con il suo dentista. Per caso sai chi è?"

Benedek aveva scosso la testa. "Perché?"

Un attimo di esitazione da parte di Riley. "Le vittime sono state, ehm, morsicate. Profondamente e più volte. Il medico legale pensa che avrebbero potuto morire dissanguate se... se non si fosse provveduto altrimenti."

"Non ce n'era poi così tanto, di sangue," aveva obiettato Benedek.

"Sì, è stato proprio questo a confonderlo. Ora vai a casa, Walter. Dovremo rivederci, ma si può aspettare fino a domani. Così avrai tempo di predisporre tutto quanto e... Ma vai a casa. Riposati."

Era andato a Times Square. Per un po' aveva camminato su e giù lungo il marciapiede davanti al *Live Girls* in attesa di vedere la figura tozza e familiare uscire e mescolarsi frettolosa alla folla. Ma non era comparsa.

Poco dopo il suo arrivo, verso le dieci e mezzo, forse le undici, aveva notato il ragazzo. Spiccava tra la calca, completamente diverso dai clienti che entravano e uscivano di continuo dal *Live Girls*. Gli altri avevano tutti il tipico aspetto dei frequentatori di quei locali: facce malaticce, sparute,

mentre lui era giovane e apparentemente in buona forma; curato e ben vestito. Quando era uscito Benedek aveva notato che zoppicava, barcollava quasi, e che gli era stato difficile mantenere l'equilibrio mentre si immetteva nel flusso dei pedoni.

Ma perché, si era chiesto allora, *un ragazzo dall'aria così rispettabile dovrebbe frequentare un posto come il* Live Girls?

Pochi minuti dopo, tuttavia, aveva completamente dimenticato il giovane sconosciuto. Lui era lì per aspettare Vernon e intanto fumava, beveva caffè e lasciava la mente libera di vagare.

Era entrato nel ristorante cinese perché da lì il locale era comodamente visibile. Non aveva fame, ma aveva mangiato comunque e ora se ne pentiva.

Ma il disagio fisico era scomparso quando aveva visto tornare il giovane. Lo aveva osservato entrare e dopo un po' uscire, un po' traballante sulle gambe, proprio come la prima volta.

Okay, si era detto Benedek dopo che il ragazzo fu scomparso, *una volta va bene. Magari era solo curiosità. Ma due volte nel giro di poche ore? Uh uh. E perché quel passo zoppicante?*

Qualcosa non andava.

Benedek si alzò e lasciò il piccolo e umido ristorante. All'angolo scese dal marciapiede per attraversare la strada, deciso a entrare al *Live Girls* per verificare con i suoi occhi. Ma non lo fece. Senza saperne bene il motivo, decise di non farlo, perché in qualche modo non gli sembrava il momento giusto. Non ancora.

Rimase a lungo a sorvegliare l'ingresso del locale. Il buio s'infittiva e Benedek restava lì, a guardare le tende nere: ogni volta che qualcuno entrava o usciva si sforzava di sbirciare dentro. Ma non vedeva altro che oscurità. E quella coltre di tenebre lo faceva sentire stranamente a disagio.

Alla fine rinunciò e prese un taxi per tornare a casa.

Nell'attimo stesso in cui inserì la chiave nella serratura sentì Jackie precipitarsi ad aprire la porta. La vide in piedi sulla soglia, con indosso l'accappatoio bianco e rosso, un'espressione preoccupata sul viso gentile. Aprì le braccia e lo attirò a sé, lo tenne stretto per un momento. Profumava di bagnoschiuma alla lavanda, di pulito e di fresco.

"Ho saputo," bisbigliò posandogli la testa sulla spalla. "Signore, ero così preoccupata, le ore passavano e tu non tornavi. Ha chiamato Riley..." si scostò di qualche centimetro per guardarlo negli occhi, "voleva sapere se eri tornato a casa e come ti sentivi. Stai bene?"

Lui annuì e chiuse la porta. "Ha chiamato Riley, hai detto?"

"Ah ah."

Benedek si lasciò sfuggire una risatina. "Farà bene a stare attento, quello. Potrei anche mettermi in testa che sta diventando una persona simpatica."

"Vieni a sederti. Vuoi un po' di brandy?"

"Sì, grazie." Rimase a guardarla passare in soggiorno, con l'accappatoio che le svolazzava intorno alle gambe, i capelli prematuramente sbiancati splendevano argentei nella luce soffusa. Lo stereo diffondeva una sonata di Chopin.

Aveva conosciuto Jackie Laslo a una cena a cui non avrebbe voluto andare. Quando aveva scoperto che lui era un giornalista, lei aveva tirato fuori le solite battute sui giornalisti, prontamente ricambiate con le solite battute sui ginecologi quando lui aveva scoperto la professione di lei. Undici anni prima le aveva chiesto di trasferirsi a casa sua e da allora vivevano insieme. Sembrava che non riuscissero mai a trovare il tempo per sposarsi, ma parlando dell'altro per comodità dicevano sempre "mio marito" e "mia moglie".

"Ecco qui," disse lei, porgendogli il bicchiere. "Vuoi qualcos'altro?"

"No. Ma resta con me."

Jackie si accoccolò sul bracciolo della sedia e gli prese la mano. "Mi dispiace che sia stato proprio tu a trovarle."

"Anche a me, tesoro. Riley ti ha detto se hanno rintracciato Vernon?"

"No, non ancora."

"Mmm." Benedek rovesciò all'indietro la testa, chiuse gli occhi ed ebbe un sospiro di piacere quando lei cominciò ad accarezzargli i capelli.

"Tu credi che sia stato lui, vero?"

Benedek annuì.

"Ma Gesù Cristo, perché avrebbe dovuto..." Non finì la frase. "Vuoi andare a letto, Walter?"

"Tra un po'." Gli piacevano le sue premure. Di solito era sempre affaccendata con una cosa o con l'altra. E quando non lo era lei, lo era lui. Ma era bello sentirla vicina.

Ripensò al giovane che aveva visto uscire barcollando dal *Live Girls* e si chiese se ci sarebbe tornato l'indomani. Probabilmente. Di colpo decise che ci sarebbe tornato anche lui e che l'avrebbe aspettato. Per seguirlo.

"Perché così accigliato?" domandò Jackie.

"Stavo pensando."

"A che cosa?"

"Be'... ho sempre detto che non credo ai presentimenti, giusto?"

"Giusto."

"È proprio questo che mi manda fuori dai gangheri. Ho l'impressione di averne uno proprio adesso."

Quella notte a letto, molto tempo dopo che il respiro di Jackie si era fatto regolare nel sonno, Benedek giacque a lungo sveglio, con gli occhi fissi nel buio. Pensava a Doris e a Janice, alla gioia di sua sorella quando era rimasta incinta, alla bambina curiosa e vivace che era stata Janice.

Prima di addormentarsi, Benedek gridò...

4

Era una notte fredda e l'aria si era fatta pungente. Sondra accese una sigaretta, con la mano a coppa intorno alla fiammella per proteggerla dal vento. Quella sensazione di calore era piacevole. Si appoggiò al muro, all'angolo tra l'Ottantesima e la Quarantatreesima, proprio fuori il Donut Heaven. Alta e vistosa, con le calze a rete nere, la minigonna di pelle nera e un giaccone di pelliccia grigia, Sondra attirava l'attenzione. Gli uomini le sorridevano e lei ricambiava il sorriso gettando all'indietro i capelli biondi. Rivolgeva cenni incoraggianti a quelli che rallentavano avvicinandosi all'angolo.

Un ometto con un grosso naso che la stava occhieggiando già da un po' la superò a passi lenti. Un attimo dopo si voltò, tornò indietro e andò ad appoggiarsi al muro a poca distanza.

"Notte fredda, eh?"

"Già, sì..." Sondra alzò appena le spalle. "Ma basta trovare il modo per tenersi caldi, ti pare?" Sorrise e aspirò una boccata dalla sigaretta.

"Già." Lui portava un lungo cappotto verde e teneva le mani ficcate in tasca. Il vento gli allontanava i capelli radi dalla fronte increspata. Spostò il peso da un piede all'altro, agitato, evitando gli occhi di lei. "Be', allora, quanto mi costerebbe tenermi caldo, eh?"

Sondra sorrise. "Dipende da che cosa hai bisogno per scaldarti. E per quanto tempo."

"Sì'? Be', allora... E se fosse un pompino?"

"Venticinque."

"Oh..." L'ometto fece una pausa, si staccò dal muro, irrequieto. "Niente roba di gruppo?"

Immediatamente Sondra si irrigidì. "Niente da fare. Hai sbagliato angolo."

L'uomo ficcò ancora più profondamente le mani in tasca e si affrettò via, come se l'avessero schiaffeggiato.

"Ecco qua," annunciò Hildy, uscendo dal *Donut Heaven.* "Krapfen, giusto?" Era una ragazza asiatica, minuta, con una ciocca color magenta che spiccava tra i lunghi capelli neri.

"Sì."

Erano rimasti soltanto quelli con la vaniglia glassata. Tese alla compagna un krapfen avvolto in un tovagliolino.

Sondra gettò la sigaretta e si avventò sulla frittella. Da quasi un'ora provava un bisogno smodato di dolci, una di quelle voglie che stordiscono come un ascesso dentario. Eppure, mentre masticava il krapfen, rimpianse di averlo preso; il sapore le ricordava il suo ultimo incontro con la figlia.

"Chase si è visto?" chiese Hildy, rimettendosi a frugare nel sacchetto di carta.

"Ancora no."

Con in mano una stecca di caramello ricoperto di cioccolato, Hildy accartocciò il sacchetto e lo gettò sul marciapiede.

"Ma insomma, che cazzo gli prende?" sbottò in tono infastidito. "Avrebbe dovuto essere qui quarantacinque minuti fa."

"*Se* avesse trovato il fumo," le ricordò Sondra. "Forse non c'è riuscito."

"Già." Con palese soddisfazione, Hildy attaccò la stecca di cioccolato.

Sondra ripensò al sorriso di Maggie quando aveva affondato i denti nel suo krapfen, due mesi prima. Lei era andata a trovarla nel Connecticut e avevano passato il pomeriggio insieme.

"Mia figlia li adora," disse con voce quieta, sorridendo.

"Non sapevo che avessi una figlia."

"Sì, Maggie. Ha sei anni."

"Dio, ma è splendido. E com'è?"

Sondra staccò un altro morso e si tamponò le labbra con il tovagliolino. "Capelli biondi e ricci, grandi occhi azzurri. E furba, sai. Ha cominciato a parlare molto prima di quanto abbia cominciato io. Ovviamente non c'ero quando ha detto le sue prime parole; allora lavoravo per quel bastardo di Cedric. Finché non è arrivato qualcuno e ha fatto un favore al mondo intero ficcandogli un coltello nel collo." La sua voce si fece amara. "L'hanno trovato in una pattumiera dietro non so quale bettola italiana, a Broadway."

"Si, l'ho sentito."

"La cosa migliore che sia accaduta dopo la scoperta della penicillina." Parlando, Sondra si rigirava in mano il krapfen mangiato a metà. "Sta con mia sorella, nel Connecticut. Maggie, intendo dire. Io odio mia sorella e lei odia me, ma con i bambini ci sa fare e ho pensato che per Maggie fosse la soluzione migliore." Fece per staccare un altro morso al dolce, ma ci ripensò. "Cerco di vederla ogni volta che posso." Incartò i resti a mezzaluna del krapfen nel tovagliolino e lo gettò via.

Due giovani spagnoli, uno dei quali con una radiolina che diffondeva una musica ritmica, assordante, le oltrepassarono. Tutti e due sorrisero alle ragazze.

"Hai buttato via il tuo dolce," osservò Hildy, chiudendo la bocca intorno alla sua barra di cioccolato. Un pezzo di caramello le rimase attaccato al labbro inferiore; lo rimosse con la punta della lingua.

"Non avevo più fame."

"Ehi," gridò una voce. "Mi piace come mangi."

Si voltarono entrambe verso l'uomo che aveva parlato; era avvolto in un impermeabile e sorrideva, con gli occhi fissi su Hildy. I suoi capelli crespi si andavano diradando sulla sommità della testa e le sopracciglia erano così folte che quasi si ingarbugliavano con le ciglia.

"Davvero?" replicò la ragazza con una smorfia.

"Sì." Lui le si piazzò davanti. "Credi che potresti mangiare così anche la mia stecca?"

"Se sarai carino, farò molto di più, amico."

"Sì?" L'uomo mosse su e giù la testa. "Sì, certo, sono sicuro che lo faresti. Che cosa ne dici di fare due passi per discuterne?"

Hildy si voltò verso Sondra e le tese quello che restava del cioccolato. "Lo vuoi tu?"

Ma prima che l'altra potesse rispondere, intervenne l'uomo. "No, no, portalo con te," sogghignò, e la sua testa ballonzolava come un pallone da spiaggia fra le onde.

"Ci vediamo," salutò Sondra, mentre Hildy si allontanava con il cliente.

Rimasta sola, accese un'altra sigaretta e riprese a muoversi su e giù per il marciapiede. Il vento era gelido e le gambe seminude le dolevano per il freddo. Aveva ventitré anni, ma le rughe intorno agli occhi e alla bocca, sebbene non la imbnittissero, facevano sì che ne dimostrasse più di trenta.

"Ehi, bambina," sussurrò in quel momento una voce strascicata.

Era un uomo grasso, sciatto, probabilmente già sulla sessantina. Sebbene distasse ancora parecchi passi, lei sentiva già l'afrore di gin emanato dal

suo alito e dal cappotto imbrattato di liquore.

"Che cosa ci fai qua al freddo, tutta sola?"

"Aspetto la mia limousine, grazie."

"Oh, dai, tesoro. Quanto? Venti? Venti bigliettoni ce li avrei."

"Mi spiace."

"Su, bambina."

"Squagliati."

"Ehi, non si trattano così i clienti, sai?"

"Va' a letto e fatti una sega," scattò Sondra.

L'uomo le si avvicinò barcollando, un sogghigno sul volto. "Da solo non ce la faccio. Ho bisogno di aiuto. Non mi vuoi dare una mano?" Fece ancora un passo e si protese ad afferrarla per il braccio.

"Ehi, ehi! Giù le mani!"

Lui rise, una risata tesa, affannosa. "Che cosa vuoi che faccia, dolcezza, che chiami uno sbirro?" La risata si trasformò in un colpo di tosse e l'ometto si piegò in due, tenendosi lo stomaco. Sputò, poi si raddrizzò e fece un altro passo verso di lei. "Avanti, bambina, vediamo di diver..."

"Mi scusi."

Al suono della voce profonda, piena, Sondra si voltò di scatto. Proprio all'angolo del caseggiato si stagliava una figura sorprendentemente alta, avvolta nelle ombre, con le mani infilate nelle tasche di un lungo soprabito nero.

"Che cosa ne diresti di andare a cercare compagnia da un'altra parte, eh?" disse il nuovo arrivato all'ubriacone, e adesso la sua voce era poco più di un bisbiglio.

L'altro agitò vagamente una mano. "Oh, vaffanculo. Stavo solo cercando di divertirmi un po'. Chi diavolo credi di essere..."

"Vattene. Subito."

L'ubriacone si raddrizzò, serrò la mascella. "Questo è un paese libero, amico. Io faccio quello che cazzo..."

L'uomo si fece avanti, con il pugno lo abbrancò per il bavero del cappotto lercio e, sollevatolo da terra, lo inchiodò contro il muro. I piedi dello sbronzo si agitavano a parecchi centimetri dal selciato.

"Ho detto di andartene. E subito." Quando l'uomo vestito di nero lo lasciò andare, l'altro cadde come un mucchietto inerte sul marciapiede. Si rimise in piedi a fatica e sgattaiolò via, borbottando imprecazioni tra sé e sé.

L'uomo si voltò verso Sondra e uscì nella luce.

"Bene," cominciò lei, un po' incerta. "Grazie. Suppongo."

"Nessun problema."

Lei si posò una mano sul fianco e lo guardò con un mezzo sorriso.

"Allora, c'è qualcosa che posso fare per dimostrarti la mia gratitudine?"

Lo sconosciuto annuì. "Forse. Fai due passi con me?" Le si avvicinò un po' di più, tendendole la mano.

Sondra strizzò appena gli occhi per guardarlo meglio. Molto alto, capelli radi rossastri che gli arrivavano fin quasi alle spalle, carnagione pallida.

"Dove si va?" domandò.

"A pochi isolati da qui."

"Non hai ancora risposto alla mia domanda."

"Be', in effetti è per un'altra persona."

"Un'altra persona, dici? Mi spiace. Il tuo amico dovrà venire a vedermi personalmente."

"Lei non esce."

"Oh, è una lei? Questo sì che è interessante. E chi sarebbe questa lei, una paralitica? Io non me la faccio con quella gente."

"È in condizioni fisiche perfette, te l'assicuro."

"Davvero?"

Lo sconosciuto, che si chiamava Roger, sorrise. Le sue labbra erano stranamente scure.

"Be'," cominciò Sondra guardandosi intorno, "ho un'amica con me, sai. Tornerà tra poco e si chiederà dove sono finita."

Lui abbassò la mano e se la infilò in tasca. "Posso pagare bene." Estrasse una manciata di banconote.

"Ma Cristo, bello mio, perché tutti quei soldi non li butti addirittura per aria e poi stai a vedere che cosa succede?"

Roger si affrettò a far sparire il denaro. "Scusami," mormorò.

Sondra tornò a posarsi una mano sul fianco, mentre con l'altra si ravviava i capelli. "Sei sicuro di non essere interessato? Sei piuttosto um..." sorrise. "Molto interessante, sai. Mi piaci."

Lui scosse appena la testa. "È per la mia amica."

Con un sospiro Sondra si guardò intorno, nella speranza di veder comparire Hildy. "Okay, merda." Lo guardò socchiudendo gli occhi. "Ma i soldi li voglio in anticipo, d'accordo?"

"Certamente." Roger le ficcò in mano qualche banconota. "Duecento dollari?"

La ragazza trasalì. "Gesù, la tua amica dev'essere proprio infoiata." Fic-

cò i soldi nella borsetta. "Va bene. Dove si va?"

"Per di qua."

S'incamminarono fianco a fianco sul marciapiede e i loro passi crepitavano sul cemento umido.

"Che cosa piace alla tua amica?" chiese ancora Sondra. "Io non faccio tutto, sai."

"Succhiare."

"Succhiare, eh? Duecento dollari solo perché la succhi?"

Lui si voltò appena verso di lei e sorrise. "No. Sarà lei a farlo."

Percorsero in silenzio qualche isolato, poi Roger rallentò davanti a un piccolo ingresso su cui lampeggiava la scritta *Live Girls*.

"Ehi, ehi, aspetta un secondo," scattò a questo punto Sondra. "Questo è un posto per guardoni."

"È qui che sta la mia amica," replicò lui. Avanzò verso la tenda nera, ma la prostituta si fermò.

"Niente da fare. Mi caccio in un mare di guai se entro qui. Che cosa pretende quella, che mi infili in una di quelle luride cabine con lei o qualcosa del genere? Il padrone si incazzerà a morte."

Di nuovo Roger sorrise. "È lei la padrona."

Ferma sulla soglia, Sondra ripensò ai duecento dollari che aveva in borsa. "Al primo segno di guai," dichiarò, "io me la filo."

"Mi sembra giusto," assentì Roger. Poi la prese per il braccio e la guidò al di là della tenda.

"Gesù," ansimò la ragazza. "È buio pesto qua dentro."

"Vieni con me."

Lei allungò la mano e sfiorò le sbarre gelide, irruvidite dalla ruggine, poi una parete. Subito dopo Roger aprì una porta e la fece entrare. Sentì che la chiudeva con un giro di chiave. A dispetto del buio, Sondra avvertì la presenza di una terza persona nella stanza. Arricciò il naso: c'era un odore dolciastro, sgradevole. Sentì Roger bisbigliare con qualcuno, ma non riuscì a capire che cosa dicesse, né la risposta che ricevette. Chiuse gli occhi per un momento e quando li riaprì il buio si stava diradando. Guardò al di là della finestra sbarrata, verso la porta da cui era venuta; da sotto le tende filtrava un po' di luce.

"Per di qua," disse Roger, che non le aveva mai lasciato il braccio. La guidò verso un'altra porta e il suo cigolio, quando girò sui cardini, sembrò la risata di una vecchia. Quando si richiuse dietro di loro, Sondra si sentì definitivamente certa che c'era qualcun altro, qualcuno che stava alle sue

spalle, sulla destra.

Roger la lasciò andare e si allontanò. Si udì un clic e una lampada posata sul tavolo spinto contro il muro proiettò una luce soffusa sul pavimento sporco. Sondra occhieggiò la stanzetta minuscola; in piedi accanto alla lampada, Roger guardava qualcuno dietro di lei. Si voltò e riuscì a distinguere una sagoma nel buio, ma non il volto. Solo un'ombra proiettata dal niente. Roger sorrise, poi parlò alla figura misteriosa.

"Devo andare?"

"Sì," rispose una voce dall'oscurità. "Li farò salire io quando avrò finito." Era una voce di donna, profonda, ma Sondra non riuscì a identificarne l'accento.

Sentì grattare, il rumore che potrebbe fare un gattino che raspa a una porta. Dapprima pensò che il suono venisse dall'esterno, poi si rese conto che era lì, nella stanza con lei. Non esattamente nella stanza... veniva piuttosto da sotto il pavimento.

Con un cenno alla figura nell'ombra, Roger si volse e andò alla porta; lì si fermò per sorridere a Sondra prima di uscire.

Il lieve tramestio si fece più intenso.

Sondra si voltò verso la donna nascosta dal buio. Per la prima volta da molto tempo aveva paura e quando parlò la voce le tremava. "Senta," disse, "non mi piace questo posto, capisce cosa intendo? Senza offesa, ma preferisco dirglielo subito. Le restituisco i suoi duecento dollari e me ne vado. Va bene?"

La donna non si mosse, parte integrante dell'oscurità che l'avvolgeva, esasperante nella sua immobilità e nel suo assoluto silenzio.

"Va bene?" ripeté Sondra con un sorriso incerto.

Il tramestio si trasformò in una serie di colpi frenetici.

La donna entrò nell'alone di luce proiettato dalla lampada, ma tutto quello che Sondra riuscì a vedere furono i suoi occhi. Profondi, rossi, occhi che la catturarono e la incatenarono. Per parecchi istanti non riuscì a pensare a nulla che non fossero quei due occhi enormi, magnetici.

"Sei molto carina," disse la donna; la sua voce aveva una tonalità lasciva. "Piena di salute e morbida. Desiderabile."

Sondra non riusciva a parlare. Non riusciva a muoversi. Non era neppure sicura di riuscire a respirare.

"Sono contenta che Roger ti abbia trovata," continuò avanzando di un altro passo. Sondra si rese conto che aveva spalancato le braccia per accoglierla e si mosse verso di lei, incapace di resistere. Quando la donna le

sfiorò le spalle con le mani, ne scorse finalmente il viso. Vide la pelle bianca, pallida, i capelli d'argento che incorniciavano il viso lungo, stretto, le orecchie all'indietro, il naso piatto, le labbra, e quando la donna sorrise... un sorriso avido... Sondra vide i suoi denti, lunghi e aguzzi, gocciolanti di saliva.

I colpi sotto il pavimento crebbero d'intensità.

L'ultimo pensiero di Sondra fu l'immagine di sua figlia; la sua ultima sensazione la bocca della donna premuta contro la gola...

Dopo, si rialzò lentamente, la bocca ancora gocciolante. Si passò le dita sulle labbra, poi le leccò con cura. Allungò una mano e spense la lampada. Si sentiva più a suo agio nel buio. Il buio era fresco e acquietante.

Per un momento si appoggiò alla parete e assaporò il vigore che tornava a riempirla, il tepore dietro gli occhi; le sembrava quasi di splendere nella stanza scura. Si sentiva piena, forte, sazia.

Si curvò, tirò un catenaccio, poi un altro. Chiuse le dita intorno alla maniglia piatta, sollevò la botola e si fece da parte.

Uscirono con gesti goffi, aiutandosi con le mani contorte e le dita nodose. Alcuni non avevano più carne sulla punta della dita e le ossa sporgevano come bastoncini ritorti.

Altri discesero dall'alto, le ali intessute di vene che sbattevano piano mentre svolazzavano vicino al soffitto, gli occhi rossi e lucenti nel buio.

Tutti erano in qualche modo sfigurati, storpiati, bizzarramente deformi. Sciamarono verso la forma immobile sul pavimento, con i denti e gli artigli ne lacerarono la carne, le loro lingue entrarono in azione riempiendo la stanza di suoni umidi, schioccanti, mentre si nutrivano di ciò che restava del sangue della morta.

Lei attraversò in silenzio la stanza, andò alla porta, uscì e la chiuse piano dietro di sé. Ancora una volta sedette nel gabbiotto, confondendosi nell'oscurità dietro le sbarre, sazia e in attesa.

5

"Mio Dio!" strillò Casey, scossa dalle risate. "Non riesco a credere che ti abbia detto una cosa del genere! Sei... sei..." Rideva così forte che parlare le riusciva difficile. "Sei sicuro che avesse in mente proprio quello?"

"Be', così mi è sembrato," rispose Davey con voce un po' rauca. Se ne stava sdraiato sul divano con indosso una vecchia tuta grigia. Casey era seduta sul pavimento di fronte a lui e sulle gambe incrociate aveva un car-

tone bianco di cibo cinese prelevato da un vicino *takeaway*. Il televisore era acceso, ma il volume era bassissimo. Le immagini grigie di *The Black Cat* diffondevano nella stanza buia una luce tremolante. "Così ora sappiamo il vero motivo per cui Chad ha avuto quel posto."

"Be'," cominciò Casey con una punta di amarezza nella voce, "io sapevo già che non era certo una questione di meriti. Credo che per la metà del tempo non sappia neppure quello che fa quando è al lavoro, tanto è ossessionato da quel maledetto bar per single che bazzica tutte le sere."

"Il *Trench*?"

"Sì... Robaccia. Chissà se la signorina Schuman sa che il suo protetto se la spassa con quelle puttanelle parecchie volte la settimana. Comunque Chad è proprio la persona giusta per la Penn. Non sarebbe capace di leggere più di due pagine di un manoscritto davvero buono neanche sotto la minaccia di una pistola. A proposito, ho letto quello del mago e della ragazza cieca. È una buona storia. Devi solo aspettare, si venderà certamente." Si infilò in bocca una forchettata di spaghettini sottili e masticò, sorridendo. "Hai fatto la mossa giusta," approvò.

"Già," assentì Davey. "Credo di sì. In effetti mi sento molto meglio, è solo che non so che cosa farò adesso."

"Non me ne preoccuperei troppo, se fossi in te."

"Be', ora che Beth non c'è più... Lei dava una mano con l'affitto e tutto il resto. Non molto, ma guardiamo in faccia la realtà; vendere biglietti in un teatro di serie C non è esattamente il lavoro che ti permette di spalmare caviale sui cracker. Comunque era qualcosa. Dovrò muovermi in fretta, se voglio continuare a mangiare. Forse avrei dovuto decidermi prima... e chissà, forse lei non se ne sarebbe andata."

"Ehi, amico," saltò su Casey. "Non ricominciare con questa solfa. Se è per questo che ti ha lasciato, tanto di guadagnato per te. A me non frega niente di sapere perché sia accaduto, per te è comunque la cosa migliore." Sollevò la vaschetta. "Sei sicuro di non volerne? Sono buoni."

Davey guardò il miscuglio di spaghetti, verdura e salsa e sentì che lo stomaco gli si rovesciava. Non si sentiva troppo bene da quando era tornato a casa; l'appetito era scomparso completamente sebbene fosse digiuno e il solo pensiero del cibo lo faceva sentire perfino peggio.

"Sicurissimo," rispose. "Ho lo stomaco sottosopra."

Casey gli lanciò un'occhiata. "Sei un po' pallido, sai. Forse dovresti sforzarti di buttare giù qualcosa. Tanto per metterti qualcosa nella pancia."

Lui scosse la testa. "No, grazie."

"Vitamina C, allora," suggerì lei. "In dosi massicce."

"Grazie, mamma."

"Non fare tanto il furbo. Devi stare bene se vuoi metterti a caccia di un lavoro nuovo. Nessun individuo sano di mente ti assumerà mai se non perdi quell'aria anemica."

Davey ridacchiò, lo sguardo fisso sul televisore. "Sai, credo che in qualche modo la Penn mi mancherà."

"Oh, per carità..."

"No, dico sul serio. Parte del materiale che ci arrivava era divertente. Parte. Da quei racconti ho imparato un sacco di cose strane. Come irrompere in un edificio protetto da sistemi di massima sicurezza, come difendersi con un pettinino da tasca. Come far saltare in aria una macchina con delle palline da pingpong e..."

"Wow, aspetta un minuto. Palline da pingpong?"

"E Drano."

"Mi stai prendendo per il culo."

"Ti sbagli."

Casey prese un'altra forchettata, poi mise da parte il cartone e si chinò verso Davey guardandolo con aria interessata. "Va bene, la bevo. Come si fa a far esplodere un'auto con delle palline da pingpong e il Drano?"

"Prendi una pallina, la riempi di Drano, poi la fai cadere nel serbatoio della benzina del tuo ateo comunista preferito e... bum!" E spalancò le dita.

"Ma dai. Il Drano esplode?"

Davey si strinse nelle spalle. "Per non so quale reazione chimica. Ci vuole un po' di tempo perché la benzina sciolga la pallina da pingpong... così l'Eroe Buono ha il tempo di mettersi al sicuro... e quando il Drano e la benzina si mischiano c'è l'esplosione. Dovrebbe funzionare nello stesso modo con tutti i distillati del petrolio. Certo che..." si portò la mano alla bocca per coprire uno sbadiglio "non ne sono sicuro. L'ho semplicemente letto in una di quelle storie Vere'."

"Be', un'informazione utile, se mai deciderai di dedicarti al terrorismo."

Risero entrambi.

Boris Karloff e Bela Lugosi si stavano giocando a scacchi la vita di una giovane coppia finita per caso nell'enorme dimora Art Déco di Karloff.

Per qualche istante guardarono il film in silenzio, poi Casey si voltò verso Davey e rimase a guardarlo per un attimo: le parve perfino più stanco. "Che cosa c'è?" domandò lui quando si accorse del suo sguardo.

"Niente. Stavo solo pensando."

Davey aspettò, ma Casey si limitò a continuare a guardarlo con un lieve sorriso sulle labbra.

"E allora?" la sollecitò.

"Stavo pensando che... in un certo senso sono contenta che Beth se ne sia andata."

Davey ammiccò più volte. Era abituato ai suoi scherzi sulle donne che si sceglieva, ma questa volta il tono di lei era serio. Sincero.

"Mi spiace," si scusò a quel punto Casey. "Probabilmente non è una cosa molto carina da dire. Anche se non mi era simpatica, so che per te significava qualcosa. Ma che diavolo, sono contenta e perché mai dovrei nasconderlo? Le mie ragioni sono altamente egoistiche, credo, ma è così che la penso."

"E sentiamo, quali sono le tue ragioni?"

"Be', tanto per cominciare ti faceva soffrire. Ma soprattutto penso che forse adesso tu e io potremo passare un po' più... di tempo insieme."

Davey alzò la testa. "C'è dell'altro, lo so. Va' avanti."

Casey si mosse, come a disagio, ingoiò un'altra forchettata di spaghetti, poi mise da parte il cartone e gli si fece più vicina.

"Che cosa è successo fra noi, Davey?" domandò a voce così bassa che lui la udì a malapena. "Voglio dire, quella giornata che passammo insieme a passeggiare nel parco, a inventare storie sui vagabondi e le barbone, a disturbare i piccioni, poi la notte qui, insieme... fu una cosa magnifica, Davey. Parlo sul serio. Lo è stata. Magnifica. Ma dopo non ne abbiamo più parlato, né l'abbiamo più fatto; era come se non fosse successo nulla. Allora mi chiedo, in che cosa abbiamo sbagliato?"

Davey la guardò in silenzio per un istante, sperando che continuasse. "Non saprei" disse alla fine.

"Neppure io, è proprio questo che rende tutto ancora più stupido e frustrante! Non c'era bisogno che tu ti mettessi a sbattere Beth o che io mi ritirassi tranquilla in un angolo a guardare e a chiedermi se saresti mai tornato in te!"

Lui sospirò, ma senza parlare.

"Comunque, ora lei non c'è più e tu sei disponibile e tutto il resto e... se t'interessa... mi piacerebbe, be', credo che potremmo... Oh, che diavolo. Non avevo intenzione di parlare di queste cose, sai." Il suo viso aveva un'espressione falsamente determinata quando chiese: "Allora, ti interessa? Sì o no?"

Quel tono "mettiamo-le-carte-in-tavola" strappò a Davey una mezza ri-

sata. "Casey, mi dispiace... Mi dispiace farti sentire..."

"Non scusarti!" lo interruppe lei; avvicinò il viso a quello di lui e Davey sentì l'odore intenso ma non sgradevole del cibo cinese. "Adesso è finita e noi abbiamo un'altra possibilità, la vita è troppo breve per sprecarla con le scuse. Allora, che cosa ne dici?"

Questa volta Davey rise. Piano. "Che sei un tipetto duro."

"Mamma Thorne non ha tirato su stupide fraschette."

Davey si mise a sedere. "Devo riconoscerlo, Casey, sono un po' sconcertato. Voglio dire... io non sono realmente il tuo tipo, non credi?"

Casey si staccò di colpo da lui. "E quale sarebbe il mio tipo?" Ma non gli diede il tempo di rispondere. "Se mai qualcuno ha avuto un tipo, quello sei tu. E io non rientro nella categoria!" Si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, con le mani sui fianchi.

"E cioè?" fece Davey. "Quale sarebbe il mio tipo?"

"Perché, ancora non lo sai?" Casey si voltò a guardarlo. "Ti ricordi di Patty?"

Davey aveva incontrato Patty in ascensore una mattina che andava al lavoro. Lei gli aveva raccontato che si presentava per un posto alla Penn, ma che era sicura di non ottenerlo. Quando lui le aveva chiesto il perché, aveva risposto: "Non so fare niente e di certo non so tenermi un lavoro. Be', tranne uno. Ma non mi piace".

Il posto non l'aveva ottenuto, ma quella sera lui l'aveva portata fuori a céna. Patty l'aveva convinto a ospitarla a casa sua finché non avesse trovato un lavoro. Sosteneva di cercarlo in continuazione, ma non lo trovò mai, sebbene in qualche modo riuscisse sempre ad avere un po' di soldi da spendere.

Un giorno, sei mesi più tardi, Davey aveva l'influenza ed era rientrato prima del previsto. L'aveva trovata in bagno, con un nero obeso dall'aspetto rozzo. Gli stava facendo un clistere nella vasca.

"Non è una faccenda personale, è solo lavoro," aveva gridato lei prima di andarsene, poco dopo. "Ma per te tutto è personale, vero?"

Davey alzò lo sguardo su Casey, chiedendosi a cosa stesse mirando.

"Aveva bisogno d'aiuto, vero?" incalzò lei. "Aveva bisogno, oh, come dire, di attenzioni. È così?"

"Be', sì..."

"Quello che le serviva era una buona iniezione di rispetto e di fiducia in se stessa, giusto? E tu pensasti che era tuo dovere offrirgliela. A lei come a Beth. Ricordi? La trovasti nell'atrio della Union, dopo che il suo amichetto

l'aveva stesa di botte. La portasti a casa, le desti un posto dove stare, ti prendesti cura di lei, la lasciasti piangere sulla tua spalla... Sul serio, Davey, non è il caso di fare quella faccia perplessa quando ti dico che il tuo tipo di donna è uno, e ben preciso."

Smise di camminare e andò a piazzarglisi di fronte. "Tu permetti loro di usarti, Davey, e quando tutto va in malora sprofondi nella depressione. Perché una volta tanto non prendi in considerazione i tuoi problemi e non cerchi di risolverli? Piantala di pensare che nessuna donna ti vorrà mai a meno che tu non faccia qualcosa per lei."

Sedette e allungò un braccio sullo schienale del divano.

"Io non voglio che tu faccia niente per me, Davey," mormorò. "Non voglio cambiarti, non voglio aiutarti né coccolarti. Credo semplicemente che tu sia un tipo fantastico con cui mi piacerebbe..." ci pensò su un momento, poi ridacchiò, "trovarmi nuda."

Davey rise, ma brevemente. Era stanco. Non solo fisicamente, quanto esausto per tutte le tensioni a cui era stato sottoposto durante il suo rapporto con Beth e prima ancora con Pat, quando si sforzava disperatamente di... di che cosa?

Di farle felici.

Ha ragione pensò, disgustato di se stesso.

"Casey," disse poi, "non sono sicuro che sia una buona idea."

"Mentre Beth lo era?"

"*Touché*" sospirò lui. "Ascolta, non sto dicendo... non voglio dirti che..."

"Sì o no, Davey?"

Lui le posò una mano sul viso e le sfiorò gentilmente la guancia con il pollice. In tutta onestà non avrebbe saputo dire che cosa fosse accaduto tra loro. Forse, se non fosse arrivata Patty, tra lui e Casey sarebbe nato qualcosa di diverso e più profondo dell'amicizia intensa ma platonica (fatta eccezione per quell'unica notte) che li univa. E probabilmente non si sarebbe mai invischiato con Beth.

Le sfiorò i capelli.

"Non ora, Case. Ma questo non significa un no!" soggiunse in fretta. "Ho solo bisogno di riposare, mi capisci? Di un intervallo. Forse se per adesso ci limitassimo a... a lavorarci un po' su?" Attese. "Allora?"

Lei sorrise. "Credo che sia la cosa più intelligente che tu abbia detto da quando hai lasciato la Penn. Stai cominciando a mostrare un po' di buonsenso, amico mio. Sono orgogliosa di te." Si chinò a baciarlo, una semplice beccatina all'inizio, ma che si prolungò. Infine si staccò e sedette sul diva-

no accanto a lui. "Fatti da parte," lo esortò. "Ora comincia la parte migliore, dove Lugosi scuoia Karloff vivo." Gli si accoccolò accanto e mentre Casey gli accarezzava i capelli e Karloff urlava di dolore, Davey si addormentò.

Sognò della ragazza nella cabina. Quando si svegliò, era sul divano con una coperta sulle gambe e il viso madido di sudore. Il televisore era spento, la stanza buia ed era solo.

"Casey?" chiamò. Il nome scaturì dalla sua gola secca come un cigolio. Deglutì un paio di volte, tossì, si mise a sedere. "Casey?" Poi, guardandosi intorno, vide il biglietto fissato con il nastro adesivo sul televisore.

Caro Mister Van Winkle...
mi spiace che tu non ti senta bene.
Spero che domani andrà meglio. Riposati,
ti chiamo dopo l'ufficio e programmeremo
insieme la tua caccia al lavoro.
Baci,
Casey.

Tornò a sdraiarsi sul divano; si sentiva debolissimo. Aveva sognato di lei, della sua pelle color crema... dei suoi lunghi capelli neri... Il pannello si era sollevato con un ronzio, ma a separarli non c'erano più vetri sporchi. Loro due, soli, vicini.

Davey andò in cucina e versò in un bicchiere un po' di vodka e succo d'arancia. Tirò fuori l'album da disegno che teneva in un cassetto, scovò una matita e si mise al lavoro.

Ombre all'interno di ombre sulla carta, sagome che prendevano forma, che mutavano. Occhi, labbra, un seno, una chiazza triangolare colore del buio...

Strappò la pagina, la accartocciò e la gettò nel cestino dei rifiuti, ma mancò il bersaglio e rotolò invece sul pavimento.

Davey continuava a sudare. Non faceva caldo, ma aprì ugualmente la finestra e lasciò entrare l'aria fredda e il frastuono della città.

Si chiese se lei fosse ancora al lavoro, o se era già andata a casa a dormire, magari con un amante. La immaginò con i capelli sparsi sul cuscino, una macchia color ebano sulla stoffa candida... i seni che si abbassavano e si sollevavano ritmicamente nel sonno. Davey andò in camera, si vestì,

prese l'ombrello. Fuori, salì su un autobus per Times Square.

6

Martedì

Times Square era viva.

Pulsava di luci: rosse, arancio, gialle, blu, verdi, bianche, e i loro intermittenti balenii creavano una silenziosa armonia di colori che si stemperava nella foschia lasciata dalla pioggia.

Davey guardò l'ora, era appena passata mezzanotte, poi sollevò gli occhi sul finestrino rigato di pioggia dell'autobus. La fermata successiva era la sua. L'automezzo si bloccò con un sobbalzo, le porte si aprirono e Davey scese sul marciapiede.

Con le mani in tasca, rimase a guardare l'autobus che si allontanava tra le esalazioni dei gas di scarico. Dall'altra parte della strada, l'insegna che splendeva rossa sopra l'ingresso buio, c'era il *Live Girls*. Le lettere purpuree si riflettevano sul selciato bagnato, oscurato a tratti dalle auto di passaggio. Davey scese in strada e aspettava il momento giusto per attraversare quando nel vicolo scuro a destra del *Live Girls* scorse del movimento.

Qualcuno emerse dalle tenebre. Una figura alta e snella con indosso un lungo soprabito di pelle nera con il collo di pelliccia grigio. Una donna.

Tenendo le mani davanti al viso, fece scattare un accendino; la fiammella diffuse un debole chiarore aranciato sul suo volto, creando piccoli giochi d'ombra sugli zigomi prominenti. I lunghi capelli neri le ricadevano sulle spalle. La fiammella scomparve; la donna infilò in tasca l'accendino e si allontanò una ciocca dal viso.

Aveva capelli lunghissimi.

Mentre la guardava avviarsi verso l'angolo, Davey avvertì un'improvvisa fitta al petto. La vide fare cenno a un taxi, che non si fermò, e scrutare la strada alla ricerca di un'altra auto pubblica.

Era la ragazza della cabina.

Davey si mosse in fretta, animato da un solo pensiero: raggiungerla prima che un taxi si fermasse a caricarla.

Echeggiò lo strombazzare di un clacson e lui trasalì quando un'auto si fermò con uno stridio di freni a pochissimi passi da lui. L'autista sporse la testa dal finestrino e spinse all'indietro la tesa del berretto.

"Che cavolo fai, stronzo?"

Ignorandolo, Davey continuò la sua corsa. Per un secondo la vide scom-

parire dietro una voluta di vapore che si levava dal selciato, poi la scorse di nuovo, nel momento in cui un taxi si fermava accanto al marciapiede.

Accelerò, zigzagando tra i pedoni. La ragazza impugnò la maniglia della portiera, l'aveva già aperta a metà quando lui gridò: "Aspetti!" Ma la sua voce si perse tra i rumori del traffico. Davey la raggiunse che stava salendo. "Aspetti, aspetti, aspetti!"

Stupita, lei si voltò a guardarlo. "Sta parlando con me?" La voce era fredda, il viso teso. Si era fermata in piedi dietro la portiera aperta, che le faceva quasi da scudo.

"Io... io..." Davey non riusciva a parlare; poteva solo guardarla a bocca aperta. Una luce bianca lampeggiò improvvisa fra loro, come fosse un riflettore puntato su di lei, che ancora una volta si allontanò dal viso i capelli scompigliati dal vento freddo.

"Allora?" lo sollecitò con una punta d'impazienza. "Che cosa vuole?"

"Stavo... stavo venendo a vederla. Voglio dire..." con una mano indicò qualcosa alle sue spalle, "laggiù. Sono già venuto oggi... no, ieri." Tentò di sorridere. "Due volte, in effetti."

"Torni domani. Questa è la mia serata libera."

Ancora una volta fece per salire in auto, ma Davey posò una mano sulla portiera. "Aspetti."

Lei si fermò, si volse, con un sopracciglio inarcato. "Sì?" Ora sembrava vagamente infastidita. A ogni suo gesto il soprabito di pelle scricchiolava piano. Aspirò una boccata frettolosa dalla sigaretta.

"Ha fretta?" domandò Davey, incerto.

"Si dà il caso che sia proprio così. Sto andando al lavoro."

"Pensavo che lavorasse qui."

"A volte," spiegò lei con aria condiscendente. "Ma sono anche una ballerina."

"Una ballerina!" Davey ebbe un sorriso compiaciuto. "Dove? Mi piacerebbe venire a vederla."

"Ehi, signora," interloquì il tassista, "sale o no?"

La ragazza bruna si chinò a guardarlo. "Finché il tassametro corre, che importanza ha?" Poi fece un passo avanti e posò il gomito sul tettuccio. Il fumo che si levava dalla sua sigaretta danzava nel vento. "In un club. Il *Midnight Club*."

"Oh. Non... non credo di conoscerlo." La sua mano era a pochi centimetri da lui, la stessa mano che lo aveva accarezzato.

"Be', allora dovrebbe farci un salto, una volta o l'altra. Io ci lavoro cin-

que sere alla settimana." Sorrise appena con le labbra lucide. "Arnvederci."

"Non posso venire con lei?" la fermò ancora Davey.

La vide increspare le labbra, come per nascondere un secondo sorriso, e continuò: "Sarei davvero felice di poterla vedere. Mentre balla, voglio dire. Stasera".

Lei lo guardava in silenzio.

"Sarò lieto di pagare il taxi. A proposito, mi chiamo..." si schiarì la gola "Davey Owen."

La donna esalò il fumo dalle labbra di nuovo atteggiate a un sorriso gentile. "D'accordo, può venire. Ma non c'è bisogno che paghi il taxi. L'avrei preso comunque." Salì a bordo con gesti sciolti, fluidi.

Davey si avvicinò lentamente alla portiera, il cuore che gli batteva forte. Indugiò per un istante, poi salì, chiuse.

Lei si protese verso l'autista. "Hudson e Watts, per favore."

Poi si voltò a osservare Davey: stava appoggiata contro la portiera, puntellandosi con un gomito sul retro del sedile, la sigaretta tenuta alta. I suoi occhi scuri non si staccavano dal viso di lui, occhi pieni di intensità. Fumava in silenzio e sottili volute di fumo si allargavano verso l'alto.

Davey cominciava a sentirsi accaldato e oppresso da una vaga claustrofobia. Avrebbe voluto parlare, ma non sapeva che cosa dire; lo sguardo di lei non incoraggiava la conversazione. Lo faceva sentire piuttosto una sorta di strano bacillo esaminato al microscopio.

"Non sono una prostituta," la sentì dire all'improvviso.

Davey sbiancò. "Non l'ho mai pensato," si difese, scuotendo la testa con enfasi.

La sua bocca si curvò in un lieve sorriso di scetticismo. "Sono certa invece che un pensiero del genere le ha attraversato la mente. Magari solo per un momento."

"Be'... forse. Ma non è per questo che l'ho avvicinata."

"Perché, allora?"

"Come ho detto, desideravo rivederla. Lei è la sola ragione per cui volevo tornare in quel posto."

La vide annuire, ma non sembrava convinta. "Va spesso al *Live Girls*?"

"Ieri è stata la prima volta. Ero... curioso, credo."

"È venuto due volte."

Imbarazzato, Davey distolse lo sguardo e in quel momento il taxi frenò bruscamente.

"Non sanno neppure guidare, questi rompiballe," grugnì il tassista.

Davey si sforzò di sorridere. "Volevo... volevo rivederla."

"Mmm." Gli occhi di lei si muovevano lenti sul suo viso. "Non sembra il tipo."

Questa volta Davey si limitò a stringersi nelle spalle.

Senza più parlare, la donna si voltò, gli occhi fissi davanti a sé. Il suo profilo perfetto si stagliava nitido contro le luci esterne.

"Ci... lavora spesso là?" domandò Davey.

Per un istante sembrò quasi che lei avesse dimenticato la sua presenza. "Di tanto in tanto."

"Ha dei... dei giorni fissi?"

Lei inarcò le sopracciglia.

"È solo che mi piacerebbe poterla rivedere."

Dalla sua gola scaturì una risata bassa, una risata che sapeva di miele e di piacere, ma con, forse, una punta di scherno. "Un ammiratore," commentò.

"Già." Davey fece una risatina. "Credo che mi si potrebbe definire così."

"L'atmosfera è molto più piacevole al *Midnight Club*," disse lei, distogliendo ancora una volta lo sguardo. "Se in futuro avrà ancora voglia di vedermi esibire, le suggerisco di venire là."

Con una fitta di delusione, Davey si rese conto che lei non pareva assolutamente intenzionata a dirgli quando sarebbe stata di nuovo al *Live Girls.*

In un club potrebbe essere molto più piacevole che in quella cabina lercia, si disse. Ma in un club non avrebbe potuto toccarla; lei non avrebbe potuto prendergli la mano e passarsela sulle cosce morbide, lisce, sui seni...

Si agitò sul sedile, imbarazzato nel constatare che gli bastava pensare a quella cabina buia per avere un'erezione.

Quando la guardò di nuovo, lei aveva le labbra strette intorno alla sigaretta, ormai quasi consumata; sembrava che avesse intuito il suo impaccio e ne fosse divertita.

"Siamo quasi arrivati," annunciò. "Le farò avere un tavolo. È quasi impossibile, sa, se non si prenota."

"Grazie."

"Di nulla." Tirò fuori di tasca un piccolo portafoglio e gli lanciò un'occhiata in tralice, gli occhi velati dalle lunghe ciglia. Sorrise. "Sarei felice di rivederla, Davey."

L'auto si fermò e Davey scese mentre lei pagava il tassista. Si guardò intorno alla ricerca di qualche insegna, ma non vide nulla; il quartiere di Tri-

beca era deserto e l'unica luce che si rifletteva sui marciapiedi era quella proiettata dai lampioni. L'entrata di un parcheggio vicino era chiusa da una catena e l'ampio spazio era ingombro di rifiuti e grossi pezzi di cemento. Davey vide solo una finestra illuminata all'ultimo piano di un vecchio palazzo; una morbida luce azzurra e tremolante.

"Per di qua," lo guidò lei. I suoi tacchi schioccavano sulla strada umida. "Di solito passo dal retro," spiegò ancora, "ma non posso utilizzare quell'ingresso con un ospite." Lo precedette fino alla fine dell'isolato e si fermò davanti a una porta incassata nell'angolo. L'aprì con una spinta della mano e Davey la seguì all'interno.

Il silenzio era totale, quasi che la folta moquette porpora e le pareti nere dell'ingresso assorbissero come spugne ogni rumore. Poi a Davey parve di sentire della musica... sembrava provenire da molto lontano... non più percettibile del ronzio di una mosca.

Lei si avvicinò a un uomo in piedi sulla destra. Davanti a lui, su una sorta di piedistallo nero, c'era un libro aperto.

"Salve, Malcolm," lo salutò. "Questo è Davey e stasera è mio ospite. Abbiamo un tavolo libero?"

L'uomo fece scorrere l'indice lungo la pagina che aveva davanti. Aveva la testa grossa, a forma di cupola, e grigi capelli radi impomatati sul cranio. Le tempie erano infossate, gli zigomi aguzzi e la mascella affilata come un rasoio. La pelle chiara era liscia e intatta come quella di un bambino. Indossava uno smoking nero e sopra la narice sinistra scintillava un brillante. Dopo una breve ricerca, sollevò gli occhi e sorrise.

"Tavolo dodici," disse. Aveva una voce sibilante, femminea. "Dillo a Cedric quando entri."

"Il suo cappotto, signore." Una ragazza bionda, giovane, era comparsa dietro un banco di fronte a Malcolm. Tese verso Davey la mano minuscola.

Lui si sfilò il cappotto e glielo porse, ricevendone in cambio un biglietto che si ficcò in tasca.

Poi si affrettò dietro la sua compagna, che a passi lunghi si stava dirigendo verso una grossa porta nera incorniciata di rosso. "Ci vediamo dopo, Malcolm," disse lei con un cenno della mano. E a Davey: "Venga, sono già in ritardo".

Davey vide Malcolm premere un pulsante sul piedistallo e un istante dopo la porta nera girò lentamente sui cardini; la musica che solo un istante prima era appena udibile rimbombò improvvisa, sonora.

Mentre la tallonava, Davey si voltò a lanciare una rapida occhiata alla porta che si chiudeva silenziosamente dietro di loro.

Il club era buio, fumoso, rischiarato da luci soffuse che baluginavano sopra le teste dei clienti. Lei aggirò un bar a forma di U intorno a cui si affollavano i clienti e attraversò la sala.

Le luci del soffitto proiettavano ombre rossastre sanguigne, interrotte solo dalle piccole lampade bianche posate sui tavoli rotondi. Le pareti erano nere e coperte da un reticolo geometrico di luci al neon, rosse e violacee, azzurre e bianche.

Un sudamericano con capelli cortissimi e baffi si avvicinò. Come Malcolm, portava lo smoking, ma era molto più robusto e vigoroso. Aveva la faccia dura di chi è cresciuto alla scuola della strada, un'espressione scaltra e obliqua.

"Cedric," disse la donna ad alta voce, sfiorando appena il braccio di Davey. "Potresti accompagnare il mio ospite al tavolo dodici?"

L'uomo guardò Davey. "Da questa parte, signore." Parlava con un forte accento arabo.

"Aspetti!" gridò Davey mentre lei si allontanava.

La ragazza si fermò, si volse.

"Come si chiama? Non so neppure il suo nome."

Di nuovo quel mezzo sorriso. "Anya." Poi la folla la inghiottì.

"Signore? Da questa parte, per favore."

Riluttante, Davey seguì Cedric verso il punto da cui si diffondeva la musica.

Vide parecchie coppie di mezza età, alcune eleganti e ingioiellate, altre vestite in modo sportivo, mescolate a gente più giovane che ostentava le mode più nuove e le pettinature più stravaganti. Il ghiaccio tintinnava nei bicchieri e ovunque aleggiava una densa nube di fumo.

Cedric lo guidò oltre la pista da ballo, a uno dei tavoli proprio sotto il palcoscenico. "Prego, signore." Gli occhi gelidi e la voce dura contrastavano con i suoi modi formali.

Davey sedette e alzò lo sguardo su Cedric, che a sua volta lo stava scrutando con attenzione. I suoi occhi scesero dal viso del nuovo cliente al petto e all'inguine, per poi risalire,

"Una delle nostre ragazze sarà qui a momenti," disse ancora.

Mentre si allontanava, Davey notò una cicatrice proprio sotto l'orecchio sinistro; era lunga forse cinque centimetri e la ferita doveva essere stata molto profonda. Lo seguì con lo sguardo finché non scomparve tra la res-

sa.

Allora si voltò a guardare il palcoscenico perfettamente buio e sbatté gli occhi più volte, sorpreso. Mani candide emergevano dall'oscurità come disincarnate, maneggiavano strumenti bianchi: tamburi, chitarre, un sassofono, una tastiera. Splendevano come avorio polito nelle tenebre fitte del piccolo palco. Si muovevano e ondeggiavano e sobbalzavano; scivolavano con grazia sui tasti. L'effetto globale era ipnotico.

Il ritmo della musica era sostenuto, ma non sgradevole. Pareva tirare le fila dei corpi che si dimenavano sulla pista da ballo come fossero marionette.

"Qualcosa da bere, signore?" La cameriera aveva capelli corti e rossi e sulle palpebre uno strato generoso di ombretto dorato. Indossava la parte superiore di uno smoking e sotto soltanto degli slip neri e calze pure nere.

"Un cocktail vodka, per favore. Senza ghiaccio."

Mentre lei si allontanava, Davey rimase a guardare le code dello smoking che le sbattevano contro le gambe.

Individuò poi un tavolo a cui sedevano tre donne, più o meno sulla quarantina ed elegantissime. Ridevano. Una di loro, una nera grassoccia, sollevò con grazia una mano e agitò le dita, come una ragazzina che in aula voglia fare una domanda. Lo splendido brillante che aveva al dito catturò la luce e per un istante splendette come una stella in mezzo al fumo stagnante. Con le mani intrecciate dietro la schiena, Cedric si avvicinò e si chinò su di lei sorridendo. La donna gli posò la mano sul gomito mentre gli bisbigliava qualcosa all'orecchio. Lui annuì e si affrettò a scostarle la sedia mentre lei si alzava. Poi la prese per il braccio e la guidò tra la folla.

Davey li seguì mentre zigzagavano fra i tavoli e si aprivano un varco tra gli altri clienti. Arrivati che furono a una porta, Cedric armeggiò qualche istante, come se stesse inserendo una chiave nella serratura, poi la spalancò e i due entrarono. Davey tornò a rivolgere la sua attenzione al tavolo da cui la donna si era allontanata. Le sue due amiche stavano con le teste vicine e bisbigliavano, un'espressione cospiratoria e maliziosa sul viso.

Davey era perplesso. *Forse la toilette delle signore?* si chiese. *Ma perché ha dovuto aprirla? E soprattutto perché è entrato con lei?*

La canzone terminò e un applauso si levò dalla pista. Ridendo e chiacchierando, i ballerini tornarono ai loro tavoli.

Mani e strumenti sbiadirono e poi scomparvero sul palcoscenico.

Tornò la cameriera con la consumazione di Davey. Il conto lo fece trasalire, ma pagò senza fare commenti e cominciò a sorseggiare con lentezza il

cocktail. A quel prezzo, avrebbe dovuto farlo durare il più a lungo possibile.

Dalla porta varcata da Cedric e dalla donna nera nessuno uscì e nessuno entrò.

Un movimento improvviso davanti a lui lo fece sobbalzare. Era la pista da ballo, ora vuota, che si stava sollevando lentamente fino ad arrivare all'altezza del palcoscenico. Non più una pista, ma una passerella.

Le luci si abbassarono e la folla lentamente si zittì.

Risuonò una musica nuova, lenta e dolce, triste e in qualche modo celebratoria. Una melodia ignota e inquietante. Si accese un riflettore mentre qualcosa scendeva lentamente dall'oscurità sovrastante il palco, qualcosa di bianco e rettangolare. La musica intanto andava facendosi via via più sonora e più intensa. Soltanto quando vide con chiarezza l'oggetto Davey riconobbe anche la canzone.

Una grande croce bianca galleggiava sul palco e la canzone era un vecchio inno religioso che Davey ricordava di avere imparato ai tempi del catechismo. Si scoprì a ripeterne mentalmente le parole:

"Su una collina lontana... stava una vecchia rozza croce... simbolo di sofferenza e di vergogna..."

La croce scendeva e scendeva...

"*...E io amo quella vecchia rozza croce... dove il diletto, il migliore... per un mondo di peccatori fu ucciso..."*

La base dell'emblema cristiano toccò terra e la musica dolente esplose in un crescendo di chitarre lamentose e tamburi rimbombanti. Fiotti di luce rossa caddero sulla croce e due ballerini, un uomo e una donna, emersero dall'oscurità dietro di essa.

L'uomo indossava soltanto dei ridotti calzoncini e un colletto da prete. La massa di capelli scuri e arruffati gli vorticava intorno alla testa mentre danzava; le ombre giocavano sul suo corpo snello, muscoloso.

La donna indossava una tuta aderentissima rossa e nera e un cappello da suora sui lunghi capelli neri. Era Anya.

Danzavano intorno alla croce con movimenti fluidi, sensuali, poi si avvicinarono di più, simili a sinuosi animali da preda. Vi posarono sopra le mani, la accarezzarono, vi aderirono con il corpo strofinandosi contro di essa. Anya passò una gamba sulla base della croce e inarcò il bacino, muovendosi su e giù; teneva la testa rovesciata all'indietro, la bocca semiaperta e gli occhi chiusi, i lunghi capelli neri che ondeggiavano sotto il cappello. L'uomo serrò le mani intorno al braccio verticale della croce, poi si acco-

vacciò circondandolo con le gambe; sollevò parecchie volte i fianchi prima di alzarsi.

Mentre lui si allontanava, Anya rimase attaccata alla croce, la sollevò e cominciò a ballare.

La musica pulsava come il cuore di un gigante eccitato.

La luce mutò da rossa a bianca e di nuovo a rossa.

L'uomo piroettava intorno ad Anya, che faceva roteare e vorticare la croce. La inclinò, le si mise a cavalcioni e cominciò a cavalcarla come fosse stata un amante.

Davey non le toglieva gli occhi di dosso, ma quando si portò il bicchiere alle labbra si accorse che la mano gli tremava. Qualcosa nel profondo del suo animo fremette. Forse un ricordo fuggevole della sua infanzia, di quando sua madre lo vestiva per andare a messa, e mano nella mano raggiungevano insieme la chiesetta a pochi isolati di distanza, dove lui avrebbe dovuto sorbirsi il catechismo e l'interminabile servizio religioso. Si cantavano inni come "La vecchia rozza croce", che ora rimbombava intorno a lui, ma che in quell'ambiente pareva completamente diverso, erotico, il cui ritmo faceva muovere sul palco quei due corpi solidi, luccicanti di sudore.

Le parole dell'inno gli risuonavano nelle orecchie ed era la voce di sua madre a cantarle, una voce un po' affannosa e leggermente stonata.

"E amerò la vecchia rozza croce... fino a quando giacerò per l'eternità... accorrerò alla vecchia rozza croce... e la scambierò con una corona."

Per un attimo quella voce gli parve così reale che quasi temette, volgendosi, di vedere sua madre accanto a lui, il libro degli inni stretto nelle mani.

Sbatté gli occhi più volte per scacciare il ricordo, ma era incapace di ignorare il senso di colpa. Una colpa infantile. E di cui conosceva il motivo.

Godeva della sensazione che la musica gli diffondeva nelle ossa. Soprattutto, godeva nel vedere Anya avvinghiarsi con abbandono alla croce, leccandosi con la lingua le labbra lucenti.

I movimenti di lei si fecero più lenti mentre agitava la testa seguendo il ritmo della musica. Mise la croce diritta, indietreggiò e questa volta fu l'uomo ad afferrarla, a danzare con essa. Ne sollevò la base finché non l'ebbe tra le gambe, come un'enorme erezione, e allora cominciò a passarvi sopra le mani, su e giù, mentre ruotava lentamente la testa e Anya gli danzava intorno. Lei cadde sulle ginocchia davanti a lui e chiuse le braccia intorno alla croce, spalancò la bocca e cominciò a passarvi sopra la testa in tutta la sua lunghezza. La musica si fece più sonora e più frenetica; l'uomo

si inarcò e si dimenò come in preda a un orgasmo.

Poi entrambi si alzarono, raddrizzarono la croce in mezzo a loro e poi indietreggiarono, sparendo lentamente nell'oscurità. La musica si fece assordante e proprio sull'ultima nota la croce prese improvvisamente fuoco, ma un fuoco che scomparve subito dopo in una voluta di fumo purpureo.

Il riflettore illuminò la colonna di fumo che mutava forma e guizzava nell'aria per poi diradarsi fino a rivelare una sagoma alta.

La musica tacque.

Gli applausi lacerarono il silenzio. Fischi e grida si levarono dalla folla.

A bocca aperta, Davey fissava quello che vedeva al di là degli ultimi fili di fumo e dopo un momento cominciò ad applaudire con gli altri.

La donna in piedi nell'alone di luce portava una maschera nera con una lucente frangia argentea che lasciava scoperti solo il mento e la bocca. Sorrise alla gente e sollevò le braccia in un gesto di saluto. Le maniche le risalirono sopra i gomiti, rivelando splendide braccia dalla pelle candida e intatta.

"Grazie!" disse. Non usava microfono, ma la sua voce si udì con chiarezza al di sopra dell'applauso. Abbassò le braccia. "Grazie infinite. Anya e Marcus... i nostri ballerini!"

Anya e il suo compagno tornarono nella luce e si inchinarono. Gli applausi crebbero d'intensità; ci furono grida di approvazione. Solo quando tornarono a scomparire nel buio il pubblico si calmò.

"Benvenuti al *Midnight Club,"* riprese la donna mascherata. "Per coloro che sono qui per la prima volta, io sono Shideh, la vostra ospite."

Con una mano fermò gli applausi che stavano per crepitare di nuovo. "Grazie, ma non è necessario. Ci aspetta una serata piena di divertimenti e quasi non abbiamo ancora cominciato."

Davey era sicuro di non averla mai vista prima, eppure c'era qualcosa di stranamente familiare in lei. Le pieghe del costume nero e porpora avviluppavano con grazia il suo corpo sinuoso. La scollatura romboidale svelava la pelle candida, liscia, all'attaccatura dei seni.

Aveva mani grandi ed eleganti che emanavano una sensazione di forza.

"... Ora voglio che vi rilassiate e vi divertiate" disse ancora la donna. "Per alcuni è tardi, ma qui da noi è ancora presto e la serata ha appena avuto inizio."

Un lampo di luce, poi una nuvola di fumo si levò dal pavimento e inghiottì Shideh. Ricomparve il gruppo musicale invisibile e disincarnato e quando la cortina fumogena cominciò a diradarsi, Shideh non c'era più.

La musica cessò e sul palco comparve il comico. Elegantemente sottile, elegantemente vestito.

Davey si guardò intorno sperando di vedere Anya, ma non riuscì a scorgerla tra la folla. Cominciava a temere che non l'avrebbe più rivista, poi, mentre scandagliava con gli occhi la sala fumosa, notò che la porta laterale si stava aprendo. Uscì per prima la donna di colore e subito dietro di lei Cedric, che la scortò fino al tavolo.

Ora la donna si muoveva in modo diverso, con gesti più lenti, e sulle sue labbra aleggiava un sorriso pieno di languore. Cedric la fece sedere, le sfiorò la spalla e si allontanò. Subito le altre due si chinarono su di lei e cominciarono a chiacchierare, ma la donna si limitò a chiudere gli occhi e ad annuire piano, sorridendo.

"... Ma pare che tutti abbiano paura della morte, giusto?" stava dicendo il comico. "Quanto a me, io la penso così. I morti non devono vedersela con i parcheggi pubblici, se capite cosa intendo."

Qualche risata qua e là.

"... Una ragazza mi è morta addosso una volta," continuò. "Eravamo a letto. Ci stava dando dentro di brutto e un attimo dopo era morta."

Qualche incerto scoppio di risa.

"Fortuna che non si è messa a vomitare quando le sono venuto in bocca."

Un ruggito di risa e applausi.

Una mano si posò sulla spalla di Davey, che alzò la testa trasalendo.

Anya gli sorrideva.

Fece per alzarsi, ma lei glielo impedì. "No, no, resti seduto," disse, sedendosi a sua volta. Indossava un abito semplice bianco e nero sostenuto da due esili spalline. Intorno al collo snello le splendeva una collana di minuscole perle bianche e lucenti.

Davey sorrise e si chinò verso di lei. "Sono... impressionato, sul serio. Lei è una ballerina fantastica. Dico davvero, non ho mai visto niente..." si schiarì la gola, "niente di simile."

"Grazie."

"In effetti, non ho mai visto niente di simile a questo posto. Sono sopraffatto, davvero."

Anya appoggiò i gomiti sul tavolo, sostenendosi il mento con le mani. "Siamo molto orgogliosi di questa nostra unicità."

Davey inarcò le sopracciglia. "Siamo?"

"Qualcosa da bere?" intervenne la cameriera, che era improvvisamente

comparsa accanto a loro.

"Sì," rispose Anya. "La specialità della casa per me e un altro di quelli per il mio amico."

"Oh, no," fece per protestare Davey. "Io non..."

Quando Anya posò una mano fresca sulla sua sentì una scarica diffondergli per tutto il braccio. "Offro io," mormorò lei.

La cameriera sparì.

"Non capita tutti i giorni che un ammiratore mi fermi per strada, sa." Solo allora, con molta lentezza, ritrasse la mano.

"Quella danza..." cominciò Davey.

Lei ebbe un sorriso malizioso. "Irriverente, vero?"

"Ho riconosciuto la canzone."

"Sul serio? Lei frequenta la chiesa, Davey?" Lo sbirciò da sotto le palpebre.

"Be', non più. Una volta, da ragazzino" Ridacchiò. "Ma è un pezzo che ho lasciato l'impervio sentiero della virtù."

"Non l'abbiamo fatto tutti?" Anya si guardò intorno. "Sì, i nostri numeri sono un po' fuori dell'ordinario. Anche lui lo è." Con un cenno indico l'attore sul palco. "Il suo umorismo è... be', un po' troppo nero, immagino, per piacere a tutti. Ma s'intona all'ambiente."

"La donna con i capelli bianchi," riprese Davey, "porta sempre quella maschera?"

"Ogni volta che si presenta al pubblico. Shideh ha un temperamento molto teatrale, le piace circondarsi di un'aura di mistero. L'ha già incontrata, sa? È quasi sempre lei a occuparsi della distribuzione dei gettoni al *Live Girls*.

Davey era sorpreso. "Era lei? Quel posto è così buio che non sono riuscito a vederla in faccia."

"Capisce cosa intendo?" Anya socchiuse gli occhi con fare drammatico e bisbigliò teatralmente: "Mistero!"

La cameriera tornò con i loro drink. Davanti ad Anya posò un bicchiere alto, pieno di un liquido rosso bruno che sembrava piuttosto denso.

"Che cos'è?" domandò Davey.

"La specialità della casa. Ma è riservata ai soci."

"Intende dire che questo è un club accessibile solo agli iscritti?"

"Non in modo rigoroso. Diciamo che i non soci pagano di più e devono prenotare con un certo anticipo."

"Come si fa a diventare soci?"

Lei sorrise. "C'è una lunga lista d'attesa. E costa caro. Molto caro."

L'attenzione di Davey era divisa. L'ambiente circostante lo affascinava, ma al tempo stesso non riusciva a staccare gli occhi da Anya. Lei sorseggiò il suo drink, tirò fuori una sigaretta e l'accese. Non c'era angolatura, curva, del suo viso e del suo corpo che non fosse piacevole da vedere; ogni gesto esaltava la sua bellezza.

"Come mi fissa," mormorò con voce quieta, sollevando appena un angolo della bocca in un mezzo sorriso.

Impacciato, Davey distolse lo sguardo. "Mi dispiace." Indicò la porta chiusa dall'altra parte della sala. "Che cosa c'è là dentro?"

"Perché me lo chiede?"

"Semplice curiosità."

Lei strinse le dita intorno al bicchiere e dilatò appena le narici. "La toilette, " disse soltanto, ma senza tentare in alcun modo di mascherare quella palese menzogna. Sembrava divertita dalla curiosità di lui, ma l'espressione gelida che le balenò per un istante negli occhi dissuase Davey dall'insistere ancora.

Assaggiò la sua bibita. Era più forte della prima.

"Ballerà ancora stasera?" domandò poi.

"Una volta soltanto."

"E dopo? Ha già dei progetti?"

"Vado a casa. Perché?"

"Be', pensavo che magari avremmo potuto andare a bere qualcosa insieme."

Ma che cosa sto facendo? si chiese. *Beth mi ha appena lasciato, Casey vuole cominciare qualcosa con me e io sto dietro a questa sconosciuta che...*

Lanciò uno sguardo al viso perfetto di lei.

... che è assolutamente fantastica.

"Stiamo già bevendo," osservò Anya.

"Pensavo a un posticino più tranquillo. Io..." Davey era ormai deciso a ignorare le vaghe apprensioni che lo agitavano; incrociò le braccia sul tavolo e si protese verso di lei.

Come a volerlo sollecitare, Anya piegò su un lato la testa e inarcò un sopracciglio.

"Mi piacerebbe conoscerla meglio," terminò lui.

Il sorriso della ragazza era pieno di soddisfazione. "Le piacerebbe davvero, Davey?"

"Sì."

"È sicuro che sia una buona idea?"

"Perché non dovrebbe esserlo?"

Lei aspirò una boccata, bevve un sorso, socchiudendo gli occhi mentre si accostava il bicchiere alle labbra.

"Certamente avrà una moglie da qualche parte, o una ragazza. Mi sembra una persona così perbene, così rispettabile. Proprio il tipo che ha qualcuno ad aspettarlo a casa."

"Lo dice come se lei non fosse una donna perbene e rispettabile."

"Oh." Anya si strinse nelle spalle. "Alcuni certamente lo pensano."

"Io non sono tra questi. A me sembra assolutamente perfetta. E... sono molto attratto da lei."

Anya ridacchiò appena a labbra chiuse, ma senza smettere di fissarlo. Infine si alzò.

"Allora?" chiese Davey. "Ci vediamo più tardi?"

Lei prese il bicchiere, come per volerlo vuotare, ma parve ripensarci e tornò a posarlo.

"Mi aspetti nell'atrio dopo la mia prossima esibizione," rispose. "Andremo a casa mia."

Davey annuì, vagamente a disagio sotto lo sguardo troppo indagatore di lei.

"Non finisce la sua bibita?"

Anya scosse la testa. "Non ne avrò bisogno."

7

Nell'attimo stesso in cui Davey entrò nell'appartamento buio, freddo di Anya, lei lo abbracciò, aprì la bocca e la schiacciò contro la sua, passandogli la lingua sulle labbra.

Davey s'irrigidì... in parte perché quel bacio formava un contrasto troppo stridente con l'atteggiamento distaccato che lei aveva mantenuto per tutta la sera e in parte perché la sua lingua era sorprendentemente fredda... poi lentamente si rilassò e le circondò il corpo con le braccia.

Anya allontanò la testa.

"Non vorrai fare il ragazzino con me, vero, Davey Owen?" chiese. "L'idea di stare insieme è stata tua."

"Sì, lo so. È solo..."

Lei rise, una risata piena di autentico divertimento.

"Non ti aspettavi che fosse tutto così rapido?"

"Non proprio," mormorò Davey. "In effetti no."

"Ma è quello che volevi, vero?"

Questa volta lui assentì senza parlare.

Lei lo scrutava con attenzione. "Sei una persona molto debole, Davey," disse poi.

Lui sussultò. Non aveva dimenticato quello che Casey gli aveva detto solo il giorno prima.

Non hai polso.

"Perché dici questo?" domandò, e c'era un tocco di freddezza nella sua voce.

Lei sorrise. "Perché sei qui."

Lo prese per mano e lo guidò fuori del soggiorno. Le finestre erano aperte e le tende bianche ondeggiavano al vento simili a fantasmi. Percorsero un corridoio, entrarono in una camera.

Anya si voltò a baciarlo di nuovo; gli insinuò la mano sotto il cappotto.

Davey trattenne il fiato quando sentì i suoi palmi gelidi sulla pelle, protetta solo dalla camicia. Lei gli infilò la lingua in bocca, profondamente. Quando le posò le mani sulla schiena, Davey ne sentì la pelle nuda, morbida come quella di un bambino e rinfrescata dall'aria notturna. Lei infilò una gamba tra le sue, premendo contro il suo membro turgido. Quando Davey si scostò per togliersi il cappotto, Anya si era già liberata del vestito che ora giaceva in un mucchietto ai suoi piedi. Si tolse le scarpe nell'attimo in cui il cappotto di lui cadeva a terra, poi, sempre tenendolo per mano, lo condusse fino al letto, scostò le coperte e cominciò a sbottonargli i pantaloni. Lui le premette le mani sui seni, accarezzandone i morbidi contorni.

Poi si spogliò, lentamente, con le mani che gli tremavano, mentre lei gli baciava il viso. Ricordò lo sguardo che aveva visto nei suoi occhi durante il loro primo incontro, quello sguardo che sembrava promettere tanto. Ed ecco ciò che gli era stato promesso, l'odore pulito, fresco di quel corpo femminile, il modo in cui lui reagiva al suo semplice tocco. Lei gli abbassò gli slip e baciò la sua erezione, poi con la lingua gli tracciò un sentiero umido su per il ventre e il petto, fino al collo. Davey le accarezzò i folti capelli e le sfiorò con le labbra le tempie, gli occhi.

Non c'era più nulla se non il buio e la pelle di lei, e il suo profumo e le sue mani, più nulla nella vita se non i suoi seni e le sue labbra, la sua lingua e i suoi denti che lo mordicchiavano delicatamente. Non aveva perso il lavoro, Beth non l'aveva lasciato. Non viveva in una città immensa e spor-

ca appollaiata su un'isola come una bestia scura accovacciata nel buio in attesa di ingoiare tutti gli esseri viventi che le passavano accanto. Il suo corpo tremava mentre lottava contro l'impulso irrefrenabile di possederla, di averla tutta.

Voleva che durasse, il più a lungo possibile, così si costrinse a muoversi con lentezza.

"Ti piace, Davey Owen?" domandò Anya. Nel buio lui non poteva vedere il suo viso, ma ne sentiva le labbra muoversi contro la sua spalla. "Ti piace tutto questo?"

Davey cercò di parlare, ma non ci riuscì.

Lei rotolò bocconi e gli si inginocchiò accanto; i suoi capelli gli ricaddero sul viso e sul torace.

"Ti piace arrenderti in questo modo, vero, Davey?"

Arrendermi? pensò lui, ma subito quella parola vagamente minacciosa volò via, più lieve di un alito di vapore in una notte gelida. Percorse con le mani il corpo snello di lei, che si era chinata e lo baciava sul collo, sull'orecchio, sulla gola, sul petto.

Davey avrebbe desiderato fare lo stesso, avrebbe voluto baciarla e toccarla, ma si sentiva svuotato di ogni energia, come se la forza defluisse da lui in ogni punto che lei sfiorava con la lingua, con le labbra, con le dita.

Anya chiuse la mano intorno al suo pene eretto e cominciò a muoverla su e giù.

Gemendo, Davey inarcò il bacino.

Con il pollice, lei gli strofinò piano il prepuzio mentre con la punta delle dita tastava delicatamente i testicoli.

"Vuoi di nuovo entrare nella mia bocca, vero?" bisbigliò.

Lui tentò di rispondere, ma senza riuscirci. Annuì, con gli occhi chiusi, il viso proteso, e lei glielo prese in bocca, stuzzicandolo, percorrendolo in tutta la sua lunghezza con la punta della lingua; poi, come aveva fatto nella cabina, lo accolse tutto e cominciò ad andare su e giù con la testa, su e giù, su e giù, mentre Davey si dimenava e si contorceva sul materasso. Ansimò e gemette e le toccò la testa con le mani; ma era così debole che il braccio gli ricadde pesantemente sul letto.

Senza lasciarlo, Anya si girò fino a trovarsi con le gambe divaricate sulla sua faccia. La pelle delle sue cosce era come seta contro le guance di Davey, che aveva il viso affondato nei peli pubici di lei e nelle grandi labbra carnose. Insinuò la lingua nell'orifizio, desideroso di darle piacere ma quasi incapace di concentrarsi, tanto potenti erano le sensazioni che lo attra-

versavano.

Anya cominciò a succhiare con vigore. Davey la sentiva deglutire mentre la stretta delle sue dita si faceva più forte. Avvertì una strana sensazione di svuotamento, non dissimile a quella che si prova quando ci si libera la vescica, ma senza il sollievo che ne segue. Ogni volta che la sentiva ingoiare un fremito lo scuoteva e a ogni brivido si accompagnava una sorta di euforico stordimento. Lasciò ricadere la testa sul cuscino, rinunciando a ogni partecipazione. Anya si muoveva lasciva sul suo viso mentre lo succhiava e sotto di lei il corpo di Davey si faceva sempre più inerte, più debole. Non poteva né muoversi né baciarla, solo sprofondare in un vortice che non aveva fine.

Soltanto quando lei si fermò e sollevò la testa, Davey si rese conto di non essere ancora venuto.

Anya si staccò da lui, si girò e lo montò. C'era una sorta di frenesia controllata nei suoi movimenti mentre lo cavalcava, china in avanti, con i seni che gli ondeggiavano proprio sul viso.

Davey avrebbe voluto seppellirvi la faccia, ma non riusciva a sollevare la testa. Si sentiva pesante come piombo.

Anya gli passò un braccio intorno al collo, gli sollevò il capo e se lo schiacciò contro il seno. Davey aprì la bocca e la leccò, inalando l'odore muschioso della sua pelle. Rivoli di sudore gli correvano lungo i fianchi, sul petto, ma lei restava asciutta e levigata e fredda.

Anya si rovesciò all'indietro e con forza sorprendente lo sollevò insieme con lei, tenendogli una mano tra le spalle e l'altra dietro la testa. Gli premette il viso sul collo.

"Mordimi," sibilò, mentre seguitava a muoversi ritmicamente. "Mordimi, Davey."

Lui cercò di baciarla, ma lei non glielo permise; continuò a schiacciargli la testa contro il proprio collo.

"Mordimi!"

Morderla? Ma non... poteva...

"Ho detto mordimi, Davey Owen!"

"Non... non posso..."

Lei gli attirò ancora più in basso la testa, costringendolo a schiacciare la bocca contro il collo, proprio sotto l'orecchio. Premeva sempre più forte. Davey vacillava, ormai sull'orlo dell'orgasmo. Aveva il corpo teso, gli occhi serrati e solo vagamente si rese conto di conficcarle i denti nella pelle.

Lei si inarcò sotto di lui, gemendo.

Quando esplose dentro di lei, il grido di Davey fu poco più di un mugolio. Sulle labbra aveva qualcosa di appiccicoso e caldo; vi passò sopra la lingua, lo succhiò.

"Sì, succhia," ansimò lei. "Succhia, Davey, succhialo..." Davey sentì che scivolava via; l'oscurità intorno a lui si addensò.

Tutto stava scivolando via...

Quando Davey si svegliò... non avrebbe saputo dire quanto tempo fosse passato... Anya gli stava inginocchiata tra le gambe e la sua sagoma si stagliava netta contro la luce proveniente dal bagno mentre lo strofinava gentilmente con un asciugamano umido.

Aprì la bocca per parlare e sentì le labbra che gli si stiravano sui denti, secche e appiccicaticce. Aveva sulla lingua un gusto acre, metallico. Anya allungò il braccio e gli tamponò la bocca con un angolo dell'asciugamano bianco.

"Quanto ho dormito?" domandò lui.

"Non molto. Ma è tardi." Si alzò e andò verso il bagno. "Ora che tu vada."

Davey si alzò a sedere e posò i piedi a terra. Si sentiva fiacco, inerte e aveva un dolore sordo, pulsante tra le gambe.

Anya tornò con addosso un pesante accappatoio nero lungo fino ai piedi.

"Puoi usare il bagno prima di andare, se vuoi."

Davey si alzò, raccolse i suoi indumenti sparpagliati sul pavimento e uscì. Si lavò la faccia con acqua fredda, si sciacquò la bocca, poi andò al water per urinare. Quando si toccò il pene, trasalì; era dolorante e, in un punto, infiammato.

Il taglio. Rosa e striato di rosso. Lo sfiorò cautamente con un dito, poi sollevò la mano. Sangue.

Inspirò profondamente, poi espirò con lentezza, appoggiato al lavabo. La stanza sembrò ondeggiare intorno a lui; si sentiva la testa vuota.

Fu solo dopo essersi liberato che Davey vide l'asciugamano appoggiato sul bordo della vasca. Era chiazzato di rosso scuro.

Non è un taglio, pensò di colpo. Si rese conto di averlo saputo fin da quando l'aveva scoperto nella toilette della Penn Publishing. Chinò la testa per guardare con più attenzione le piccole lacerazioni: erano due forellini. Era un morso.

Dalla porta socchiusa sbirciò fuori e vide Anya che si muoveva nella stanza buia. Sebbene si fosse sciacquato la bocca, avvertiva ancora quel

gusto... metallico. Di rame.

Mordimi, Davey...

Succhialo... succhialo...

Finì in fretta di vestirsi e tornò in camera. Lei gli si avvicinò sorridendo.

"I soldi per il taxi ce li hai?" chiese.

Lui annuì. "Voglio sapere..."

Ma Anya gli prese la mano e lo guardò negli occhi; lui richiuse di scatto la bocca. Aveva la gola chiusa mentre insieme andavano alla porta.

"Buonanotte, Davey Owen," lo salutò lei, in piedi sulla soglia.

Di nuovo lui socchiuse le labbra.

Che cosa mi hai fatto? avrebbe voluto chiederle. *Che cosa c'è di sbagliato in te?*

Ma quegli occhi lo calmarono, lo rassicurarono, gli fecero altre, mute promesse.

"Posso... rivederti?" domandò allora con voce tesa.

"Naturalmente," assentì lei. "E presto." Poi, molto piano, mentre chiudeva la porta: "Non potrai non farlo".

Il clic della serratura che scattava dall'altra parte.

8

Pioveva di nuovo quando Beth s'incamminò lungo la Avenue 2 C, diretta alla casa di Vince. Estrasse dalla borsa l'ombrello pieghevole e lo aprì. Sopra la sua testa la pioggia crepitava come il fuoco di una mitragliatrice.

Dopo avere lasciato Davey, nelle prime ore della mattina precedente, era andata dritta all'appartamento di Vince di cui aveva ancora la chiave; lui non le aveva chiesto di restituirgliela quando se n'era andata, nove mesi prima. Aveva sistemato le sue cose in camera e aveva fatto una doccia. Quando più tardi era uscita per andare a lavorare, Vince non era ancora tornato.

Ora Beth si chiese se fosse tornato. Si chiese come avrebbe reagito vedendola.

Poco più avanti, quattro omaccioni stavano inforcando le loro moto parcheggiate lungo il marciapiede. Uno di loro si gettò dietro le spalle una bottiglia che andò a infrangersi sul selciato.

Beth aggirò con cautela i frammenti di vetro e arricciò il naso sentendo l'odore acre del whisky.

"Ehi, dolcezza!" gridò uno degli uomini.

Lei lo ignorò e affrettò il passo.

Pensava a Davey; non avrebbe sofferto troppo per la sua partenza, sperava. Non era stata buona con lui. Davey aveva un sacco d'amore da dare, ma avrebbe dovuto trovarsi una donna capace di riceverlo e soprattutto di ricambiarlo.

Stava salendo i gradini che portavano all'ingresso quando il portone si aprì. Beth chiuse l'ombrello e guardò il viso sorridente dell'uomo che si era fermato per lasciarla passare. Aveva i capelli impomatati pettinati all'indietro, le sopracciglia spelacchiate, i denti storti e uno spillo conficcato nella guancia destra.

"Salve," gracchiò, e quando lei non rispose sibilò un "troia" prima di arrancare fuori.

Di sopra, Beth infilò la chiave nella serratura e aprì. Sentì la voce di lui prima ancora di entrare.

"Ma guarda un po'!" sbraitò Vince. "Guarda chi si è intrufolato dentro!"

Lei chiuse la porta e si voltò ad affrontarlo.

L'appartamento era in penombra e l'aria era viziata, stagnante. Tutte le finestre erano chiuse e l'unica luce veniva dalla lampada al neon collocata sopra i fornelli del cucinotto. Nella camera da letto baluginavano delle candele accese. Vince stava lavorando.

Lui aveva addosso un accappatoio bianco aperto sul davanti che gli arrivava alle ginocchia e un paio di slip azzurri; nient'altro. Sulla sommità del capo era quasi calvo e i capelli castano scuro e scompigliati si andavano diradando anche sulle tempie. Aveva il viso lucido di sudore e gli occhi sbarrati.

"Non mi sono intrufolata, Vince," disse Beth, calma. "Sono solo tornata, tutto qui. Se non mi vuoi, basterà che tu mi conceda un giorno o due per..."

Lui le si accostò così rapidamente da farla trasalire. Per un momento temette che volesse colpirla.

"E perché non dovrei volerti, piccola?" ansimò Vince. Le passò il braccio intorno alla vita e l'attirò a sé, fino a sfiorarle il naso con il suo. "Mi sei mancata, piccola. Le cose vanno a gonfie vele, ora. I poliziotti ci lasciano in pace. Il lavoro fila magnificamente. Proprio in questo momento ho una piccola, deliziosa cliente in camera. Sì, le cose vanno proprio bene."

Beth si sforzò di sorridere. "Ne sono felice, Vince."

"E allora? Perché sei tornata, piccola? Il tuo ragazzino ti ha mollata? Non ce la faceva a farselo venire duro?

Beth aveva già riconosciuto l'espressione nei suoi occhi, il fuoco che

sembrava animare ogni suo gesto; Vince era in orbita. Dexedrina, probabilmente. In quelle condizioni, lo sapeva, era una specie di bomba a orologeria; poteva cambiare umore in un batter d'occhio.

"Semplicemente non ha funzionato, Vince. Tutto qui."

Lui le affondò le dita nei capelli e serrato il pugno le rovesciò la testa all'indietro. Senza violenza, ma con forza. "Sapevo che saresti tornata. Sapevo che avresti sentito la mia mancanza. Ma non avresti dovuto arrivare così all'improvviso, sai? Hai rischiato di farti tagliare questa bella gola bianca, piccola. È il lavoro che mi rende un po' nervoso, sai?"

"Mi dispiace, Vince. Non pensavo che ti sarebbe dispiaciuto."

Lui ebbe un sogghigno spiacevole. "Ti ostini ancora a pensare, eh?"

"*Viiiince!*" gemette una voce di donna dalla camera.

Lui la lasciò andare e indietreggiò. "Ho un affaretto da sbrigare, piccola. Già, lavoro, come al solito. Non avrai mica creduto che me ne stessi in un angolo a sbavare aspettando il tuo ritorno, eh?"

"Certo che no, Vince." Beth posò la borsa e si tolse il cappotto.

Vince tornò in camera urlando: "Forza, ora esci di lì, cazzo!"

"Ma Vince, io non voglio..."

"Ho detto fuori!"

Fruscii e bisbigli.

"No," disse poi Vince.

"Ti prego... per favore!"

Uno schiocco sonoro che indusse Beth a serrare di scatto gli occhi. Lavoro, come al solito.

"Mettiti qualcosa addosso e vieni fuori,"grugnì Vince.

Pochi istanti dopo una ragazzina penosamente magra - non poteva avere più di diciassette anni - entrò barcollando in soggiorno. Aveva il vestito sporco, gualcito; senza guardarli attraversò la stanza e uscì, chiudendo piano la porta dietro di sé. Beth la sentì incespicare e piangere nel corridoio.

Andò in camera, dove Vince stava togliendo dal letto cataste di vestiti e di biancheria sporca. Sul comodino c'erano una candela accesa, un laccio, una siringa e un paio di cucchiai usati.

Con un sogghigno selvaggio Vince si sfilò l'accappatoio e si buttò sul letto. Il pene eretto spuntava da sopra l'orlo degli slip.

"Vieni, piccola," la sollecitò battendo la mano sul materasso. "Voglio darti il bentornata a casa."

"Sono stanca, Vince. L'altra notte non ho dormito, ho lavorato al..."

Il sogghigno si trasformò in una smorfia gelida. "Che cazzo credi che sia

questo, un albergo?" Sollevò i fianchi e sfilò gli slip. "La piccola Penny non è riuscita a combinare un cazzo. Troppo fusa. È una buona cliente, i soldi li trova sempre, ma quando fa i pompini sembra un pesce morto e mi lascia sempre con la voglia, quindi..." Chiocciò. "Porta qui quel tuo culetto."

Beth si strofinò stancamente gli occhi e quando li riaprì vide che Vince si stava toccando il membro. Aveva gli occhi socchiusi e la punta della lingua gli sporgeva da un angolo della bocca. "Forza, piccola, datti da fare," ansimò. Smise di toccarsi e aprì gli occhi. "O me lo succhi ben bene o ti butto fuori a calci, chiaro?"

Lei cominciò a spogliarsi.

"Quante volte devo dirtelo," urlò lui, "apri quella fottuta finestra, sembra di essere in una tomba qua dentro!"

Beth aprì la finestra e finì di spogliarsi; sapeva che il mattino dopo lui sarebbe stato migliore. Di solito, durante le prime ore del giorno Vince era una persona quasi dolce.

Walter Benedek era di nuovo al matrimonio di sua sorella. Doris stava davanti all'altare, accanto a Vernon. Benedek, seduto in una delle prime file, sudava nel vestito pesante che gli dava prurito.

Il parroco parlava, ma a voce molto bassa. A un certo punto parve che dicesse: "Può uccidere la sposa".

Benedek si chinò ad aggrapparsi alla panca davanti.

Vernon sollevò il velo di Doris e sorrise, con le labbra che gli scoprivano i denti.

"No!" gridò allora Benedek balzando in piedi. "No, devi baciare la sposa!"

Doris teneva gli occhi chiusi e la testa piegata all'indietro; sorrideva, in attesa del bacio. Vernon si curvò verso di lei e le affondò i denti nella pelle morbida della gola, per ritrarsi di scatto quando il sangue sgorgò dalla ferita e andò a imbrattare il vestito candido. Un lembo di pelle gli penzolava dalla bocca.

"Bacia la sposa, maledetto!" ruggì Walter. "*Baciala!*"

Vernon si voltò a guardarlo e sorrise, poi sputò. Il brandello di carne insanguinata colpì Benedek sulla guancia e vi rimase appiccicato. Vernon premette la faccia nello squarcio sulla gola di Doris mentre lei ansimava e rantolava. Cominciò a masticare e a succhiare.

"No, baciala, maledetto!" strillò ancora Benedek tra i singhiozzi; barcol-

lando uscì nel corridoio, ma qualcosa lo tratteneva, gli ostacolava il passo. Abbassò gli occhi.

Il pavimento era coperto di capelli. Capelli biondi... i capelli di Janice... impregnati di sangue. Gli si attorcigliavano intorno alle caviglie come alghe umide.

"No!" muggì. "No, no, bacia la sposa, è mia sorella e tu dovresti baciarla!"

Si svegliò tra le braccia di Jackie.

"Era solo un sogno, Walter, va tutto bene," bisbigliò lei.

Lui sentì le sue labbra vicino all'orecchio, le sue dita tra i capelli. Aveva il viso umido di pianto.

"Mi dispiace," mormorò.

"Non ce n'è bisogno." La voce di lei era morbida, il suo respiro sapeva di sonno.

"Io... non posso..." Tirò un profondo respiro che si trasformò in un gemito. "Voglio trovarlo, Jackie. Voglio trovare quel bastardo e ammazzarlo con le mie mani."

Casey fu strappata dal suo sonno inquieto dai singhiozzi di Lisa che piangeva nella stanza adiacente. Era rimasta al telefono a piangere e a litigare con Selig sin da quando Casey era tornata a casa. Di tanto in tanto, quando alzava la voce, lei riusciva a cogliere qualche parola.

"... che ti aspetti da me dopo questo... e desiderare lo stesso da te, poi..."

La pioggia tamburellava contro la piccola finestra della camera di Casey.

Aspettava le mestruazioni e si sentiva irritabile e indolenzita. La infastidiva l'interminabile litigio tra Lisa e Selig; la infastidiva la gente con cui doveva lavorare, soprattutto da quando non c'era Davey a rendere sopportabile la situazione. L'unica cosa che la faceva sentire meglio era appunto il pensiero di lui.

La sua decisione di non buttarsi subito in un'altra relazione le aveva fatto piacere; finalmente dimostrava un po' di maturità, un po' di rispetto di sé. Voleva concedersi il tempo necessario per rimettersi insieme prima di ricominciare.

E forse, quando si fosse ripreso, avrebbero potuto finalmente godere l'uno della compagnia dell'altro. Casey era persuasa che lo meritassero entrambi.

Dal pacchetto posato sul comodino prese una sigaretta e l'accese proprio mentre dalla camera di Lisa arrivava un'esclamazione di collera. Sentì il te-

lefono che veniva riattaccato con violenza, ma quando, pochi minuti dopo, squillò di nuovo Lisa rispose subito.

Quando l'aveva lasciato, Davey aveva veramente un brutto aspetto, rifletté Casey. Sperava tanto che trascorresse una buona notte di sonno. Voleva che cominciasse a reagire, che si mettesse alla ricerca di un nuovo lavoro.

Sorridendo della propria impazienza, si sporse a spegnere la sigaretta nel portacenere.

Davey era a letto, esausto, ma incapace di prendere sonno. Per un po' si era baloccato con l'idea di alzarsi a disegnare, ma si sentiva troppo debole. Aveva acceso la radio che teneva accanto al letto, ma il jazz trasmesso gli sembrava stonato, e sebbene il volume fosse basso, la musica gli trafiggeva le tempie, così alla fine aveva spento l'apparecchio.

Le lenzuola normalmente morbide gli graffiavano la pelle quasi fossero di carta vetrata; scostò con un gesto iroso lenzuola e coperte.

La stanza gli sembrava calda, opprimente, ma quando cercò di alzarsi per aprire la finestra rischiò di cadere, tanto gli girava la testa.

Non voleva rivederla. Si sarebbe tenuto lontano da quella lercia cabina di Times Square e da quel club pretenzioso con i suoi numeri da pervertiti. E si sarebbe tenuto lontano da quella donna ammalata. Quella donna ammalata... bella... morbida...

"Viviamo in un mondo molto brutto, Davey," gli aveva detto una volta sua madre mentre tornavano dalla chiesa. Avevano appena oltrepassato una donna che dormiva in un androne e sua madre si era irrigidita e aveva distolto lo sguardo. "Molto brutto," aveva ripreso poi. "E la sola medicina è Gesù. Io un giorno o l'altro morirò, ma tu potrai sempre rivolgerti a lui. Ricordalo."

Di colpo Davey rabbrividì, come se gli avessero strappato via la pelle ed esposto al freddo le ossa nude. Si tirò addosso le coperte e si acciambellò sul fianco, tremando.

Quando finalmente il sonno arrivò, giunsero anche i sogni.

Stava scopando Anya con violenza e la mordeva, mentre sua madre, in piedi sopra le loro teste, cantava inni a squarciagola e dopo ogni versetto gridava: "Gesù è l'unica medicina! La sola!"

E ancora più nel profondo del suo torbido sonno, Davey si bagnò nel sangue...

9

Il portacenere di Casey era stracolmo, un mozzicone vagabondo era caduto oltre il bordo di ceramica e sulla scrivania c'era cenere dappertutto.

Era a metà della correzione delle bozze di un racconto per la rivista "Amori perduti e ritrovati", quando sfregò un fiammifero e accese un'ennesima sigaretta, aspirando con forza.

Non riusciva a concentrarsi sul lavoro. Quella mattina aveva telefonato a Davey tre volte senza mai ottenere risposta. Non era impossibile che lui si fosse svegliato la sera prima, quando lei se n'era andata, e avesse staccato la spina, ma certo al mattino doveva averla reinserita. Dopotutto, gli aveva detto che avrebbe chiamato.

Una mano sulla spalla la fece trasalire. Chad era curvo su di lei e le parlava all'orecchio.

"Ehi, tesoro, che cosa ne dici di una colazione?"

Con un gesto impaziente lei si scrollò la sua mano di dosso. "La colazione che cosa, Chad?"

"Mangi sola?"

"Sì."

"Ma non ha senso."

"Oggi non me la sento, Chad. D'accordo?"

"Okay. E domani?"

Casey fece ruotare la sedia e si alzò così bruscamente che Chad dovette indietreggiare per non farsi investire.

"Non intendevo dire che non me la sentivo di andare a colazione," sibilò lei. "Ma che non me la sento di andarci con te. Né oggi, né domani, né la settimana prossima a partire da sabato. Intesi?"

"Tutto chiaro," cinguettò lui con quell'aria gaia che non mancava mai di farle ribollire il sangue nelle vene.

Casey afferrò il cappotto e lasciò l'ufficetto. Chad era fermo sulla soglia, con le braccia incrociate sul petto.

"Pensavo solo che... be', dato che Owen non c'è più avresti..."

"Non azzardarti neppure a nominarlo, Chadwick!" Casey si sforzava di tenere bassa la voce, ma era così arrabbiata che le parole le uscivano rauche. "Mollare questa fogna è stata la cosa migliore che abbia fatto in vita sua, ma avrebbe avuto quella promozione se tu non ti fossi messo a sba..."

Era stata sul punto di dire: *Se tu non ti fossi messo a sbattere quella schifosa palla di lardo!* Ma senza dubbio parole come quelle sarebbero ar-

rivate fino alla signorina Schuman e Casey non voleva perdere il lavoro alla Penn, non ancora.

"Scusa?" domandò lui.

Lei si tolse la sigaretta di bocca e gli soffiò il fumo in faccia, mentre borbottava: "Niente". Poi uscì.

Chad la seguì. "Sai," cominciò, "ho sentito dire che non se n'è andato, che è stato buttato fuori, per essere più precisi." Fece una risatina.

"*Io* invece ho sentito dire che se n'è andato, e l'ho sentito dire da lui." A passi frettolosi Casey varcò la grande porta ed entrò nell'atrio...

Chad continuava a tallonarla.

"Be'," borbottò meditabondo, "non avrebbe potuto dirti niente di diverso."

Casey premette il pulsante dell'ascensore così forte che la punta del dito le rimase indolenzita. "Perché non vai a piedi?" brontolò quando Chad salì dietro di lei. Schiacciò con il pollice il pulsante T.

"Ho da darti una cosa."

Per tutta risposta lei gli voltò le spalle ed esalò il fumo verso il cartello di VIETATO FUMARE. Le porte si chiusero e l'ascensore cominciò a scendere.

"Casey," riprese Chad a voce bassa. "Io capisco."

"Capisci che cosa?"

"Perché mi tratti così. Eri carina con Davey perché... be'..." Si strinse nelle spalle, poi allungò un braccio e appoggiò la mano alla parete. "Perché non era una minaccia. Ma ti sforzi di tenermi a distanza perché... perché ti spaventa il fatto di sentirti attratta da me."

Per un istante Casey restò attonita, poi si riprese; stava per dirgli che era così pieno di merda che gli puzzavano perfino le orecchie, quando Chad fece un passo avanti, le posò una mano sul collo e l'attirò verso di sé, increspando le minuscole labbra.

Con un sussulto Casey si ritrasse di scatto e fulminea gli infilò la sigaretta nel taschino della giacca.

Inorridito, Chad cominciò ad allungare manate alla tasca da cui stava già uscendo un sottile filo di fumo.

"Ma che diavolo... Gesù Cristo... è un vestito nuovo!" strillò con voce acuta.

Casey respirava profondamente, cercando di calmarsi. "La prossima volta," sibilò tra i denti, "te la spengo in un occhio."

L'ascensore si fermò e le porte si aprirono.

"Queste stronzate potranno funzionare con lei," disse ancora mentre usciva, "ma non con me."

La mano di Chad, che stringeva il mozzicone tra il pollice e l'indice, s'irrigidì. Il suo viso si tese. "Con chi?..." domandò.

Casey si volse, appoggiandosi alla porta aperta dell'ascensore. Questa volta non riuscì a resistere. "Mi toglieresti una curiosità, Chad? Ti mette mai sopra?"

Lui richiuse di scatto la bocca; le sue piccole narici fremevano.

Casey si staccò dall'ascensore e le porte si richiusero con un ronzio.

"Bastardo," bisbigliò allora, passandosi il dorso della mano sulla bocca, quasi lui l'avesse baciata davvero. Il solo pensiero la faceva sentire sporca.

Andò a uno dei telefoni dell'atrio, infilò una moneta nella fessura e compose il numero di Davey.

Lo lasciò squillare otto volte, ma lui non rispose.

Allora riappese con un sospiro. Mentre lasciava l'ufficio per andare a colazione, Casey si scoprì a pensare: *Per favore, Davey, fai in modo di stare bene.*

Stancamente, Benedek camminava su e giù sul marciapiede di fronte al *Live Girls,* le mani infilate nelle tasche, il cappello calato sul viso; camminò finché gli parve che le ginocchia non potessero più reggere il suo peso. C'era una panchina sull'altro lato della strada, ma era sporca e lui aveva freddo. La sola altra alternativa era il ristorante cinese di Lim, ovvero la più rapida ulcera orientale che si potesse contrarre a New York. Entrò, ordinò del tè e qualche biscotto della fortuna e andò a sedersi vicino alla vetrata.

Aveva dormito molto poco quella notte e Jackie aveva insistito perché passasse la giornata a casa.

"Cancellerò i miei appuntamenti," aveva proposto. "Non ho niente di importante oggi, niente che non possa aspettare. Resterò con te e..."

"Non posso starmene seduto qui a far niente, Jackie," l'aveva interrotta lui. "Devo occuparmi della cremazione e di altre cose. Tu vai a lavorare. Starò bene, non preoccuparti."

Aveva consumato una colazione leggera e contattato alcune agenzie funebri finché non ne aveva trovata una che praticava prezzi ragionevoli e con cui si era accordato per la cremazione di sua sorella e di sua nipote.

Era rimasto seduto in quell'ufficetto lussuoso e troppo quieto ad ascoltare un certo signor Birnbaum, corpulento e con il parrucchino, che parlava delle "nostre varie soluzioni, tutte a misura delle specifiche necessità del

cliente..." o pensando in continuazione: *Sto per infilarle in un forno gigantesco e bruciarle finché non saranno altro che un mucchietto di ceneri grigie che potrei spazzare via con un soffio.*

Dopo, si era fatto portare da un taxi a Times Square.

Diede un morso a un biscotto della fortuna, si leccò le briciole che gli erano rimaste appiccicate sulle labbra.

Era una giornata plumbea, tetra; sulla strada, i pneumatici delle auto sprofondavano nelle pozzanghere.

Passò un uomo, teneva la testa china e parlava ad alta voce al marciapiede... borbottava qualcosa di istruzioni urgenti e di fiori schiacciati.

Benedek si chiese se Vernon sarebbe mai tornato al *Live Girls*. Stava portandosi un altro biscotto alla bocca quando scorse il giovane che aveva visto il giorno prima. Quando un furgone che trasportava carne gli bloccò la visuale, fece quasi ribaltare il tavolo nella fretta di alzarsi. Il tè traboccò dalla tazza e i biscotti si sparsero dappertutto. Benedek corse alla porta, la aprì e uscì sul marciapiede.

Il camioncino passò oltre e Benedek riuscì a intravedere ancora il ragazzo proprio nell'attimo in cui scostava la tenda nera dell'ingresso del locale. Era lo stesso, nessun dubbio in proposito. Stesso cappotto, stessa camminata. Tranne che...

Il giorno prima gli era parso stordito e incerto sulle gambe quando era uscito dal *Live Girls*. Ma oggi sembrava in quelle condizioni ancora prima di entrarvi.

Benedek alzò una mano per fermare le macchine in arrivo e attraversò. Un clacson strombazzò e un autista gli urlò dietro qualcosa agitando il pugno.

"Sì," grugnì Benedek con un gesto vago della mano, "tua madre è una succhiacazzi, amico."

Sull'altro marciapiede, si piazzò davanti al *Live Girls* e tirata fuori una sigaretta l'accese mentre riprendeva a camminare avanti e indietro. Seguire il ragazzo all'interno non gli sembrava una buona idea. Meglio aspettarlo fuori.

Sì, pensò, *aspetterò.*

Davey infilò una banconota da un dollaro tra le sbarre. "Gettoni, per favore."

La donna nascosta nel buio, Shideh, glieli fece cadere silenziosamente in mano. Lui si allontanò lungo il corridoio sporco.

Aveva dormito fino a tardi e si era svegliato urlando. Una nausea vaga gli aveva impedito di mangiare, non era riuscito neppure a buttare giù un caffè. Quando si era guardato allo specchio del bagno aveva visto il proprio viso teso, sparuto, con profondi cerchi scuri intorno agli occhi. In bocca aveva ancora quel gusto metallico, aspro e vischioso. Era rimasto a lungo a guardare la propria immagine, chiedendosi che cosa non andasse in lui.

Il telefono aveva squillato, ma al terzo squillo aveva staccato la spina, tanto intollerabile gli sembrava quel suono stridulo. Aveva vagabondato un po' per casa, poi si era lasciato andare sul divano davanti al televisore. Aveva seguito qualche programma, senza vedere nulla.

L'aveva morsa. Lei l'aveva costretto a morderla. Ricordava la pressione della sua mano sulla nuca quando gli aveva schiacciato la bocca sul collo. *Mordimi.*

Allora aveva cominciato a mordersi spasmodicamente le unghie, finché non era arrivato alla carne viva e una perla color rubino era comparsa sulla pelle. Quando si era portato il dito alla bocca e aveva assaggiato il sangue, un improvviso stordimento l'aveva costretto a sdraiarsi.

Appena ripresosi, si era infilato il cappotto ed era uscito per andare da lei, per chiederle che cosa gli aveva fatto.

Nella cabina, fece cadere i gettoni nella scatola. Incrociò strettamente le braccia sul petto e attese che il pannello si sollevasse.

Non dovrei essere qui, pensò. *Dovrei essere a casa, a letto. Sto male, non dovrei essere qui, perché ci sono venuto?*

Lo capì non appena la vide. Se lo sentì immediatamente venire duro e distolse lo sguardo, furente e pieno di vergogna.

Quando il ronzio tacque, sollevò gli occhi. "Il tuo collo," ansimò.

Non c'erano segni di morsi.

Ma lei lo aveva riconosciuto e l'espressione lasciva del suo viso aveva lasciato ora il posto a uno sguardo vuoto, inespressivo.

"Non qui," disse con voce piatta, mettendosi fuori vista. Il pannello cominciò a scendere di nuovo.

"Voglio solo parlarti," insistette Davey in fretta. "Voglio..."

"Non qui."

Il pannello si era richiuso.

Ci fu un movimento dietro la fenditura e quando Davey abbassò lo sguardo vide la sua bocca incorniciata dal rozzo foro nel legno.

"Ho un intervallo alle tre," mormorò lei. "Di due ore. Troviamoci davan-

ti a casa mia."

"Ma io voglio solo parlare..."

"Dopo."

Scomparve.

Di colpo la cabina gli sembrò più piccola, più scura. Puzzava di sudore e di sesso. Davey aprì la porta e uscì di corsa, nella mente ancora l'immagine del collo levigato, intatto di lei.

Si era appena mescolato alla folla di pedoni quando una voce profonda, quasi pigra, lo apostrofò: "Mi scusi".

Lui la ignorò.

"Signore?"

Davey si voltò; si aspettava di trovare uno dei soliti vagabondi che mendicavano, ma davanti a lui c'era un uomo alto, con un viso lungo, triste. Sorrise a Davey, soddisfatto di aver catturato la sua attenzione.

"Mi chiamo Walter Benedek," si presentò."Voglio farle un paio di domande, se non le dispiace."

Davey avvertì una fitta improvvisa di paura. "In merito a che cosa?"

"Be'..." Benedek aspirò una boccata di fumo, poi gettò via la sigaretta. "Sono un giornalista del 'Times'. Al momento sto preparando un servizio sulla... diciamo... industria del sesso."

Davey si fermò, guardandolo con sospetto.

"Ecco, le faccio vedere." Benedek estrasse il portafoglio e gli mostrò il tesserino d'identificazione. "Vede? 'New York Times'. Ci lavoro da quasi ventisette anni." Rimise via il portafoglio. "E ora sto preparando un pezzo su certi locali particolari, mi capisce? Mi è sembrata una buona idea." Spalancò le braccia. "Quello del sesso è un settore in espansione, sarà d'accordo con me. Ma non è facile. Il guaio è che nessuno vuole parlarne."

Davey riprese a camminare.

"Oh, qualcuno sì, ma per la maggior parte è gente un po'..." Walter si portò un dito alla tempia, "un po' spostata, capisce? Ma quando l'ho vista uscire da quel locale, dal *Live Girls,* mi è sembrato diverso, una persona intelligente. Un tipo che ragiona." Ridacchiò. "Sarei felice di poter parlare con qualcuno come lei... niente nomi, ovviamente... e farmi spiegare i motivi per cui frequenta posti come questo."

Davey si accigliò. "Non le sembra di avere un tono un po' troppo condiscendente?"

"Ma no, niente affatto. Vede, c'è un tizio nel mio ufficio, uno di quei bigotti baciapile. Ha avuto da Dio la missione di ripulire la città e se non

scrivo questo pezzo... Io sono dell'idea che gli articoli di costume dovrebbero essere assolutamente imparziali e da lei voglio soltanto un'opinione obiettiva. Se non ha fretta..."

"Ce l'ho," tagliò corto Davey.

Ma Benedek non lo mollò.

"Potrei offrirle da bere. O magari potremmo pranzare insieme. In realtà, una mezz'ora mi basterebbe. Che cosa ne dice di bere qualcosa? È l'occasione giusta per un bel rum. Allora?"

Davey ci pensò su. A dispetto degli abiti e del cappotto pesante, si sentiva infreddolito e stranamente leggero, come fosse dimagrito di parecchi chili. Sì, un rum gli avrebbe fatto bene... posto che fosse riuscito a buttarlo giù. E il suono di un'altra voce, anche se era quella di uno sconosciuto, o forse soprattutto perché era la voce di uno sconosciuto, inquel momento era la benvenuta.

"Il mio nome non comparirà?" domandò.

"Lei non avrà nome," lo rassicurò Benedek.

"D'accordo. Mezz'ora."

"Fantastico. Venga con me, conosco un posticino simpatico."

Benedek guardò il suo compagno scivolare nel séparé del piccolo bar tranquillo in cui l'aveva condotto. Mentre attraversavano il locale Davey aveva continuato ad appoggiarsi alle panche, alle pareti, alle maniglie delle porte, come per impedirsi di cadere. Aveva gli occhi quasi completamente nascosti dalle palpebre e a Benedek bastava guardarlo per sentirsi insonnolito.

"Allora, Davey... è così che ha detto di chiamarsi, vero?... di che cosa si occupa?"

"Lavoro nell'editoria. O almeno ci lavoravo. Alla Penn Publishing. Ma, be', me ne sono andato. Non ne potevo più."

"Se non le secca che glielo chieda," riprese Benedek sistemandosi più comodamente sulla sedia, "si sente bene?"

Davey si grattò pensieroso il mento e fece un cenno d'assenso. "Sto cercando di combattere una brutta influenza, tutto qui."

Alla cameriera Benedek ordinò due rum, poi si accese una sigaretta, tirò fuori taccuino e penna e si schiarì la gola.

"Che cosa c'è in quel posto, il *Live Girls,* che la attrae tanto?"

Davey si strinse nelle spalle. "Ci sono stato ieri per la prima volta. Non so, ero curioso. La mia ragazza mi aveva appena lasciato e avevo bisogno

di distrarmi."

"Capisco." Benedek prendeva appunti, come per dare autenticità all'intervista. "Era già stato in posti simili prima?"

"No."

"E qual è stata la sua prima reazione?"

"All'inizio mi sono quasi pentito di esserci entrato. Era sporco e buio e..."

La cameriera arrivò con le ordinazioni e Benedek pagò.

"Senta," esclamò a quel punto Davey, "è certo di non voler parlare con qualcun altro? Voglio dire, io non sono esattamente un frequentatore abituale."

"Quante volte ci è andato?"

Davey si irrigidì e abbassò gli occhi sul bicchiere. "Tre volte."

"In due giorni? Mi sembra un frequentatore più che assiduo. Perché ci è tornato?"

Davey sorseggiò il rum con la cautela di un bambino costretto a bere lo sciroppo per la tosse e quasi subito posò il bicchiere. Aveva il viso teso, le labbra serrate, ma il sorriso che rivolse a Benedek era quasi di scusa.

"Spiacente. Ho lo stomaco sottosopra."

"Quello le farà bene. Allora, perché ci è tornato? Non aveva niente di meglio da fare? Lì dentro offrono qualcosa di più della solita sbirciatina?"

"Perché non va a vedere di persona?"

Ottima domanda, pensò Benedek.

"Perché la mia opinione non conta," rispose invece. "Voglio incentrare questo pezzo sui suoi sentimenti e su quelli delle altre persone che frequentano quei locali e li apprezzano. Voglio il punto di vista della gente che ci lavora e..."

Davey aggrottò la fronte. "Ha parlato con i dipendenti? Del *Live Girls,* voglio dire."

Quella reazione stimolò Benedek. Evidentemente aveva toccato un punto importante. "Dovrei farlo?" domandò.

Evitando il suo sguardo, Davey bevve un altro sorso. "Me lo stavo semplicemente... chiedendo."

"Bene, torniamo alle domande. Che cosa l'ha spinta a tornare?"

"Ero... credo si potrebbe dire incuriosito."

"Tutto qui? Senta, Davey, se lì dentro fanno qualcosa di illegale, può dirmelo senza problemi. Il suo nome e quello del locale non compariranno nell'articolo." Benedek intuiva di doversi dimostrare un po' più convincen-

te e da molto tempo aveva imparato che niente scioglieva la lingua più della consapevolezza di avere condiviso un'esperienza. "Da giovane abitavo a Jersey e mi facevo un culo così al giornale, ma la sera ero fisso in un certo bar, un localaccio... c'erano delle belle pollastrelle che ballavano e si spogliavano. Mai del tutto, a quei tempi non si poteva, ma quanto bastava, capisce? E poi un tizio che lo frequentava da molto più tempo di me mi svelò il segreto. C'era una specie di codice muto. Se tu guardavi una ragazza negli occhi e volevi qualcosa, non dovevi fare altro che sollevare la mano e pizzicarti il naso, come per grattartelo. E lei, mentre ballava, si sarebbe portata un dito alle labbra per chiedere: 'Lo vuoi con la bocca?' Oppure avrebbe stretto il pugno... un lavoretto di mano. O magari se la sarebbe portata all'inguine... 'Vuoi scopare?' E quando ci azzeccava, tu non dovevi fare altro che ripetere il gesto di prima e comunicarle 'Sì, questo', oppure 'quest'altro'. Poi vi trovavate nel bagno riservato ai dipendenti, tu la pagavi e lei ti faceva. Da allora non saltai una sera, finché una notte non ci fu una retata della polizia... e naturalmente io ero lì! Per fortuna non nel retro. Misi tutto per iscritto e l'articolo mi procurò un posto più decente." Benedek rise, soddisfatto di sé. *Walter, sei un cacciaballe coi fiocchi.*

"Quindi vede, Davey, non sono esattamente nato ieri."

"Be'," cominciò il ragazzo, "c'è questa ragazza..." Benedek si accigliò. Di colpo Davey sembrava nervosissimo. O meglio, spaventato. "Sì? Vada avanti."

Ascoltò attento e prese appunti mentre Davey gli parlava delle sue esperienze al *Live Girls,* di Anya e poi, con esitazione, come un ragazzino timido che racconti il suo primo bacio, del lavoretto che lei gli aveva fatto attraverso il buco nel muro.

"Okay," sogghignò alla fine Benedek. "Una bella ragazza l'ha fatta godere con la bocca e lei non vedeva l'ora di tornarci, giusto?"

Per la prima volta dopo parecchi minuti Davey lo guardò e aprì la bocca per parlare, ma sembrò ripensarci e distolse lo sguardo.

"Che cosa c'è?" chiese Benedek piano. Lui scosse la testa. "Oh, avanti, ragazzo, c'è dell'altro?" "Credo..." bisbigliò Davey. Teneva la testa bassa e con le dita tormentava nervosamente il bicchiere."Credo che lei... mi abbia fatto qualcosa."

Ci siamo, pensò Benedek eccitato. *Di qualunque cosa si tratti, è questa.*

"Che cosa?" insistette. "Che cosa glielo fa pensare?" Davey bevve un lungo sorso di rum, poi afferrò il cappotto. "Devo andare adesso" mormorò con voce tremante. "Non mi sento bene e dovrei essere a letto."

"Aspetti un secondo, ragazzo. Non se ne vada ancora." Davey si alzò con sforzo, fece per mettersi il cappotto e crollò a terra.

Subito Benedek gli si inginocchiò accanto. "Gesù," esclamò. "Sta bene?"

"Sì... benissimo." A fatica Davey si mise a sedere."Dev'essere stato quel rum. Ero digiuno, sa."

Benedek lo guardava con attenzione. Era pallidissimo e profonde occhiaie gli segnavano gli occhi.

Forse è sempre pallido, pensò. *Come faccio a saperlo?* Ma ne dubitava. Quando l'aveva visto il giorno prima gli era sembrato perfettamente in forma.

La cameriera grassoccia era arrivata di corsa, senza fiato. "Che cosa succede? Qualcosa che non va?"

Benedek la guardò con aria accigliata. "Non vede che ha bisogno di bere ancora qualcosa? Gli porti un altro bicchiere." Aiutò Davey a rimettersi seduto, dopodiché sedette a sua volta. "Mi parli di quella ragazza."

"Be', è... bella. Di una bellezza assoluta, incredibile." Gli occhi gli si accesero. "Ci sono tornato ieri pomeriggio. E poi ieri sera. L'ho trovata fuori, stava andando in un club dove fa la ballerina. Il *Midnight Club.*"

Benedek prese nota del nome. "Mi sembra di averlo sentito nominare. È quello... vediamo, all'angolo di..."

"In Tribeca."

"Giusto." E Benedek scribacchiò ancora qualcosa.

"Per quanto ne so," continuò Davey, "la gestione del club è la stessa del *Live Girls.*"

Benedek sollevò gli occhi di scatto. "Sul serio?"

"Credo. Comunque sono andato lì con lei e l'ho guardata ballare, poi..." Sospirò. "Non riesco a credere di trovarmi a parlarne in questo modo. Non la conosco neppure." Strascicava le parole, il rum cominciava a fare effetto.

"Va benissimo, Davey, mi creda. Gli sconosciuti sono sempre i migliori confidenti. Non conoscono i suoi amici e non possono fare pettegolezzi. Allora, che cos'ha fatto? L'ha accompagnata a casa?"

"Sono andato da lei, sì."

"E?"

"Siamo andati a letto..." Il viso di Davey si rannuvolò. "Poi mi ha mandato via."

"La vedrà anche oggi?"

"Sì. Più tardi. Abbiamo un appuntamento."

Benedek si passò una mano sulla fronte. In quella faccenda c'era qualcosa di così marcio che gli sembrava di sentirne il tanfo. "Davey, prima ha detto che quella ragazza le ha fatto qualcosa. Che cosa?"

"Non ne sono sicuro, ma credo che... mi abbia morso... e ora mi sento... Sto male."

Benedek si sentì raggelare. "L'ha morsa? Dove?"

La cameriera arrivò con il secondo rum. Davey scosse la testa.

"Tra... tra le gambe." Fece fatica a pronunciare quelle parole, gli si conficcavano in gola come lische di pesce.

Di colpo Benedek provò l'impulso improvviso di prenderlo per le braccia e scuoterlo fino a cavargli tutta la verità. Ancora una volta si passò la mano sul viso, accese una sigaretta e bevve una lunga sorsata.

"Senta, Davey, credo che dovremo parlarne più diffusamente. C'è qualcosa di sbagliato in questa faccenda. Mi ascolti, mia moglie è medico. Adesso lei viene a casa con me e..."

"No." Davey prese il cappotto e lentamente, con cautela, si alzò.

Dall'espressione del suo viso era chiaro che rimpiangeva le confidenze fatte al giornalista, ma Benedek era sicuro che non gli avesse ancora detto tutto.

"Aspetti. Io voglio aiutarla," insistette.

"Ma sto bene, non è niente. Grazie per il drink." Fece per allontanarsi, camminando in fretta, ma attento a mantenere l'equilibrio.

Benedek afferrò il taccuino e corse fuori a sua volta. Il giovane mosse qualche passo incerto, poi cadde sul marciapiede.

"Sono qui," lo rassicurò Benedek, accostandoglisi.

"Le ho detto che sto bene."

"Col cavolo che sta bene, ragazzo."

Per la seconda volta lo aiutò a mettersi in piedi. "Venga, l'accompagno a casa," disse, facendo cenno a un taxi di passaggio. Due lo ignorarono, il terzo si fermò. Benedek aprì la portiera, aiutò Davey a salire e montò a sua volta. "L'indirizzo?" chiese.

"Vorrei che mi lasciasse solo," mormorò Davey dopo qualche istante, quando la macchina si fu immessa nel traffico.

"Senta, voglio che mi ascolti con attenzione... Non è vero che sto scrivendo un articolo sull'industria del sesso. Non sto scrivendo proprio niente. Lavoro davvero al 'Times', ma in questo momento sono in vacanza. Il motivo per cui le ho fatto tutte quelle domande è perché credo che ci sia qualcosa di molto strano al *Live Girls,* qualcosa di pericoloso."

"Per esempio?"

"Non lo so ancora, ecco perché ho voluto parlarle. L'ho vista andarci due volte ieri e ho pensato..."

"Mi stava seguendo?"

"No, non seguivo lei. Stavo cercando mio cognato."

"Non credo di capire."

Allora Benedek gli spiegò il cambiamento verificatosi in Vernon da quando aveva cominciato a frequentare il *Live Girls*. Gli parlò dell'omicidio di sua sorella e di sua nipote. "Per qualche tempo," disse, "Doris ha temuto che suo marito fosse ammalato. Era pallido, dimagriva. Poi pensò che avesse incontrato un'altra donna." Parlando, sbirciava Davey di sottecchi, in attesa di una sua reazione, ma il viso del ragazzo restava cauto, inespressivo. "Come ho detto, Davey, mia moglie è medico. Se lei vuole..."

"No! Non voglio vedere un dottore. Guarirò." Si strinse nelle spalle. "Be', d'accordo, forse mi sono beccato qualche malattia in quel locale. Se non passa da sola mi farò visitare."

"D'accordo. Ma mi promette almeno una cosa?"

Il taxi si fermò davanti alla casa di Davey.

"Resterà lontano dal *Live Girls*?" chiese piano Benedek. "Da Anya?"

Davey si voltò a guardarlo, poi scosse piano la testa. "Non so se sarò in grado di farlo."

Benedek pagò, poi lo guidò all'interno dell'edificio, fino all'ascensore.

"Non è necessario che salga con me," mormorò Davey. "Sul serio, sto..."

"Davey!"

Quando scesero al nono piano, Benedek vide una ragazza giovane con i capelli biondissimi arruffati e una sigaretta in bocca che si avvicinava a passi rapidi.

Lei lo ignorò e si rivolse a Davey. "Dove sei stato?" domandò. "Ti ho chiamato non so quante volte, poi all'ora di pranzo ne ho approfittato per fare un salto qui e adesso sono in ritardo." Posò una mano sul braccio di Davey, ma fu a Benedek che domandò: "Lei chi è?"

"È..." cominciò Davey.

"Walter Benedek. Sono un amico." Walter si voltò a guardare Davey, lanciandogli un'occhiata di ammonimento.

"Davey, Gesù, non avresti neppure dovuto lasciare il letto, figuriamoci uscire di casa." A Benedek: "Io sono Casey Thorne. Lieta di conoscerla. Andiamo, Davey".

Lo guidò fino alla porta dell'appartamento. Davey tirò fuori la chiave e

aprì.

"È sicuro di non volere..." provò ancora Benedek.

"Sicurissimo," confermò lui. "Grazie comunque."

Benedek tirò fuori il taccuino e scribacchiò qualcosa. "Questo è il mio numero di telefono. Mi chiami, per qualunque evenienza."

"Forza, Davey, hai un aspetto orrendo."

Ignorandoli entrambi, Davey puntò dritto verso la sua camera.

"Signorina Thorne?"

"Sì?" Anche Casey sembrava ansiosa che Benedek se ne andasse.

"Ha mai sentito parlare di un locale che si chiama *Live Girls*?"

La vide accigliarsi. "No. Perché?"

Benedek esitò. Non sapeva che tipo di rapporto ci fosse tra la giovane e Davey; parlarle delle sue visite al *Live Girls* avrebbe potuto causare dei problemi. Si strinse nelle spalle. "Niente di importante."

E con un ultimo cenno di saluto se ne andò.

Davey si buttò sul letto completamente vestito; non si curò neppure di togliersi il cappotto, ancora umido. Sentì la porta d'ingresso chiudersi alle spalle di Benedek, Casey entrare in camera, sedersi accanto a lui. Lei parlò, ma la sua voce non era altro che un ronzio senza senso perché tutta l'attenzione di Davey era concentrata su un odore.

Era appena percettibile, ma vagamente familiare, muschioso e oscuro. Lo stomaco gli si rivoltò.

"... devo proprio tornare al lavoro, mi capisci?"

Davey girò di scatto la testa verso Casey. "Come?" bisbigliò.

Lei lo guardò, esasperata, poi gli sfiorò il viso. "Non mi sembra che tu abbia la febbre, anzi, sei fresco. Ma voglio che tu rimanga a letto, Davey. Per favore. Riposati un po'. Io devo tornare in ufficio, ma chiamami se ti serve qualcosa, d'accordo? Me lo prometti?"

Lui annuì.

"Ripasso questa sera. E se non sarai migliorato, ti costringerò ad andare da un medico."

"Non c'è bisogno che torni."

"Ma lo farò comunque." Casey si alzò. "E ora vuoi spogliarti e ficcarti sotto le coperte?"

"Sì, mamma."

Casey fece una smorfia e gli toccò la mano. "Sono soltanto preoccupata, Davey. Ti sei guardato allo specchio? Hai un aspetto tremendo."

Di nuovo quell'effluvio. Per un istante Davey si sentì la testa leggerissima e avvertì un senso di vuoto allo stomaco, un vuoto che era al tempo stesso fame e nausea. Fu quasi sul punto di chiedere a Casey se non fosse lei a emanare l'odore muschioso.

"Abbi cura di te. Torno questa sera." Gli strinse la mano e fece per muoversi, ma Davey la trattenne.

Sollevò gli occhi sul viso piccolo, rotondo dell'amica, e sentì un improvviso empito di calore e di tenerezza. Ricordò lo sguardo fermo che le aveva rivolto quando gli aveva chiesto se voleva cominciare una storia con lei e sorrise, sebbene provasse un bisogno improvviso e inesplicabile di piangere. Casey gli aveva sempre permesso di appoggiarsi a lei nei momenti di bisogno e lui non aveva fatto altro che sfruttare la sua generosità. Le aveva riversato addosso tutti i problemi, dai più gravi ai più banali, ma si era tenuto per sé le gioie e i momenti belli, dividendoli solo con Pat e con Beth. E quando quei rapporti si erano incrinati e poi spezzati, Casey gli aveva offerto di nuovo una spalla su cui piangere, insieme con qualche amichevole presa in giro e un'infinita tenerezza.

Di colpo ebbe voglia di scendere dal letto e prendersi a calci da solo. Prendere a calci qualcosa, qualunque cosa. Ma la forza gli bastava appena per restare lì sdraiato, a guardarla. Sapeva che se le avesse chiesto di restare, lei non avrebbe esitato a darsi ammalata in ufficio. Avrebbe fatto qualunque cosa, e probabilmente lui gliel'avrebbe permesso, senza darle nulla in cambio.

Che cosa vede in me? si chiese.

Non hai spina dorsale, Davey.

Aveva ragione. Con subitanea chiarezza vide quello che fino ad allora gli era sfuggito. Se avesse avuto un minimo di controllo di sé non sarebbe andato da Anya quel pomeriggio. Né in nessun altro momento.

Lei era apparsa così sicura quando le aveva chiesto di rivederla.

Sì, aveva risposto con quel sorriso scaltro. *Presto. Non potrai non farlo.*

Non hai spina dorsale, Davey.

"Che cosa succede?" domandò Casey, stringendogli ancora la mano.

Temendo che la voce potesse spezzarglisi, lui parlò pianissimo. "Niente. Ma... torna stasera. Ne sarei felice."

Lei sorrise. "Tornerò. Ho una storia fantastica da raccontarti a proposito di Chad." Rise scuotendo la testa. "È un tale imbecille! Okay, adesso vado. Resta a letto." Andò a ritroso verso la porta, continuando a sorridere. "Ciao."

Lo colpì improvviso e non sollecitato il pensiero del cognato di Benedek. Una visione di gole squarciate gli balenò davanti agli occhi e per reazione si acciambellò sul letto. Cominciò a tremare, le braccia e le gambe sembravano dotate di vita propria.

Certo quegli omicidi non avevano nulla a che fare con le visite dell'uomo al *Live Girls.*

Per un po' Doris ha temuto che fosse ammalato. Era diventato pallido...

Una coincidenza, nient'altro...

... Dimagriva. Poi ha pensato che avesse incontrato un'altra donna....

Non c'entrava niente con lui...

Ti piace arrenderti così, vero, Davey? aveva chiesto Anya.

Arrendersi...

Davey si mise a sedere sul letto e controllò l'orologio. Mancavano ancora un paio d'ore al suo appuntamento con lei. Le avrebbe chiesto che cosa gli aveva fatto, che cosa gli stava facendo. Voleva vedere il segno dei suoi denti sul collo di lei, perché *doveva* esserci. Evidentemente la poca luce della cabina gli aveva impedito di individuarlo. Le avrebbe parlato, ma non sarebbe andato a casa sua. Non più.

Non hai spina dorsale, Davey.

Si ributtò sdraiato, confuso, spaventato, tremante.

I secondi ticchettavano via all'orologio posato sul comodino e le tre si facevano sempre più vicine.

Davey arrivò a casa di Anya alle tre e dodici. Meno di cinque minuti più tardi la vide scendere da un taxi. Gli si avvicinò senza parlare.

"Volevo solo farti un paio di domande," esordì allora Davey. "Ma non voglio salire."

Lei lo prese per mano e lo guidò nell'ingresso.

"Ho detto che non voglio..."

Gli occhi di Anya si fissarono nei suoi. "Possiamo parlare di sopra," disse con voce quieta.

Anya indirizzò un saluto cortese al portiere prima di entrare in ascensore. Non parlò e tenne lo sguardo fisso davanti a sé durante la salita, ma non lasciò mai la mano di Davey.

Lui sentiva uno strano sfarfallio nello stomaco e aveva già un'erezione. Scoprirlo lo riempì di collera, ma collera e vergogna si persero nel tocco della mano fresca di lei, nella grazia con cui muoveva la testa, nelle curve morbide del suo seno e delle sue spalle, della gola candida e intatta...

Entrarono nell'appartamento e Anya chiuse la porta. Davey si rese conto di sentirsi meglio. Le finestre erano ancora aperte ed entravano folate di aria fredda, ma lui si sentiva caldo e a proprio agio, anche se tremava di impazienza.

Chiediglielo, si disse. *Chiedile che cosa sta succedendo!*

"Sono venuto per parlarti," mormorò quando lei gli si fece più vicina.

Anya lasciò cadere a terra il cappotto, si sfilò le scarpe e gli posò le mani sul petto.

"Vole... volevo farti una... una domanda."

Lei cominciò a sbottonargli il cappotto.

"Che cosa, che cosa hai..."

"Ssst," lo zittì lei, sfiorandogli le labbra con le sue.

"Ma tu... la tua gola..."

"Ssst."

Per Davey fu come cadere sfinito in un vortice e venire risucchiato lungo un tunnel stretto e buio, quando lei cominciò a toccarlo dappertutto.

Le sue domande non ebbero mai risposta.

Appena tornato a casa Benedek andò alla sua scrivania, tirò fuori dal cassetto l'elenco telefonico e cercò il numero di Ethan Collier.

Conosceva Ethan da diciassette anni. Teneva una rubrica mondana sul "New York Post" in cui recensiva film, commedie, locali notturni e ristoranti. Inoltre era il conduttore di uno spettacolo televisivo locale trasmesso a tarda notte che proponeva interviste a celebrità e personaggi alla moda.

Collier aveva sei anni più di Benedek, ostentava senza problemi la sua omosessualità ed era orgoglioso della posizione che occupava al "Post" a dispetto della pessima reputazione del giornale, accusato di trascurare la verità a favore del sensazionalismo.

"Salve," disse la voce registrata, "vi parla Ethan Collier. Al momento sono occupato e non posso venire al telefono. Se sono in casa, e se siete fortunati, solleverò il ricevitore prima che riattacchiate. In caso contrario, non ci sono oppure voi non mi piacete. Grazie per avere chiamato."

"Tira su quel maledetto ricevitore, vecchia checca," ridacchiò Benedek.

"Walter! Vecchio mio! Come va?"

"Tiro avanti. E tu?"

Benedek non aveva difficoltà a immaginarsi l'ometto snello, elegantissimo, con i capelli argentati, mentre leggeva l'ultimo romanzo di Jackie Collins comodamente disteso sul suo divano color pesca.

"Sto facendo una vita molto produttiva, Walter," lo sentì dire con quella sua voce morbida ed effeminata, "non preoccuparti. Cavoli, sono mesi che non ci sentiamo. Tesoro, sono terribilmente addolorato per te e stavo proprio per chiamarti per farti le mie condoglianze. Sono davvero spiacente per tua sorella, Walter."

"Grazie, Ethan."

"Stai tenendo duro, vecchio mio?"

Benedek trasalì, ma sapeva che l'amico non stava facendo stupidi giochi di parole. "Tengo duro, sì, Ethan. Ho un favore da chiederti."

"Qualunque cosa, tesoro."

"Hai mai sentito parlare di un locale chiamato *Midnight Club*?"

"Ma certo. Lo conoscono tutti."

"Che cosa puoi dirmi in proposito?"

"Vediamo... innanzitutto è un posticino alquanto esclusivo. È riservato alla gente che preferisce delle forme d'intrattenimento un po'... be', direi un po' più *lugubri* di quelle consuete. È costoso. Difficile riuscire a prenotare un tavolo. In tutta franchezza, Walter, non è esattamente il tuo stile. Perché me lo chiedi?"

"Ho bisogno di andarci stasera."

"Oh, caro. Vuoi allargare i tuoi orizzonti?"

"Si potrebbe anche dire così."

"Che cosa vorresti che facessi?"

"Ho bisogno di andarci, te l'ho detto. Stasera. Puoi aiutarmi?"

"Non ne sono del tutto sicuro. Quando vuoi andare, di preciso?"

"In prima serata."

Benedek lo sentì picchiettare con qualcosa sul tavolo mentre rifletteva.

"Vediamo un po'. Posso richiamarti tra un paio d'ore?"

"Sicuro. Ti sono molto grato, Ethan."

"Non pensarci neppure." Fece una breve pausa, poi: "Sei sicuro di stare bene, Walter?".

"Benissimo."

"D'accordo. Ci sentiamo tra un po'."

"Grazie ancora."

Quando Benedek riappese, sorrideva. Era il primo vero sorriso di quel pomeriggio.

Davey si sentiva sospeso in una nebbia rossastra; perse la sensazione del tempo e per un po' dimenticò anche dove si trovava. Solo vagamente si re-

se conto che stava parlando: "... sanguino ancora... che cosa mi hai fatto?". Ma non avrebbe saputo dire se il suo era un grido o un bisbiglio.

Quando la foschia cominciò a diradarsi, gli parve di svegliarsi da un sonno pesante, pieno di sogni. A pochi centimetri dal suo c'era un viso sorridente, gli occhi seminascosti sotto le palpebre.

"Devo tornare al lavoro, Davey," mormorò Anya. "Tu puoi riposare. Questa è la mia serata libera al club e sarò di ritorno alle nove. Puoi restare qui se ti va, oppure tornare a quell'ora. Ma fai in modo di esserci al mio arrivo."

Davey sollevò appena la testa e la guardò attraversare la stanza. Era vestita e si stava abbottonando il cappotto. Cercò di parlare, ma riuscì soltanto a esalare un tremulo sospiro.

"Ricordati," disse lei voltandosi a guardarlo, "è molto importante che stasera stiamo insieme. Avremo tutta la notte per noi, Davey," aggiunse poi con un sorriso lento.

Si voltò e uscì.

Il lenzuolo era appiccicoso sotto di lui. Si mise a sedere sul bordo del letto e si guardò. Non vide sangue, ma avvertì la trafittura ormai familiare. Probabilmente lei aveva provveduto a lavarlo, proprio come una madre che pulisce il figlioletto. In effetti, per certi versi lei era sembrata estremamente materna. Il bacio che gli aveva dato prima di andarsene era stato appena un tocco leggero delle labbra, e gli aveva posato una mano sul petto, come per spingerlo giù mentre gli rimboccava le coperte.

La finestra della camera era aperta e sottili raggi di luce penetravano attraverso le tende. Quella semioscurità era estremamente confortante.

Un crampo violento gli artigliò lo stomaco. Si chinò, scosso dai conati di vomito. Ma non rigettò nulla.

Non riusciva a ricordare quando aveva mangiato l'ultima volta, ma il solo pensiero del cibo gli ripugnava. Per alzarsi dovette sostenersi al comodino e fu allora che notò il grosso volume con la copertina nera, una specie di album di fotografie. Incuriosito, accese la lampada e lo aprì a caso.

Sotto il foglio di plastica trasparente era incollato un ritaglio di giornale, LA BALLERINA VALE IL PREZZO DELL'ENTRATA, diceva il titolo. Parlava di un club di New Orleans dove evidentemente Anya aveva lavorato. Il critico ne esaltava lungamente l'esibizione, ma la carta era lievemente ingiallita.

Gli occhi di Davey si puntarono sulla data: 2 dicembre 1962. Nella pagina accanto c'era una foto di Anya con indosso un body nero. Non sem-

brava di un giorno più giovane di com'era adesso.

Aggrondato, Davey saltò un paio di pagine. Un altro articolo, un'altra foto, questi ritagliati da un giornale di Chicago datato 8 giugno 1956.

Lentamente tornò a sdraiarsi sul letto. Non poteva essere la stessa Anya.

Girò ancora pagina, trovò un terzo articolo. San Francisco, 12 maggio 1949. Gli anni avevano dato alla carta la sfumatura giallastra della frutta avvizzita.

Provò ancora. Los Angeles, 24 gennaio 1946.

"Ma che diavolo sta succedendo?" ansimò.

Scartabellò in fretta fino ad arrivare in fondo al volume.

L'ultimo ritaglio era recente, la carta ancora bianca e pulita. Era un articolo del "Times" e risaliva a otto mesi prima. Una recensione sul "Midnight Club" in cui si esaltavano le doti di Anya e una fotografia...

Ora Davey sfogliava l'album con frenesia, alla ricerca di qualcosa che fosse una spiegazione logica a quello che non poteva essere. Ma non trovò che altri articoli e altre foto.

La più vecchia era sulla prima pagina. Il ritaglio aveva i bordi sbrindellati e piccole grinze tagliavano trasversalmente le righe. La data era il 9 agosto 1920. Ma la Anya raffigurata nella foto sfuocata, sgranata, era la stessa... ugualmente bella, ugualmente giovane... la ragazza che aveva lasciato quella stanza pochi minuti prima.

10

In piedi nell'autobus affollato, Casey si aggrappava alla maniglia sgradevolmente untuosa. Accanto a lei c'era un uomo grasso con il respiro affannoso e un bastone da passeggio. Puzzava come un canile, pensò disgustata.

Una persona spiacevole dopo l'altra. Aveva passato tutto il pomeriggio a schivare Chad Wilkes dopo il piccolo incidente in ascensore, ed ecco che ora doveva stare appiccicata a quella fogna ambulante.

Casey aveva deciso di andare direttamente da Davey senza neppure passare da casa e, se non l'avesse trovato migliorato, avrebbe insistito per accompagnarlo da un medico. La malattia la rendeva nervosa. Quando aveva dodici anni, suo padre era morto di cancro e solo allora aveva scoperto che tutti, tranne lei, erano a conoscenza di quanto stava accadendo. Così adesso ogni volta che una persona cara si ammalava, provava l'irragionevole timore che qualcosa le venisse nascosto e l'ansia la sopraffaceva. Non riu-

sciva a immaginare Davey che le nascondeva qualcosa di grave trincerandosi dietro una banale influenza, ma neppure le risultava che un'influenza potesse avere un effetto tanto drastico e improvviso sul fisico.

Si irrigidì sentendo una mano toccarle le natiche e quando si voltò vide l'uomo grasso e puzzolente che le stava accanto ammiccare con fare lascivo. Sentì le sue dita affondare leggermente nella carne.

"Se non togli quella mano, lo faccio io e te la caccio fino in fondo alla gola", sibilò fra i denti.

L'uomo inarcò lentamente le sopracciglia costellate di minuscoli e disgustosi frammenti di forfora e allentò la stretta, ma senza mollare.

Casey abbassò la mano e lo afferrò all'inguine, stringendo forte. "Allora, che cosa te ne pare?"

Per tutta risposta l'altro si ritrasse di scatto; sembrava stupito, quasi offeso.

"Non dovresti vivere a New York," le ripeteva spesso sua madre. "Con la lingua che ti ritrovi finirai ammazzata. Sei il tipo di persona che prenderebbe a ceffoni un bandito armato e gli dice che è fuori di testa perché non sei capace di capire che quando si ha un'arma è normale essere fuori di testa, è normale fare tutto quello che cavolo ti va."

Casey scese alla sua fermata e si affrettò lungo il marciapiede con l'ombrello ficcato sotto il braccio. Il cielo di prima serata era ancora pieno di nuvole, ma almeno non pioveva più.

Salì fino all'appartamento di Davey e bussò alla porta, che si aprì lentamente sotto il suo tocco. La cosa la sorprese, non era da lui lasciarla aperta.

Entrò e sentì la voce di "Mister Rogers" alla televisione.

"... e il signor Cogswell è un elettricista. Provate a dire 'elettricista'? Ah, lo sapevo."

"Davey," ridacchiò Casey, "ma che cosa diavolo stai guardando?"

Lui era seduto sul divano davanti al televisore e le dava la schiena. Aveva i capelli scompigliati, con qualche ciocca dritta sulla testa.

"Davey," ripeté.

Questa volta lui si voltò, con lentezza. Il suo viso sembrava ancora più pallido sotto i capelli castani.

"Casey," mormorò.

Ma non appena lei chiuse la porta e fece per avvicinarsi, Davey si alzò e stringendosi il davanti dell'accappatoio indietreggiò di un passo.

"Non saresti dovuta venire," disse. "Potrebbe essere contagiosa."

Casey non poté fare altro che guardarlo a bocca aperta, senza parlare.

Sembrava che avesse perso in un giorno quello che lei sarebbe riuscita a smaltire solo in una settimana di dieta rigorosa ed era così pallido che la sua pelle aveva assunto una tonalità cinerea.

"Come ti senti?" C'era qualcosa di strano nel suo atteggiamento.

"Non troppo male. Davvero." Fece il giro del divano, ma sempre tenendosi a distanza. Si muoveva a scatti, sembrava teso e nervoso. "Domani vado da un dottore."

"Chi è?"

"Ricordi il tizio che hai incontrato ieri? Walter Benedek?"

Lei annuì.

"Sua moglie è medico. Voglio chiamarla domani."

Ma non sembrava che dicesse la verità. La lingua gli sporgeva dalle labbra strette e sgusciava dentro e fuori come un animaletto.

"Ti ha lasciato il suo numero di casa," disse Casey. "Perché non la chiami addirittura stasera?"

"... ora di andare nel Paese Dove Tutto È Possibile," stava dicendo Mister Rogers.

Davey aveva l'abitudine di segnare i numeri di telefono su dei foglietti sciolti che teneva vicino all'apparecchio, sul comodino. Casey andò in camera, trovò quello che cercava e cominciò a comporre il numero. Un attimo dopo Davey le era dietro. Le posò una mano sul braccio, le prese il ricevitore e lentamente riagganciò.

"Per favore, Casey, ti ho detto che voglio chiamarla domani. Le telefonerò prima che esca per andare al lavoro. Questo ti fa sentire meglio?"

Lei si voltò e lo vide sorridere, ma era un sorriso forzato, rigido.

Poi si accorse che le sue narici palpitavano mentre le si avvicinava un po' di più. "Che cos'è questo odore?" domandò Davey.

"Quale odore?"

"Non lo so. Te l'ho già sentito addosso, oggi. È un po' come dire... muschiato."

"Be', non è il mio profumo."

Davey le posò una mano sulle spalle. "Sei tu. Ce l'hai addosso." La sua stretta si accentuò, cominciò a fiutarla. "Togliti il cappotto," disse poi.

"Davey, ma..."

"È su di te. Lo sento."

Le sfilò il soprabito e lo lasciò cadere a terra. Il suo sorriso si fece più ampio, più autentico.

"È buono," alitò. Poi si chinò a baciarla, un bacio profondo, avido.

"Davey." Casey staccò la bocca dalla sua, ma di nuovo lui la baciò. Le fece scivolare una mano sul seno e cominciò a sbottonarle la camicetta. Quel tocco la eccitò, ma al tempo stesso la riempì di spavento. C'era qualcosa che non andava. Lo spinse via. "Ma che cosa ti prende?" chiese con una risatina forzata.

"Hai un profumo così buono," bisbigliò lui in risposta.

"Be', questo sì che si chiama cambiare da un momento all'altro." Casey cominciò a riabbottonarsi la camicetta, ma Davey la fermò.

"Ti prego, non farlo." Si chinò a baciarla sul collo e con un gesto un po' goffo le insinuò la mano sotto la camicetta, sulla pelle nuda.

"Davey..."

Lui la spinse verso il letto e prese a toglierle la gonna, ma rinunciò quasi subito e invece le posò la mano sulla coscia, accarezzandola.

"Davey, non posso," protestò ancora Casey.

Ma sembrò che lui non l'avesse neppure sentita. Le sue dita salirono fino al bordo del collant, degli slip.

"Davey, non posso. Ho le mestruazioni."

Lo sentì inspirare e poi gemere quando schiacciò la bocca contro la sua. Le infilò le dita dentro le mutandine e gliele abbassò. Casey ebbe un fremito.

"Davey," ansimò debolmente, "ti prego..."

Lui ricominciò a baciarla: sul collo e sul seno, sul ventre e sulle cosce. Le sollevò la gonna, le divaricò le gambe e cominciò a stuzzicarla. Con le dita la esplorò per un istante, trovò la cordicella dell'assorbente interno, lo estrasse con delicatezza. Quando la sua lingua penetrò nelle pieghe carnose, il corpo di lei si irrigidì di piacere e un mugolio le scaturì dalla gola.

Sentiva i rumori che lui faceva, suoni schioccanti e umidi, e avvertiva i movimenti della sua bocca che stringeva, succhiava. Il calore le risalì dall'inguine, le si diffuse in tutto il corpo.

Nell'altra stanza la voce di Mister Rogers ronzava e ronzava.

"... non si può essere sempre felici, vero, ragazzi? Dobbiamo ricordare che può anche capitare di essere tristi, a volte. È naturale. Provate a dire naturale. Ah, lo sapevo."

Davey la leccava come avrebbe fatto un cane e lo udì borbottare tra le sue gambe: "... quello di cui avevo bisogno... così buono...".

Allungò la mano a coprirle il seno e quelle carezze, combinate alle sensazioni che le provocava la sua lingua sul clitoride, le strapparono un grido.

Perché fa questo? C'è qualcosa di sbagliato... qualcosa di sbagliato...

"... un sapore così buono..."

"Davey..." Quando lo sentì staccarsi, alzò la testa e lo guardò. Fu sul punto di urlare, ma il grido le rimase in gola.

Davey si era sollevato puntellandosi con le braccia. Grumi di sangue vischioso gli chiazzavano la bocca, il naso, le guance, ne aveva perfino sui capelli. I suoi occhi splendevano nella luce soffusa e il suo sorriso era ampio, bizzarramente meccanico.

Fu quel sorriso, un sorriso che non aveva mai visto prima, e lo sguardo nei suoi occhi, uno sguardo lascivo, euforico e così inconsueto per lui, a farglielo apparire un estraneo.

"Prova a dire mes-trua-zioni. Ah, lo sapevo..." mormorò lui con voce bassa, gutturale.

Spalancò al massimo la bocca stirando le labbra sui denti che splendettero bianchi e rossi, e quando chinò la testa lei *seppe* senza alcun dubbio che Davey stava per affondare tra le sue gambe quel viso gentile e conficcarle i denti nelle labbra della vagina, fino a lacerare la pelle delicata. Urlò e cominciò a divincolarsi.

"Davey, Davey, mio Dio Davey, che cosa stai facendo?" gridò.

Di colpo il viso di lui si rilassò, sbatté parecchie volte le palpebre, quasi si fosse appena svegliato da un sonno profondo. "Non..." cominciò. Per due volte si passò la lingua sulle labbra insanguinate. "Mi... mi dispiace." Si ritrasse in fretta e le voltò le spalle. "Mi dispiace, Casey. Dovresti andartene di qui e restarmi lontana, perché c'è..." la voce gli si ruppe in un singhiozzo, "c'è qualcosa di sbagliato in me, qualcosa di terribilmente sbagliato." I singhiozzi gli scuotevano le spalle.

Casey si alzò, si sforzò di ricomporsi, ma quando fece per avvicinarsi, lui stava già correndo verso il bagno. Lo sentì vomitare nel water. Allora prese un fazzolettino di carta dalla scatola posata sul comodino, vi avvolse l'assorbente e lo gettò nel cestino dei rifiuti. "Davey, lascia che chiami subito quella dottoressa," disse andando alla porta.

Lui era inginocchiato davanti alla tazza, la vestaglia accartocciata intorno alle gambe. Si alzò con lentezza e per sostenersi dovette appoggiarsi al lavandino. "È quasi passato," sussurrò mentre apriva l'acqua. "Perché adesso non te ne vai?"

Lei gli si avvicinò, gli si mise al fianco. Lo vide ritorsi come se lo avesse colpito.

"Va' via, Casey, hai capito?"

Le mani gli tremavano, con le dita tormentava l'orlo dell'asciugamano.

"Davey, tu mi stai nascondendo qualcosa" disse allora. "Se mi dici cosa c'è che non va, io cercherò di aiutarti, ma non voglio che tu mi menta!"

Rimpianse immediatamente quel tono iroso quando vide il suo viso alterarsi. Gli occhi gli si riempirono di lacrime e indietreggiò goffamente, fino a sedersi sul bordo della vasca da bagno. Piangendo, cominciò a raccontarle di Anya...

Benedek fu scortato al suo tavolo da un uomo che si faceva chiamare Cedric. C'era qualcosa in lui... forse la cicatrice sul collo?... che gli faceva pensare di averlo già incontrato. Quel viso scuro, angoloso, gli era familiare, ma non riusciva a collegarlo ad alcunché.

L'ometto sparuto, quasi calvo che stava alla porta lo aveva scrutato a lungo con i suoi occhietti lucenti prima di farlo entrare, palesemente riluttante. Certo, se Ethan Collier non lo avesse avvertito, quell'uomo smilzo con le guance incavate sarebbe stato ben felice di respingerlo.

Quando si fu seduto, Cedric lo informò che una cameriera lo avrebbe raggiunto entro pochi istanti e si allontanò. Rimasto solo, Benedek ne approfittò per guardarsi intorno con attenzione, ma nel modo più discreto.

Il locale era buio e poco affollato, circostanza non sorprendente dato che erano le sette passate da poco. Una bionda cameriera sorridente prese la sua ordinazione: rum e Coca con ghiaccio. Poi Benedek si accese una sigaretta e cominciò a studiare i presenti.

Due donne chiacchieravano fitto fitto, sedute a un tavolo. Una di loro, più o meno sulla cinquantina e molto attraente, con gli zigomi alti e i folti capelli color sabbia, fece un cenno a Cedric, che subito le si avvicinò e la scortò a una porta che si apriva sul lato opposto della sala.

La toilette, pensò vagamente Benedek, finché non si accorse che sulla porta non figurava alcuna targa.

"Esci?" le aveva chiesto Jackie quando era tornata a casa e l'aveva trovato che si vestiva.

"Solo per un po'."

"Peccato. Speravo in una serata a letto a guardare la televisione. C'è *Ninotchka* stasera.

"Oggi no, dolcezza."

"Dove vai?"

Benedek si era baloccato per un istante con l'idea di mentirle, per non metterla in ansia, ma per quanto fosse un ottimo bugiardo, sembrava che

lei riuscisse sempre a intuire la verità. "Vado in un locale, il *Midnight Club*."

"Un night-club a quest'ora?"

"È per lavoro, non per piacere." Aveva finito di annodarsi la cravatta, poi l'aveva abbracciata e baciata. "Esiste non so quale legame tra quel club e il *Live Girls,* aveva spiegato tenendola stretta a sé.

Lei si era staccata con gentilezza. "Walter, non credi che dovresti lasciar perdere questa faccenda? Ci penserà la polizia a trovarlo."

"Oh, forse troverà lui, ma non credo che arriverebbe mai a quello che sto cercando."

"E sarebbe?"

Una pausa, poi: "Non ne sono ancora certo".

"Walter." Jackie gli aveva posato una mano sul collo. "Tua sorella e tua nipote sono state uccise. Hai subito una grave perdita. Non dovresti..."

"Piangerle?"

Lei aveva annuito, un po' esitante.

"Tesoro, le piango. A modo mio, le piango. E in parte, quello che sto facendo lo faccio anche per loro."

"Ma che cosa stai facendo, Walter? Perché non vuoi dirmelo?"

Lui aveva evitato i suoi occhi. "Hai ragione. C'è qualcosa che non voglio dirti. Quando ne saprò di più..."

"D'accordo," l'aveva interrotto Jackie con un bisbiglio. "Mi fido di te. Fa' quello che devi fare. Ma sta' attento."

"Non preoccuparti, amore, voglio solo dare un'occhiata all'ambiente."

Questa volta lei aveva riso ed era tornata tra le sue braccia. "Cristo. Quello che tu definisci guardare intorno, la maggior parte della gente lo chiama irrompere. Tu e la tua curiosità..."

"Non perdere il sonno per questo," l'aveva pregata Benedek con un sorriso. "Va' a letto e lascia inserita la segreteria telefonica. Rilassati. Torno presto."

"Le ultime parole famose."

A qualche tavolo di distanza due coppie, yuppie, decise istantaneamente Benedek, ridevano bevendo vino bianco.

Oltre a lui, c'era solo un'altra persona sola: un asiatico paffuto in abito blu. Si dimenava sulla sedia, guardandosi continuamente dietro le spalle come se stesse aspettando qualcuno. Dopo averlo osservato per qualche istante, Benedek si rese conto che stava semplicemente attendendo una cameriera. Ogni volta che una di loro passava nei paraggi, l'orientale alzava

timidamente la mano grassoccia, ma era evidentemente incapace di farsi notare. Col passare del tempo la sua agitazione aumentò: si allargava il colletto con le dita, si asciugava le sopracciglia, lanciava continue occhiate alla porta e...

Ecco perché continuava a guardarsi alle spalle. Teneva d'occhio la porta.

Arrivò la cameriera con l'ordinazione di Benedek e quando si allontanò dal suo tavolo l'asiatico la chiamò sollevando il braccio; lei parve non accorgersene.

Ma di che cosa diavolo ha bisogno, di un permesso? si domandò Benedek.

Alla fine l'uomo si alzò e andò da solo alla porta. Tentò di abbassare la maniglia, ma evidentemente era chiusa. Allora bussò forte, dopodiché cominciò a passeggiare nervosamente avanti e indietro.

La porta si aprì.

Qualcuno sbirciò fuori.

Una faccia rotonda, carnosa. Capelli sale e pepe. Labbra sottili, sopracciglia corrugate. Un attimo, ed era scomparsa.

L'asiatico entrò e la porta si richiuse.

La sigaretta sfuggì dalle mani di Benedek e cadde a terra. Senza neppure pensarci, la spense con il piede sulla moquette. Si sentiva invaso da una sensazione che era di trionfo e di paura insieme.

Perché il viso che aveva visto per un istante era quello di Vernon Macy.

"Ma Cristo santo, Davey!" scattò Casey. "Che cosa diavolo ti è preso per andare in un posto come quello?" Camminava avanti e indietro nel piccolo bagno fumando come una ciminiera e la sua voce era sarcastica e piena di riprovazione, sebbene sapesse che in quel momento lui aveva bisogno di una persona amica. Bene, lei gli era amica e gliel'avrebbe dimostrato senza cedere a falsi pietismi. Quello di cui Davey aveva soprattutto bisogno, decise, era un bel calcio nel sedere. "Se tutto quello che volevi era un pompino, avresti potuto venire da me. Io almeno sono pulita. Gesù, chissà che diavolo di malattia ti sei beccato in quel postaccio. E ci sei perfino tornato! Cristo!"

"Mi ha morso," bisbigliò Davey, gli occhi bassi.

"Morso! Ti ha morso? Dio santo." Questa volta Casey si fermò e lo guardò in faccia. "Le hai parlato? Voglio dire, hai cercato almeno di chiederle perché l'ha fatto?"

"Ho tentato, sì, ma..."

"Hai tentato," sibilò lei. "Davey, sono così maledettamente nauseata da questo tuo atteggiamento. Continui a ficcarti nei guai e poi a chiedermi di tirartene fuori. O perlomeno è questo che ti aspetti. E infatti io continuo a farlo. Ma questa volta dovrai arrangiarti da solo. Posso essere comprensiva e disponibile, ma a un certo punto è necessario tirare una riga. A quanto pare a te piace essere infelice, perché in caso contrario cercheresti di cambiare. Ti sforzeresti di crescere, di assumere il controllo della tua vita e di piantarla di comportarti come un ragazzino piagnucoloso! Tu... Oh, al diavolo!" Andò alla porta. "Cristo, spero solo che tu non abbia attaccato a me qualcosa."

"Casey, aspetta. Non è come pensi. C'è qualcosa di strano..." Davey si premette una mano sulla fronte e chiuse gli occhi. "Dentro di me. Ho degli incubi e... mi tormentano pensieri orrendi. Io non posso... restare lontano da lei. Forse avrei potuto riuscirci dopo la prima volta, ma poi lei mi ha fatto questo... e ora ne ho bisogno. Non so che cosa sia e non ne comprendo il motivo, ma c'è qualcosa di cui ho bisogno, un bisogno smodato. Quell'odore... il tuo odore..." Per la prima volta dopo parecchi minuti la guardò negli occhi. "Mi fa impazzire," mormorò.

Istintivamente Casey fece un passo indietro, solo in quel momento si rendeva conto di che cosa ci fosse di diverso in Davey. Era lo sguardo... lo sguardo avido di un bambino inchiodato davanti alla vetrina di una pasticceria.

Un bambino *tarato.*

Tutto il suo corpo tremava mentre si alzava leccandosi le labbra. "Ho fame, Casey," bisbigliò. "Ma non posso mangiare."

Lei indietreggiò fino alla porta. "Davey, Davey, bisogna che tu veda un dottore," mormorò.

Lui la seguì. Gli tremava la voce. "Ho paura che mi farebbe rinchiudere. Devo solo aspettare che passi."

Sulla soglia Casey si fermò. "E se non passa?" chiese. Le lacrime le pungevano gli occhi, di colpo il suo amico più caro le incuteva una paura terribile.

"Come tu stessa hai detto, è un problema mio, non tuo..." Davey si voltò, si avvicinò al letto e si sedette sul bordo, ondeggiando avanti e indietro. Parlava in fretta, affastellando le parole. "Mi arrangerò da solo, ma ora ti prego di andartene."

Ondeggiava e ondeggiava, come farebbe un bambino ritardato, con le braccia incrociate strettamente sullo stomaco, e come se lei non fosse già

più lì.

"D'accordo, allora." Casey si sforzò di parlare nel modo più indifferente. "Vado. Ma te la senti di fare una cosa per me? Ho del Librium in borsa, me l'ha dato Lisa qualche mese fa. Vorrei che tu prendessi un paio di compresse. Ti calmeranno, ti aiuteranno a dormire."

Per un momento pensò che lui non l'avesse sentita. Poi lo vide annuire con un gesto rigido.

Casey andò a recuperare la borsa che aveva lasciato in soggiorno, prese la confezione di pillole e in cucina riempì un bicchiere sotto il rubinetto. Non riusciva a bloccare il tremito delle mani.

Aveva paura. Davey era pericoloso. Forse le pillole gli avrebbero impedito di combinare qualcosa di dannoso, almeno per un po'. Lei non conosceva nessuna malattia che si presentasse in modo così rapido e con sintomi tanto strani. Ma in fondo, che cosa ne sapeva lei di malattie? E se quella donna, Anya, stava diffondendo qualcosa per la città? Sicuramente lei sapeva di cosa soffriva, conosceva i pericoli a cui esponeva i suoi clienti. Possibile che non le importasse?

La investì un'ondata di collera verso quella irresponsabile sconosciuta. E verso Davey.

Che razza di donna potrebbe fare consapevolmente una cosa del genere? si chiese, serrando convulsamente le dita. *Come può...*

Il bicchiere s'infranse e un frammento di vetro le si conficcò nella pelle tra il pollice e l'indice. Con un'esclamazione se lo portò alle labbra, poi prese un altro bicchiere e lo riempì, ignorando i cocci finiti nel lavello.

In camera, Davey continuava a ondeggiare avanti e indietro seduto sul letto.

"Ecco," mormorò Casey, tendendogli le pillole.

Davey aprì gli occhi e fissò il sangue che le imbrattava la mano. Socchiuse le labbra e il suo petto cominciò a sollevarsi e ad abbassarsi mentre il respiro gli si faceva affannoso. Arretrò strisciando e distolse il viso.

"Mettile giù e vattene!" bisbigliò con voce rauca. "Lasciami in pace!" E si acciambellò tra le lenzuola in posizione fetale.

Il cuore di Casey batteva forte mentre posava le pillole e il bicchiere sul comodino. Lì, accanto al telefono, c'era il foglietto con il numero di Benedek. Lo prese, afferrò il cappotto e con le gambe che minacciavano di cedere a ogni passo si precipitò fuori.

La sua prima sosta fu a un telefono pubblico. Inserì una moneta e compose il numero.

"Non siamo in casa," recitò una voce maschile registrata, "ma lasciate un messaggio e vi richiameremo. Grazie."

Casey attese il segnale prima di dire: "Sono Casey Thorne. L'amica di Davey, Davey Owen. Gli ha lasciato il suo numero, ricorda? Ha detto che sua moglie è medico e io penso che Davey stia molto male, penso che sia nei guai. Grossi guai. Ha bisogno di aiuto. L'ho lasciato solo pochi minuti fa. Adesso sono..." diede un'occhiata all'orologio, "le sette e ventidue...". Ma il tempo della registrazione era scaduto e nel suo orecchio risuonò il segnale di occupato. Riappese con rabbia e lasciò la cabina. Doveva fare qualcosa, ma non sapeva bene che cosa.

Dopo un istante di riflessione, Casey si affrettò verso l'angolo, dove avrebbe preso un autobus per Times Square.

11

Con la bocca secca come un deserto roccioso, Benedek rimase a lungo a fissare la porta chiusa. La cameriera bionda gli passò accanto per andare a un altro tavolo.

"Signorina," la fermò lui.

Lei gli si avvicinò con un sorriso.

"Dov'è la toilette?"

La ragazza puntò un dito. "Proprio laggiù, signore."

A sinistra dell'ingresso Benedek scorse una porta con una piccola insegna fluorescente a lettere azzurre: TOILETTE.

Reprimendo l'impulso di mettersi a correre, Benedek attraversò la sala ed entrò nel bagno. La toilette delle signore era a sinistra, quella degli uomini a destra. In fondo al corridoio debolmente illuminato c'era una porta su cui non spiccava alcun cartello, neppure il consueto VIETATO L'INGRESSO o RISERVATO AL PERSONALE.

Con gesti rapidi, Benedek estrasse dal taschino un sacchetto di pelle da cui tirò fuori due sottili asticciole flessibili di metallo... grimaldelli. Gli erano stati regalati dieci anni prima dal suo amico Grover Dumont, quando si era congedato dalla polizia.

"Ho usato questi aggeggi un sacco di volte nell'interesse della giustizia," gli aveva detto Dumont con un bagliore negli occhi. "Forse tu potrai utilizzarli nell'interesse della verità."

Dopo essersi assicurato con un'occhiata che non fosse entrato nessuno, Benedek saggiò la maniglia della porta. Come aveva previsto, era chiusa,

così inserì le due asticine nella serratura e cominciò a manovrarle delicatamente, con precisione.

La porta all'altro capo del corridoio si aprì con un fruscio e la musica si riversò all'interno. Benedek si ritrasse di scatto dalla serratura serrando il pugno intorno ai grimaldelli, si girò e si avviò lungo il corridoio a passi tranquilli.

Una donna di bassa statura dall'aria sciatta, con un lungo vestito azzurro e uno scialle color crema varcò la porta, svoltò verso la toilette delle signore, indugiando un istante a guardarlo. Inarcò appena un sopracciglio e ignorò il sorriso che lui le lanciò.

"Gesù," ansimò Benedek, rimettendosi al lavoro. Finalmente sentì lo scatto familiare della serratura. Abbassò la maniglia ed entrò. Sperando di non trovare nessuno dall'altra parte, richiuse la porta dietro di sé.

Luci molto distanziate tra loro splendevano di una morbida luce purpurea sopra la sua testa. Lungo il corridoio si allineavano molte porte chiuse e la folta moquette smorzava completamente il rumore dei suoi passi.

Benedek sentì una vena che cominciava a pulsargli in gola, girò a sinistra e s'incamminò nella speranza di arrivare all'uscio attraverso cui si era sporto Vernon.

Un suono, poco più avanti, lo indusse a fermarsi.

Una risatina.

Poi, alle sue spalle, un sospiro.

Un gemito lungo, avido.

Benedek si voltò. Aloni di luce morbida si proiettavano sulla moquette davanti a ogni porta.

Appoggiando una mano al muro, si accostò a quella più vicina e tese l'orecchio.

"Sì, sì, succhiami..." Non riuscì a capire se la voce soffocata apparteneva a un uomo o a una donna, ma non c'erano dubbi su quello che stava accadendo lì dentro.

Prostitute? Probabilmente. Questo avrebbe spiegato la palese agitazione dell'asiatico. Ma per quanto riguardava la donna che era stata accompagnata lì poco prima? La prostituzione maschile non era insolita, ma era costituita per la maggior parte da omosessuali.

In ogni caso, era certo che al *Midnight Club* non si vendevano solo superalcolici, circostanza che rendeva ancora più evidente il suo legame con il *Live Girls.* Ma quanta gente lo sapeva? Sicuramente non tutti i clienti. Forse soltanto i soci.

Troppe domande, pensò Benedek nell'attimo in cui un grido echeggiava dietro la porta chiusa.

"Sto venendo. Non fermarti, sto venendo." C'era una qualità quasi disincarnata in quella voce, come se emergesse da un sogno semidimenticato. Benedek si sentì a disagio.

Proseguì verso un corridoio che s'intersecava con il primo. A sinistra c'era una porta... quella che portava in sala, ne era certo... e alla sua destra un muro di oscurità. Più avanti il corridoio curvava.

Sentì una porta aprirsi dietro di lui e subito si schiacciò contro il muro, sperando che il buio lo nascondesse completamente.

I sussurri si fecero più vicini; una porta si chiuse piano.

"... Incredibile come al solito," sussurrò una donna. Sembrava che stesse facendo le fusa. "Oh, Dio, ho le ginocchia che mi cedono." Ridacchiò.

"Il piacere è stato mio," rispose una profonda voce maschile.

Un altro fruscio. "Ecco, lascia che..."

"Ma ha già..."

"No, no, questo è per te, Cedric. E ce ne sarà dell'altro. Ho prenotato un tavolo per venerdì prossimo. Ci sarai?"

"Io ci sono sempre." Dal tono della voce, Benedek capì che Cedric stava sorridendo.

"La mia amica Pamela non sa cosa si perde," continuò la donna. "A quanto pare preferisce quel nero."

Si stavano avvicinando e Benedek aderì ancora di più alla parete, desideroso che l'oscurità lo ingoiasse. Aveva lo stomaco contorto dalla paura mentre tratteneva il fiato.

La coppia svoltò a sinistra, dandogli le spalle. Benedek riconobbe la donna alta con i capelli color sabbia che aveva visto poco prima in sala.

"Be'," osservò Cedric posando la mano sulla maniglia, "a ognuno il suo."

Aprì la porta e la risata della donna fu ingoiata istantaneamente dalla musica.

Benedek si lasciò sfuggire un lungo sospiro, poi con le mani tastò il muro alle proprie spalle. Il corridoio finiva a circa un metro alla sua destra. Allora sollevò le mani e le passò sulla superficie levigata cercando...

Una porta. Cigolò lieve sotto la sua pressione. Trovò la maniglia, la abbassò. Evidentemente non era stata chiusa bene.

Una luce morbida, fluorescente, trapelava dalla fenditura. Benedek non udiva alcun movimento, solo un ronzio basso, quasi impercettibile. Un'altra lieve spinta e la porta si aprì un po' di più.

La stanza era piccola, quadrata. Su un tavolo appoggiato contro la parete di fronte c'erano due vassoi di metallo su cui si allineavano due file di provette di vetro. Avevano il tappo rosso ed erano vuote, se si eccettuava una patina lucida, come se avessero contenuto di recente un liquido scuro.

La luce si riversava all'interno da un'altra porta aperta sulla sinistra.

Benedek entrò, guardandosi intorno con occhi pieni di cautela. Fatta eccezione per il tavolo, la stanza era vuota. In punta di piedi, la attraversò. Il ronzio si fece più sonoro e dopo un istante udì anche un leggero tintinnio. No, era piuttosto uno sgocciolio, frequente, regolare.

Nella stanza adiacente c'era un frigorifero e occhieggiando dentro ne vide un secondo.

Una cucina? si chiese. Il pavimento era di linoleum bianco e le pareti candide splendevano sotto le luci al neon.

Di fronte all'ingresso c'era una fila di armadietti fissata su un lavello. Il rubinetto gocciolava. Sul piano lì accanto altri vassoi con altre provette, queste piene di un liquido rosso scuro. Benedek stava per entrare quando sentì un rumore di passi. Subito si ritrasse. Nella stanza c'era qualcuno.

Sentì un acciottolio, il rubinetto che veniva aperto.

Sbirciando da dietro la porta, scorse un uomo in piedi davanti al lavello; teneva la testa china e si lavava le mani con gesti vigorosi. L'uomo chiuse l'acqua, si voltò e sorrise.

"Walter," disse Vernon Macy, asciugandosi le mani sul grembiule bianco chiazzato di rosso, "ti stavo aspettando."

Casey stava in piedi davanti a un chiosco che vendeva hot dog a pochi metri dall'ingresso del *Live Girls* e fumava una sigaretta. Sopra la finestrella del chiosco sorrideva una faccia da clown di plastica con le grosse labbra rosse; dentro di essa una luce si accendeva e si spegneva a intermittenza, illuminando le sagome minuscole degli insetti che scivolavano e saltavano dietro le guance rotonde.

La mano le tremava mentre si portava la sigaretta alla bocca. Adesso che era a Times Square le sembrava di non sapere più bene perché ci fosse andata. Certo non aveva alcun diritto di prendersela con la gente del *Live Girls* solo perché una delle loro dipendenti aveva trasmesso qualcosa di brutto a Davey, oppure sì? Che cosa si era aspettato Dave andando lì? Il problema era suo.

No, pensò poi, *no, è anche un loro problema. Una delle loro ragazze sta contagiando i clienti e non possono non fare qualcosa in proposito!*

Riflettendo con un po' di tristezza sulla propria ingenuità, Casey gettò via la sigaretta e con la testa curva per proteggersi dal vento gelido si diresse verso il locale.

Scostò la tenda nera ed entrò nell'oscurità retrostante. L'aria umida, viziata, l'odore muschioso le strapparono una smorfia.

A mano a mano che i suoi occhi si abituavano, il buio sembrò diradarsi e lei riuscì a scorgere il gabbiotto sbarrato alla sua destra.

"Salve," disse allora. "C'è qualcuno?"

"Gettoni?"

Il suono profondo della voce femminile la sorprese.

"Mi scusi?"

"Vuole dei gettoni?" Ora la voce conteneva una punta d'impazienza.

"Gettoni?" ripeté Casey, confusa. Sebbene aguzzasse gli occhi, non riusciva a vedere nessuno. "No, no, sono qui per..."

"Allora la prego di andarsene."

"No, aspetti un momento. Devo parlare con qualcuno a proposito di una delle ragazze che lavorano qui."

"Le ho chiesto di..."

"Mi creda, non avrei voluto venire. Mi dia solo qualche secondo. Un mio amico è stato qui un paio di giorni fa e sostiene che una delle vostre ragazze..." S'interruppe, esitante; come suonavano risibili le sue parole! "Sostiene che lei l'ha morso. Da allora sta male. Sta male sul serio e io sono preoccupata per lui. Credo che forse questa vostra ragazza ha..."

"Se non se ne va la farò buttare fuori," disse con fermezza la voce femminile.

Improvvisamente irata, Casey fece un passo avanti. "Non me ne andrò finché non avrò detto tutto quello che devo dire! Voi qui avete una ragazza molto ammalata e probabilmente sta contagiando tutti..."

Si fermò di colpo quando percepì un movimento improvviso nel buio davanti a lei. Il fatto di non poter vedere la sua interlocutrice la faceva sentire vulnerabile, come se stesse nuotando in acque immobili e scure, incapace di vedere il fondo. Infilò la mano nella tasca del cappotto, estrasse l'accendino e lo accese.

Un lampo di luce bianca e rossa, poi un sibilo e una mano scattò improvvisa tra le sbarre e le afferrò il polso in una stretta d'acciaio. La luce fievole dell'accendino illuminò brevemente un viso lungo, due occhi rossi con pupille piccole e nere, un naso piatto e schiacciato... *un grugno,* pensò follemente Casey, *Gesù santo, sembra un grugno!...* e sotto, labbra color

rubino e lunghi denti bianchi splendenti e acuminati. I capelli candidi le incorniciavano il viso e scendevano in lunghe onde lucenti tra cui s'intravedevano due orecchie allungate... Ma gli occhi, grandi e a forma di mandorla, di un rosso profondo e perfetto, interrotto solo dalle minuscole pupille nere, sembravano attirare Casey come magneti ed emanare una luce propria.

L'accendino le sfuggì di mano e cadde a terra. La donna si chinò verso di lei e il suo volto si stagliò tra le sbarre, visibile a dispetto dell'oscurità. Con calma inquietante, tirò a sé Casey con tanta violenza che lei andò quasi a sbattere con la faccia contro il ferro.

"Mi lasci andare..." Casey trasalì quando le dita le affondarono nel polso, forti cavi d'acciaio. Chiuse gli occhi, aspettandosi da un momento all'altro di sentire lo schiocco delle ossa che si spezzavano.

Non lo udì. Ma la stretta si accentuò ancora e il dolore cominciò a diffondersi su per il braccio fino alla gola. Quando riaprì gli occhi, la donna la teneva per il bavero del cappotto.

"Ti ho detto di andartene!" sibilò, e il suo fiato era dolciastro, denso. Quando aprì la bocca, i suoi denti scintillarono come aghi acuminati e mortali.

Il viso che le sfregava dolorosamente contro la ruggine delle sbarre, Casey cominciò a urlare, a dimenarsi, avanti e indietro, avanti e indietro, finché improvvisamente... tanto improvvisamente da rimanere senza fiato... fu libera! Andò a sbattere contro il muro alle sue spalle e scivolò a terra. Quando alzò gli occhi, la donna era scomparsa.

Si rialzò a fatica, ma incespicò subito. Appoggiandosi alla parete, si diresse verso la porta. Non prima, però, di avere gettato un'ultima occhiata dietro di sé...

Qualcosa strisciava dietro le sbarre, qualcosa di lungo e sinuoso, di un bianco lucente, con piccoli occhi rossi. Spalancò le fauci, mostrando denti taglienti come rasoi mentre si insinuava sotto le sbarre con gesti fluidi.

Un serpente.

E la guardava dritto negli occhi.

Casey si precipitò verso l'uscita, ma la tenda nera l'avvolse, le bloccò le braccia, le coprì la testa, le si strinse intorno al collo come due mani pronte a strangolarla; i suoi disperati tentativi non facevano che intrappolarla sempre di più.

Qualcosa le si attorcigliò intorno alla caviglia e cominciò a salire a spirale su per la gamba finché lei non cominciò a urlare, urla che si persero tra

le pieghe pesanti della cortina.

Il serpente era arrivato sopra il ginocchio quando Casey lo sentì gonfiarsi e appesantirsi, fino a sollevarle il vestito e il cappotto e cingerle con braccia robuste la vita.

Di nuovo Casey tentò di divincolarsi, ma le braccia erano robuste e la tenevano ferma, accontentandosi di liberarla dal bozzolo nero che la avviluppava.

Poi una voce morbida, ripugnante, le bisbigliò all'orecchio: "È troppo tardi ormai..."

Vernon Macy si tolse il grembiule e, sempre sorridendo, lo gettò sul banco. Sotto portava pantaloni blu scuro come sempre perfettamente stirati, e una camicia color salmone con le maniche arrotolate fin sopra i gomiti.

"Sapevo che saresti venuto," disse. "Malcolm ha fatto il tuo nome poco fa. Ha detto che Ethan Collier ha telefonato per annunciare il tuo arrivo. Era seccato, ma d'altra parte..." ridacchiò, "pare che lo sia sempre."

Benedek aveva quasi dimenticato quanto fosse esasperatamente melliflua la voce di suo cognato; quella "s" leggermente sibilante lo aveva sempre irritato. Ma ben più inquietante del suo modo di parlare era il sorriso. Un sorriso soddisfatto, genuinamente felice.

"Doris mi diceva sempre che eri un uomo intelligente e curioso, Walter. Così, quando ho saputo del tuo arrivo, ho capito che mi stavi cercando. Non so che cosa ti abbia portato fin qui, ma non ha importanza. Sapevo che mi avresti trovato." Macy prese un vassoio e lo portò al frigorifero. Le provette tintinnarono lievemente. Aprì il frigo e posò all'interno il vassoio mentre continuava: "Doris parlava spesso di te, sai. Se non fossi stato suo fratello," si voltò a sorridergli, "probabilmente sarei stato geloso". Poi andò a prendere un altro vassoio.

Benedek ribolliva di collera. La tranquillità con cui Macy parlava di Doris lo nauseava.

"È un buon uomo," gli aveva detto Doris quando aveva annunciato la sua decisione di sposare Vernon Macy. "Mi darà una vita tranquilla, Walter. E io lo amo."

"Sei sempre stato molto caro con tua sorella, Walter," disse Macy, continuando ad andare su e giù. "A lei dispiaceva moltissimo che tu e io non andassimo d'accordo. Ricordo che una volta mi disse che..."

Quasi prima di rendersi conto di quello che stava facendo, Benedek gli

si scagliò contro; un suono soffocato scaturì dalla sua gola mentre calava le mani serrate sulla nuca di Macy.

Con sorprendente velocità l'ometto si voltò e gli afferrò le braccia, bloccandolo. Quando spalancò la bocca, emise un sibilo simile a quello di un gatto infuriato.

Due denti lunghi, aguzzi, scintillarono.

Benedek cercò di tirarsi indietro, ma le piccole mani di Macy erano più forti di quanto avesse immaginato.

"Rilassati, Walter," bisbigliò. "Parliamo."

Ora Benedek fissava incredulo quel volto che gli sembrava di non conoscere più. "Che cazzo ti è successo, Vernon?" ansimò. "Che cosa c'è che non va in te?"

Macy sorrise e abbassò le braccia. "Non c'è niente che non vada."

"Hai ucciso tua moglie e tua figlia. Sicuro come l'inferno che qualcosa che non va c'è!"

Il sorriso di Macy vacillò appena mentre si staccava dal frigorifero; lo sportello si richiuse lentamente. Si avvicinò a una fila di provette pulite posate su un panno e cominciò a trasferirle su un vassoio vuoto. "Ho dovuto farlo. Continuava a starmi addosso e a... spiare. Io avrei voluto andarmene e basta. Tranquillamente. Ma lei è diventata isterica e io... avevo fame."

Benedek deglutì a fatica. "Avevi..."

Ancora una volta Macy si voltò a sorridergli. Un sorriso caldo, amichevole, che contrastava con il gelo dei suoi occhi. "Sono molte le cose che non sai, Walter. Ma ora che sei qui avrai tutto il tempo per impararle."

"Altri sanno che sono qui. Se non torno a casa, cominceranno a fare domande in giro."

"E noi gli diremo che non sei mai arrivato."

"Ci sono dei testimoni. Dei clienti. La mia scomparsa attirerà l'attenzione su questo posto. E se io sono riuscito a trovarti, ci riuscirà anche la polizia."

Macy si appoggiò al banco e sospirò. "Prima di tutto, Walter, a te è stato permesso di venire. Tutti i dipendenti sanno chi sei. Ma non potrai andare da nessuna parte. Secondo, sai quanta gente importante abbiamo qui? Quante mogli di uomini importanti? Mogli molto sole. Vengono qui a incontrare i loro amici, a bere qualcosa, a cercare nelle stanze sul retro un po' della compagnia di cui hanno tanto bisogno. Suppongo che te ne sarai accorto. Sono le mogli di personalità cittadine, di politici, e tu sai quanta in-

fluenza abbiano le mogli sui propri mariti." Poi con voce lamentosa, femminea, aggiunse: "Oh, tesoro, il *Midnight Club* è un posto delizioso, affascinante, le mie amiche e io ci andiamo sempre, sono sicura che non succede nulla di sconveniente lì, tutta gente al di sopra di ogni sospetto". Poi bisbigliò: "E ti sanno leccare la figa come tu non hai mai imparato a fare, mio caro marito". Gettò all'indietro la testa e rise. "No, non sei una minaccia per noi, Walter."

Benedek avrebbe voluto farsi avanti e prenderlo per la gola; invece decise di continuare a parlare. "E tutto questo che cosa significa?" chiese indicando i frigoriferi e i vassoi.

"Il loro pagamento per i nostri favori. Oh, i clienti sono convinti che per noi sia importante il denaro. Sai, è sorprendente come la gente valuti di più le cose per cui deve pagare salato. Io questo l'ho imparato parecchio tempo fa. Ma..." Andò a uno dei frigoriferi e lo aprì, mostrando a Benedek le file di vassoi e di provette piene di liquido scuro. "È questo quello che vogliamo realmente. E loro non sanno neppure di darcelo."

"Ma a chi ti riferisci quando parli al plurale? Chi sono le persone che gestiscono questo posto?"

"Non sono persone. Sono dei. E mi hanno trasformato in uno di loro. La mia vita non è stata poi un gran sacrificio per arrivare a tanto. La morte di Doris? Di Janice? Un prezzo molto basso da pagare, Walter."

Nei suoi occhi balenò una scintilla di sfida e Benedek non riuscì a resistere oltre; gli si buttò addosso, lo afferrò per il collo carnoso e strinse. Con un sorriso, Macy alzò le braccia e senza alcuno sforzo lo allontanò. Prima di rendersene conto, Benedek si ritrovò premuto contro lo sportello del frigorifero, con le mani di Vernon intorno alla gola che stringevano, stringevano fino a farlo rantolare.

"Walter, Walter," bisbigliò Macy scuotendo la testa e sorridendo come un bambino idiota che si diverta a fracassare un giocattolo, "non sono più l'uomo che ha sposato tua sorella." Ancora una volta aprì la bocca, rivelando due denti aguzzi. "Non sono affatto lo stesso uomo." Poi, mentre si chinava lentamente in avanti, premette più forte i pollici nella gola di Benedek.

Il pugno che lui gli sferrò allo stomaco non lo fece neppure vacillare. Con il braccio destro andò a colpire uno dei ripiani del frigorifero e le provette tintinnarono fragorosamente. Le sue dita sfiorarono il vetro freddo, si strinsero intorno a uno dei tubicini e lo fracassarono contro la parete interna del frigo. Una chiazza di rosso deturpò improvvisa la lucente superficie

bianca e frammenti di vetro caddero tintinnando. Tenendo ben stretta l'arma improvvisata, Benedek sollevò il braccio. Si sentiva la faccia gonfia e non riusciva a vedere con chiarezza, così colpì alla cieca e quasi subito sentì il vetro penetrare nella carne flaccida, tagliare cartilagini e tendini.

Macy barcollò all'indietro con un rantolo terrificante. Sempre impugnando la provetta, Benedek lo ferì alla gola. Uno schizzo di sangue sgorgò sulla camicia salmone e andò a imbrattare il pavimento bianco. Macy indietreggiò verso il piano e si chinò in avanti, le mani premute sulla ferita. Sangue gli sgorgava dalla bocca e dall'orrendo squarcio.

Ansimante, Benedek si guardò la mano destra. Una punta aguzza gli si era conficcata nella carne. Un sapore di bile gli riempì la bocca, ma represse l'impulso di vomitare e schivando Macy andò alla porta.

Di colpo lo vide raddrizzarsi e rivolgergli un sogghigno. Si teneva ancora la gola e aveva il mento e la bocca imbrattati di sangue, ma l'emorragia era cessata. Inspirò profondamente e abbassò la mano.

"Gesù Cristo," mormorò rauco Benedek.

La gola di Macy si stava rimarginando sotto i suoi occhi.

Di colpo si sentì stordito, quasi sul punto di svenire. Tirò un profondo sospiro e poi espirò lentamente. Chiuse la porta e si voltò verso il cognato.

Macy tossiva e ansava ancora, ma il suo respiro si era fatto più regolare. Lo squarcio si andava richiudendo rapidamente.

Con i denti serrati, riluttante ma sapendo di doverlo fare... *Per Doris,* urlò la sua mente, *lo sto facendo per Doris e per Janice, devo farlo...* Benedek avanzò, alzò il braccio descrivendo un arco e ancora una volta conficcò la provetta nella gola di Macy, poi la ritrasse rapido.

Un altro fiotto di sangue, e Vernon cadde in avanti, le dita contratte come artigli, e crollò pesantemente a terra. Rotolò su se stesso, farfugliando. Non erano parole, solo il gorgoglio del sangue e una sorta di sibilo rauco mentre mordeva l'aria e agitava impotente le braccia.

A distanza di sicurezza, raggelato, Benedek lo guardava dibattersi orrendamente. Gli occhi di Macy si posarono su di lui; allungò una mano per tentare di raggiungerlo, ansando e ansimando.

Benedek sapeva che mai avrebbe dimenticato quell'orrendo ansito da incubo.

Poi il suono si fece più profondo, divenne un rantolo e poi quasi una voce.

Benedek aggirò Macy, si portò più o meno all'altezza della sua testa e rimase a guardare la ferita che ancora una volta si stava richiudendo.

"Oh Dio," sibilò a denti stretti, "oh Gesù, *oh Dio!*"

Cadde su un ginocchio, combattendo contro la nausea mentre squarciava di nuovo la gola di Macy. Ancora e poi ancora...

Un foro nero, dai bordi frastagliati, si aprì proprio sotto il mento di Vernon, che cominciò a dimenarsi come un pesce preso all'amo. Le sue mani sbattevano ritmicamente sul linoleum e le gambe scalciavano mentre la chiazza di sangue si allargava sotto e intorno a lui. Quando cercò di coprirsi con la mano la nuova ferita, le sue dita scivolarono all'interno e vi scomparvero.

Poi le convulsioni cessarono. Braccia e gambe si irrigidirono.

Un odore simile a quello della carne marcia si levò dal cadavere e la pelle cominciò a scurirsi. Gli occhi si gonfiarono e lo stomaco si dilatò sotto la camicia insanguinata.

Poi l'epidermide si fece color porpora, si annerì lentamente e minuscole crepe si aprirono nella carne flaccida del viso.

Un boato simile a un enorme rutto riempì la stanza e il fetore degli escrementi misto a quello della decomposizione fece trasalire Benedek.

Un liquido denso, vischioso, pus mescolato a sangue, cominciò a sgorgare dalle narici di Macy rigandogli orribilmente le guance.

La provetta scivolò dalle mani di Benedek e andò a infrangersi a terra. Si premette il braccio sulla bocca e sul naso cercando, inutilmente, di tener fuori il fetore mentre andava al banco e afferrava il grembiule macchiato. Si deterse alla bell'e meglio il sangue che aveva addosso, poi corse alla porta. Lì si voltò ancora una volta a guardare il cadavere.

Le orbite di Macy erano vuote e le dita nere.

Ma non aveva senso: era morto da meno di un minuto, eppure sembrava un cadavere vecchio di settimane.

Si girò di scatto, sapendo che avrebbe vomitato se non si fosse allontanato in tutta fretta da quel tanfo.

Non poteva uscire per la stessa via, molto probabilmente lo stavano aspettando. Anzi, era probabile che da un momento all'altro arrivasse qualcuno.

Si guardò intorno, alla ricerca frenetica di una via di fuga. All'estremità opposta della stanza si apriva un'altra porta e al di là di essa trovò una piccola dispensa. Pile di scatoloni erano accatastate contro le pareti e proprio di fronte a lui si stagliava una finestra, piuttosto alta. Entrò, chiuse la porta dietro di sé e cominciò a frugare tra gli scatoloni finché non ne trovò uno che gli parve sufficientemente solido. Trascinatolo sotto la finestra, vi salì

sopra e dopo avere armeggiato qualche istante con un gancio, la spalancò.

Cadde sul marciapiede di un vicolo angusto. Esausto per la tensione e la fatica, si rialzò, percorse di corsa il vicoletto e arrivò all'angolo del caseggiato.

Tre donne stavano scendendo da un taxi e ridevano e chiacchieravano tra loro. Avrebbe voluto dirgli di restare lontane dal *Midnight Club,* ma sapeva che l'avrebbero preso per un pazzo. Con gesti incerti si passò una mano fra i capelli, desiderando che la fredda aria notturna disperdesse il fetore di putrido che gli riempiva le narici.

Quando le donne furono scomparse all'interno del club, Benedek salì sul taxi e comunicò al tassista il suo indirizzo.

Doveva calmarsi, si disse, o Jackie si sarebbe spaventata vedendolo arrivare in quello stato. Appoggiò la testa all'indietro e si strofinò gli occhi, respirando profondamente. Poi un pensiero improvviso lo colpì. Si rialzò di scatto e fissò a bocca aperta davanti a sé, senza vedere nulla se non il viso di Cedric, il cameriere del club.

Quegli occhi infossati, quel sorriso impudente, e soprattutto quella cicatrice sul collo... ora Benedek ricordava.

"Merda secca," biascicò, sporgendosi a picchiare sul tramezzo di vetro che lo separava dal conducente. "Mi porti al 'New York Times'. Presto!"

12

Il Librium aveva fatto effetto e Davey giaceva nudo, a letto, sprofondando a tratti in un sonno inquieto, torbido. Di tanto in tanto apriva gli occhi appesantiti e guardava la radiosveglia, per scoprire che erano trascorsi solo pochi minuti, minuti che a lui erano parsi ore.

Con un profondo sospiro distolse gli occhi dalle cifre luminose e li chiuse di nuovo. Nel sonno sua madre andò da lui. Aveva il suo più bel vestito della domenica e profumava di crema per le mani al burro cacao. Con la sua vecchia Bibbia stretta al seno, si chinò per parlargli, ma dalle labbra le scaturì soltanto un suono strangolato. Sputò un pezzetto mezzo masticato di carne sanguinolenta che atterrò accanto a Davey sul letto, dove cominciò a pulsare.

"Ricorda, Davey," disse con voce rauca, "di qualunque donna ti innamorerai, e non importa se sembrerà perfetta per te, finirai col soffrire. Perché è questo che succede in amore."

Lui avrebbe voluto urlarle contro, maledirla, ma non riuscì neppure a

parlare.

Sua madre si curvò ancora di più, aveva le labbra gonfie e bluastre. "Gesù è la sola medicina," disse, poi si allontanò dal letto e cominciò a cantare stonata e a pieni polmoni mentre lasciava la stanza. "C'è potere nel sangue, potere nel sangue..."

Quando fu scomparsa, lui abbassò gli occhi sul pezzo di carne e scoprì che disteso accanto a lui c'era il suo cane, Brat. Grossi vermi bianchi si agitavano pigramente nel suo ventre squarciato. Davey fece una smorfia, disgustato. Era confuso. Il fetore che proveniva dal cadavere era lo stesso che aveva avvertito quel caldo giorno d'estate di tanti anni prima, ma ora c'era in esso qualcosa di gradevole. Di invitante...

Con lo stomaco che gli gorgogliava, Davey abbassò la mano tremante fino a sfiorare con la punta delle dita il bordo appiccicoso della ferita. Affondò la mano nella massa brulicante di larve e si sentì avviluppare da un calore umido, i vermi gli pizzicavano leggermente la pelle. Agitò per un poco le dita, poi le ritrasse. Si portò alla bocca brandelli di carne scura, sanguinolenta.

Davey si svegliò di colpo, stava masticando il cuscino. Aveva la lingua secca come una striscia di cuoio, ma le lenzuola erano fradice di sudore. Guardò di nuovo l'ora e vide che erano le dieci e un quarto. Avrebbe già dovuto essere da Anya.

Ma anche se ne fosse stato fisicamente in grado, si disse, non sarebbe andato comunque. Non poteva. Qualunque cosa lei stesse facendo, era necessario porvi fine. E qualunque cosa lei...

Quelle fotografie ingiallite e sbiadite dagli anni! Eppure Anya era bella come sempre, la sua pelle intatta, i suoi seni sodi ancora oggi, all'età di...

Quanti anni aveva? Certo non abbastanza perché la donna delle foto fosse davvero lei. Le recensioni dovevano riferirsi a sua madre...

La tapparella della finestra era alzata e dalla strada saliva un debole chiarore. Pioveva di nuovo. La pioggia batteva contro i vetri mentre Davey scivolava di nuovo nel sonno, e quel suono ticchettante penetrò nei suoi sogni sotto forma di un paio di scarpe bianche vuote che ballavano un tip-tap nel buio...

Voci gli parlavano al di sopra di quell'incessante calpestio: *Non hai spina dorsale....*

... Afferrare le occasioni per i capelli...

Finirai col soffrire. Perché è questo che succede in amore...

Uno strano raspare... topi dentro il muro?

Davey voltò la testa verso la finestra e s'immobilizzò.

Anya gli sorrideva al di là del vetro bagnato. Sembrava che nuotasse sott'acqua, i lunghi capelli neri aperti a ventaglio intorno alla testa. Sorrideva, con i palmi premuti contro la finestra.

Non può essere, pensò Davey. *Siamo al nono piano...*

Il suono delle sue unghie sul vetro era raschiante e quelle unghie lasciavano lunghi solchi mentre la sua bocca pronunciava silenziosa il nome di lui:

Daaaveeeyyy...

Il suo sorriso si accentuò, spalancò la bocca. Zanne di serpente riflettevano la luce come minuscoli pugnali.

"Oh Gesù, Gesù," ansimò Davey. Chiuse gli occhi, ma invece del buio confortante, sotto le sue palpebre tremolarono le immagini ingiallite di Anya, immagini che risalivano a decenni prima, immagini che non potevano essere vere.

Quando li riaprì, vide che lei era nuda. I suoi seni spuntavano da sopra il bordo della finestra.

Daaveey, pronunciò la sua bocca, e le sue labbra perfette si tesero a scoprire i denti aguzzi, *laaasciami entraaare.* Ancora una volta le sue unghie graffiarono il vetro, scalfendolo.

Riuscirà a tagliarlo, pensò lui, *Gesù Cristo, riuscirà a tagliarlo e a entrare!*

"Lasciami in pace!" supplicò, sforzandosi di mettersi a sedere. "Stammi lontana!"

E di nuovo le sue labbra: *È troooppo taaardi...*

Fluttuando aggraziata nella caligine, si sollevò finché lui non poté vederne il ventre, le cosce, le ginocchia. Lentamente divaricò le gambe, si sfiorò il triangolo di peluria nera, accarezzò con la punta delle dita le labbra rosa, lucenti...

Era come se lui fosse di nuovo nella cabina, a guardarla attraverso il vetro sporco. Lentamente Davey sentì sopraggiungere un'erezione. Un calore gli si diffuse in tutto il corpo mentre sedeva sul bordo del materasso.

Anya gli sorrideva toccandosi.

È solo un sogno, si disse alzandosi a fatica. *È impossibile, quindi dev'essere un sogno, sono ammalato, ho la febbre e sto delirando...*

Con i palmi delle mani sollevò il telaio scorrevole e aprì la finestra. Con una folata di pioggia e di aria gelida, Anya fu con lui; le braccia intorno al suo corpo, le labbra che gli sfioravano le guance, le orecchie, la gola men-

tre bisbigliava: "Non sei venuto da me, Davey, così sono venuta io da *te*".

Caddero avvinti sul letto e Davey si smarrì dentro di lei.

Benedek correva zigzagando tra le scrivanie, diretto al suo piccolo ufficio sul retro.

"Ehi, Walter!" lo chiamò qualcuno. "Pensavamo che fossi in vacanza."

Sal Burkett gli si affiancò. Era un ometto piccolo e smilzo con lunghi capelli biondi; lavorava in redazione come fotografo, ma in tre anni che lavorava al "Times" Benedek non l'aveva mai visto con una macchina fotografica. E neppure l'aveva mai visto senza una gomma da masticare in bocca.

"Sono in vacanza, sì," ammise con il fiato corto, "ma sentivo una tale nostalgia che ho pensato di venire a dare un'occhiata."

"Stai bene?" gli chiese di rimando Burkett, seguendolo nell'ufficetto. "Hai l'aria di uno che ha appena visto il papa sbronzo."

Benedek sedette alla scrivania, di fronte al suo computer, e accese una sigaretta.

"Sai che non mi occupo più di quelle bazzecole, Sal. Carlysle c'è?"

"Se n'è andato un paio d'ore fa. C'è qualcosa in pentola?" Sulle labbra di Burkett si gonfiò una grossa bolla rosa che scoppiò lasciandosi dietro un odore zuccherino.

"Ho bisogno di qualche informazione, tutto qui." Benedek batté sui tasti le parole ACCOLTELLAMENTT/PROTETTORI, fece per aggiungere il nome di un mese, ma indugiò con le dita sulla tastiera.

"Forse posso aiutarti," disse Burkett, avvicinandosi per sbirciare.

La sedia di Benedek scricchiolò mentre lui si appoggiava all'indietro e tirava una boccata.

"Stai cercando un magnaccia ammazzato, eh?" disse ancora Burkett.

"Non sono sicuro che sia un magnaccia, ma sono sicurissimo che è morto ammazzato."

"Be', non è che sia un avvenimento raro in questa città. I magnaccia morti, voglio dire." Il fotografo ridacchiò. "Sono la razza migliore. Quand'è successo?"

"Non sono certo neppure di questo. Forse ad aprile, o magari a maggio. Ricordo di avere visto una fotografia di quel tizio. Sicuramente un latino, un tipetto dell'aria impudente. Mi sembra che l'abbiano trovato in un bidone dei rifiuti dalle parti, um..."

"Di Broadway?"

Benedek sollevò gli occhi sull'uomo più giovane. "Proprio così."

"Pugnalato al collo?"

"È quello. Hai una buona memoria, Burkett."

"Non proprio," obiettò l'altro, curvandosi sul computer. Le sue dita sottili volavano sulla tastiera mentre spiegava: "Me lo ricordo perché fu una faccenda strana".

"In che senso?"

In quel momento un breve paragrafo in lettere giallastre comparve sullo schermo.

"Merda secca," ansimò Benedek.

Il cadavere di Cedric Palacios, un pregiudicato condannato per sfruttamento della prostituzione e pugnalato a morte giovedì scorso, è stato trafugato dall'obitorio del Bellevue questa mattina. Il motivo del macabro furto e le modalità secondo cui è stato eseguito sono tuttora ignoti. Non sono stati infatti riscontrati segni di effrazione e...

Appollaiato su un angolo della scrivania, Burkett scrutava con interesse il viso di Benedek.

"Ehi, Walter, stai dietro a qualcosa di particolare?"

Lui scosse la testa, riluttante a staccare gli occhi dallo schermo. "L'assassino, l'hanno trovato?" domandò.

Il fotografo fece esplodere un'altra bolla. "No. E credo che non importi a nessuno. Voglio dire, quel tizio era uno sfruttatore, non dimenticarlo."

"Ricordi qualcosa d'insolito in merito alla sua morte?"

"Vediamo un po'." Burkett scese e tornò al computer.

Un attimo dopo comparve sul video l'articolo riguardante l'omicidio di Cedric Palacios. Benedek lo lesse in fretta.

La ferita non era stata mortale, poiché il coltello aveva mancato la giugulare. Palacios avrebbe potuto sopravvivere.

Se non avesse sanguinato fino a morire.

Le autorità ritenevano che l'uomo fosse stato ucciso altrove e solo in seguito nascosto nel bidone dei rifiuti, perché intorno al cadavere era stato rinvenuto pochissimo sangue.

"Walter, non hai per niente un bell'aspetto," osservò in quel momento Burkett. "Sei sicuro di star bene?"

"Solo per curiosità, Sal... hai mai sentito di qualcuno che sia morto in questo modo? Dissanguato, voglio dire?"

Il viso dell'altro si illuminò. "Ora sono sicuro che stai dietro a qualcosa, Walter. Hai bisogno di foto?"

Un lungo cilindro di cenere cadde dalla sigaretta di Benedek, che continuava a fissare lo schermo.

"Chiudi la porta quando esci, Sal."

"Sì, certo." Burkett si avviò, ma sulla soglia si fermò. "A proposito, Walter, mi dispiace davvero molto per..."

"Ci vediamo tra una decina di giorni, Sal."

"Già, va bene. Ci vediamo." Il fotografo uscì.

Benedek spense la sigaretta e ne accese un'altra.

Non gli piacevano i pensieri che gli stavano attraversando la mente, quel tipo di pensieri che avrebbero potuto portarlo dritto dritto a Central Park a raccogliere vecchi cartoni del latte e preservativi usati con un bastone appuntito per guadagnarsi da vivere.

Ma per quanto strani, quei pensieri avevano una logica inquietante.

Doris e Janice erano morte dissanguate, ma di sangue a casa loro se n'era trovato ben poco.

Cedric Palacios era morto dissanguato, ma intorno al cadavere quasi non c'era sangue.

Eppure è vivo e lavora in quel maledetto locale, Cristo santo! Si fotte le signore di mezza età ammalate di solitudine! Poi un altro sgradevole pensiero lo colpì: *A meno che non sia affatto vivo...*

Il cadavere di Vernon aveva raggiunto in pochi secondi uno stato di decomposizione che abitualmente si verifica solo nel giro di parecchie settimane.

Forse era davvero così..

E Davey Owen...

Credo che mi abbia morso, aveva detto, *e ora sto male.*

Benedek agguantò il ricevitore del telefono e chiamò Jackie.

"Sì?" rispose la voce assonnata di lei.

"Ciao, tesoro. Mi spiace di averti svegliata, ma è importante. Potresti farmi un favore?"

"Dove sei?"

"In ufficio. Controlla sulla segreteria telefonica se ci sono messaggi per me."

"Aspetta un secondo."

Jackie riprese la linea pochi istanti dopo. "Ha chiamato Riley. Vuole parlarti domani. Poi una tizia che si chiama Casey Thorne. Dice che è u-

n'amica di Davey e che lui sta male. Sembrava preoccupata e ha detto qualcosa a proposito del fatto che tua moglie è medico. Walter, non è che stai generosamente offrendo i miei servizi in giro senza..."

"Ha lasciato un recapito?" la interruppe lui.

"No, il nastro..."

"Merda! Jackie, ora devo scappare. Forse ti richiamo più tardi. Quel tizio potrebbe avere bisogno di te."

"Ma che cosa..."

"Ancora non lo so. Grazie. Ti amo." Riappese e un attimo dopo era già fuori della redazione.

Prese un taxi per andare a casa di Davey e offrì al conducente venti dollari di mancia se avesse dimenticato tutte le norme del codice stradale.

Benedek tremava e aveva paura.

Solo quando ebbero finito, Davey fu assolutamente certo che non era stato un sogno. Aveva le labbra appiccicaticce e in bocca il gusto del sangue. Sebbene fosse ancora stordito, l'aria fredda che penetrava dalla finestra aperta l'aiutò a schiarirsi la mente e quando Anya si alzò era di nuovo vigile e allerta.

Lei andò in bagno e tornò con un asciugamano bagnato.

"Stammi lontana," le intimò Davey.

"Voglio solo pulire..."

"Vattene e stammi lontana!" Davey si appoggiò contro la testiera del letto. "Mi hai attaccato qualcosa, sei... ammalata, hai..." Si pulì la bocca e distolse lo sguardo dagli occhi della donna.

Anya rise, allontanandosi dal viso una lunga ciocca di capelli corvini. Poi gettò l'asciugamano sulle coperte.

"Credi di esserti beccato una malattia venerea? Avanti, Davey, non sei uno sciocco. Che cosa credi che abbia fatto io in questi ultimi giorni? Come credi che sia arrivata fino alla tua finestra al nono piano? E, Davey..." Gli si avvicinò. "Per quale motivo credi che abbia lasciato quell'album di fotografie vicino al letto, oggi? Pensi che sia stato un caso?"

"Perché mi hai fatto questo?"

Lei sorrise. "Ti ho donato una vita nuova, Davey. Una vita di potere sconfinato come tu non hai mai..."

"Vattene!"

"No. Non devi restare solo stanotte. La trasfusione è ormai completata e..."

"Trasfusione?"

Lei gli sedette accanto e con il dito gli deterse una macchiolina di sangue all'angolo della bocca. Poi si leccò il dito e sorrise.

"Il sangue nelle tue vene," bisbigliò, "non è più il tuo. È sangue di lei, Davey, e ti sta cambiando. Anche in questo momento. Stanotte morirai e quando ti risveglierai..."

"Via da me!" urlò lui, voltandole la schiena. Si tirò le coperte sopra la testa, rannicchiandosi su se stesso. Un attimo dopo la sentì alzarsi.

"Preferirei non lasciarti solo, Davey," mormorò ancora Anya. "Alcune cose vengono d'istinto, ma altre... Ma se insisti... Sai, Davey, non sono stata io a farti questo. Sei stato tu a permetterlo. Come ti ho già detto una volta, sei un uomo molto debole."

Lui avrebbe voluto far tacere quella voce, ma era così lenta e suadente, così confortante.

"Ci rivedremo molto presto, Davey Owen."

Apri la bocca per ripeterle di starsene lontana, perché non voleva vederla mai più, perché era pazza e ammalata e lui voleva soltanto guarire, maledizione, ma prima che riuscisse a parlare avvertì una strana vibrazione nell'aria, come una sorta di mulinello.

Davey rotolò su se stesso in tempo per vedere qualcosa fluttuare fuori della finestra e allora, finalmente, arrivò la paura, una paura gelida, quasi palpabile, che lo avvolse tutto, dandogli la sensazione di precipitare in un pozzo privo di fondo, senza nulla a cui aggrapparsi e senza speranza di arrivare mai alla fine. I polmoni gli si svuotarono completamente mentre cercava di mettersi a sedere, aveva la vista offuscata e gli sembrava che la testa si fosse staccata dal corpo. Ormai incapace di controllarsi, si urinò addosso mentre scendeva barcollante dal letto, cadeva bocconi con un rombo di tuono che gli echeggiava nel cervello, e cercava di urlare ma senza riuscirci perché non aveva abbastanza fiato; quando poggiò le mani sul pavimento per sollevarsi la stanza prese a vorticare e a crollargli addosso e lui gridò piano, ma la voce gli rimase in gola, e allora vomitò e sputò bile per terra.

Stanotte morirai.

Attraverso il martellare nelle orecchie, Davey sentì un colpo alla porta. Penosamente si voltò verso l'ingresso. Un altro colpo.

"Davey?" Una voce d'uomo.

Socchiuse la bocca e cercò di parlare, ma ne uscirono solo frammenti di parole.

"*A... auu... to. Per... favo...*"

Gli sembrava che gli intestini si stessero sciogliendo dentro di lui, che il suo corpo stesse come rientrando in se stesso. Ormai riusciva a intravedere soltanto un debole chiarore.

"Davey, sono Walter Benedek! Mi faccia entrare!"

Avrebbe voluto percuotere il pavimento con il pugno, nella speranza di farsi udire, ma non gli riuscì di chiudere la mano. Quando tentò di inspirare, fu scosso da un nuovo conato di vomito e gli parve che il ventre gli si spaccasse.

Walter Benedek continuava a bussare e quei colpi penetravano nella testa di Davey come una trivella.

Stanotte morirai.

Non aveva più un briciolo di fiato e quando chiuse gli occhi scorse accecanti bagliori di rosso mentre lui stesso cominciava a dissolversi, come una nebbia mattutina che lentamente si diradi, e le sue viscere si scioglievano trasformandosi in una massa informe. La voce e i colpi alla porta si facevano sempre più lontani...

"Davey? Sono Wal... nedek... entrare, Da..."

Poi anche la luce rossa prese a sbiadire finché non ci fu più nulla, neppure Davey Owen.

Benedek imprecava tra i denti mentre armeggiava con i grimaldelli sperando che non ci fossero catenacci alla porta, perché in questo caso i suoi aggeggi non sarebbero serviti a nulla e lui doveva entrare, perché qualcosa di orribile stava accadendo.

La serratura scattò, Benedek girò la maniglia ed entrò. L'appartamento era immerso nel buio, gelido e saturo di umidità.

"Davey? Sono Walter."

Sentì i muscoli irrigidirsi. Aveva paura di guardarsi intorno, paura di quello che avrebbe potuto trovare. Sapeva che non sarebbe riuscito a sopportare la vista di altro sangue.

"Davey?"

Esitante, entrò in cucina.

Niente.

Il bagno era vuoto.

È in camera, si disse allora, *tu sai che è lì, ecco perché non vuoi andarci.*

Davey Owen giaceva sul pavimento, nudo, il corpo stranamente contorto

come se avesse lottato contro qualcosa. Aveva gli occhi e la bocca aperti, ma Benedek capì subito che era morto.

Aria gelida e pioggia entravano dalla finestra spalancata e le tende svolazzarono quando si inginocchiò accanto al cadavere e gli sfiorò la gola.

Nessun battito. La pelle era fredda, come se fosse morto già da un certo tempo.

Incapace di sopportare ancora quel freddo micidiale, Benedek andò alla finestra, la chiuse e si assicurò che la tapparella fosse tutta abbassata. Qualcosa aveva tracciato dei lunghi graffi sul vetro, qualcosa *all'esterno.* I graffi erano raggnippati a quattro a quattro, come se una mano avesse artigliato la superficie levigata.

Volse le spalle e attraversò la stanza borbottando tra i denti: "Figlio di puttana". Tornò accanto al cadavere di Davey e si appoggiò al muro, ripensando all'articolo letto sullo schermo del computer.

Il cadavere di Cedric Palacios... trafugato dall'obitorio del Bellevue questa mattina... nessun segno di effrazione.

Vernon non aveva detto qualcosa a proposito di un sacrificio?

La mia vita non è stata poi un gran sacrificio per arrivare a tanto. La morte di Doris? La morte di Janice? Un prezzo molto basso da pagare, Walter.

Si morse il labbro inferiore, gli occhi fissi su Davey. Di nuovo gli controllò il polso. Nessuna pulsazione. Gli posò la mano sulla bocca. Nulla. Era decisamente morto.

Ma avevano creduto che anche Cedric Palacios fosse definitivamente morto. Abbastanza morto da infilarlo in uno scomparto dell'obitorio. Mentre ora era vivo, e camminava, parlava.

Non è stato portato via dall'obitorio, pensò Benedek. *Si è alzato e se n'è andato.*

Era un'ipotesi troppo pazzesca perché qualcuno potesse prenderla in considerazione. Ma a lui sembrava perfettamente logica.

Non sono più l'uomo che ha sposato tua sorella, Walter, aveva detto Vernon. *Non lo sono affatto.*

Quanto era morto Davey Owen? Abbastanza da non avere più circolazione sanguigna, ma a sufficienza per restare per sempre in quelle condizioni?

Si guardò intorno alla ricerca dei tiranti della tenda. Ne afferrò uno e tirò forte. Il bastone cadde a terra, le tende si afflosciarono in un mucchio sul pavimento. Staccò i tiranti e tornò dal cadavere.

Gli legò strettamente mani e piedi, poi sedette sul letto, accese una sigaretta e si preparò ad aspettare.

Era buio quando Casey si svegliò. L'aria era viziata e aveva un odore dolciastro. Quando sentì una mano sulla coscia si rese conto di essere nuda.

"Vuoi che venga giù e..." disse un uomo.

"No," gli rispose una donna. Aveva una voce profonda, sonora. "Voglio che questa resti con noi."

Rumore di passi. Una porta che si chiudeva piano.

"Stai male?" domandò la donna, accarezzando con gentilezza la coscia di Casey.

"No, solo..." Cercò di mettersi a sedere e allora scoprì di essere legata. "Lasciami andare!" urlò cominciando a scalciare.

"Se continui finirai per farti male. E io non voglio. Rilassati, stenditi e rilassati." Continuò ad accarezzarle la coscia, salendo sempre più su con la mano. "Io mi chiamo Shideh. E tu?"

"Toglimi quella fottuta mano di dosso!" sibilò Casey. Non riusciva a vedere altro che una forma vaga sopra di lei e di tanto in tanto un baluginio rossastro."Ma che cosa..." La voce le mancò e dovette respirare profondamente prima di poter continuare. "Che cosa vuoi?"

Più che vederla, la sentì farsi più vicina e avvertì il suo alito caldo sull'orecchio.

"La tua amicizia."

"La mia..." Casey non capiva. Ma ribolliva di collera e ancora una volta tentò inutilmente di liberarsi dei lacci. "Ma che diavo..."

Un suono improvviso, stridente, poi la luce di un fiammifero lacerò l'oscurità. Il suo fievole chiarore fu accostato allo stoppino di una candela così nera che la fiamma sembrava ardere in cima a un'ombra. Il bagliore ambrato tremolò sul viso di Shideh, creando giochi d'ombra sugli zigomi prominenti e strappando barbagli ai suoi occhi rosso sangue.

Il suo sguardo catturò quello di Casey, lo imprigionò.

"Come ti chiami?"

Lei aprì la bocca per insultarla, ma tutto quello che riuscì a dire fu: "Ca... Casey. Thorne".

"Thorne," ripeté l'altra con un sibilo."Spina. Sei graziosa come una rosa, ma il tuo nome è Spina." E le posò una mano fredda sul viso.

Il volto pallido, animalesco di Shideh parve sbiadire finché Casey non

vide altro che i suoi occhi rossi e le minuscole pupille nere invitanti come braccia spalancate.

"Io stavo per ucciderti, Casey Thorne. Mi avevi fatta arrabbiare. Ma hai un viso così grazioso. Occhi così vivi. Devi avere un bel sorriso, Casey. Non vuoi sorridere per me?"

Casey sentì la mano scivolarle lungo il viso, sulla gola, sui seni. Quando il pollice le sfiorò il capezzolo, questo s'indurì istantaneamente. Incapace di resistere, Casey sorrise a quegli occhi, al tempo stesso disgustata per averlo fatto. Se solo avesse potuto distogliere lo sguardo...

"Un bel sorriso," bisbigliò Shideh. La sua voce era come la carezza di una mano scorticata. "Non lo rovinerò. Non ti piacerebbe restare con me per un po', Casey?" E le premette le dita fra le gambe.

No! urlò una voce nella mente di Casey, ma i suoi occhi non vacillarono.

Shideh si chinò e la baciò sulla gola.

Casey abbassò le palpebre, ma l'immagine di quelle due sfere rosse, profonde e immobili, rimase.

"Posso insegnarti molte cose," sussurrò Shideh, lambendole l'orecchio con la lingua. "Posso *farti* cose che ti sarebbe impossibile immaginare." Le mordicchiò il lobo, lo succhiò. "Posso condurti con me in un mondo di cui non hai mai neppure sognato." Con la lingua le toccò l'angolo della bocca.

"Immortale..."

La baciò con gentilezza.

"... eterna..."

Le insinuò la lingua in bocca, ancora e ancora.

"... e incredibilmente potente..."

La mente di Casey vorticava, sconvolta dalle carezze di Shideh, dal suo bacio profondo, lento, dalla strana sensazione provocatale dai suoi denti aguzzi contro il labbro superiore. Era solo vagamente conscia della ripugnanza che le cresceva dentro, dell'urgenza di mordere e di urlare e di divincolarsi, tutte sensazioni lontane come un ricordo perduto.

"È da molto tempo," sibilò Shideh, premendole la bocca contro la gola, sul seno, "che non ho un'amante."

La sua lingua fredda girava e girava intorno al capezzolo di Casey, lo prendeva in bocca, lo succhiava con vigore.

Casey non riusciva a parlare. Le lacrime le gonfiavano gli occhi e un unico singhiozzo la scosse quando la bocca della donna scese sul suo ventre piatto e fra le gambe. Di nuovo la lingua si insinuò dentro di lei e cominciò a lambirla lentamente, entrando e uscendo dall'orifizio. Ascoltò i suoni ri-

succhianti, i gorgoglii della donna e i gemiti che scaturivano dalle sue stesse labbra.

A dispetto di se stessa, ondate di piacere le attraversavano il corpo, eppure in qualche modo non la toccavano, e continuava a sforzarsi di sopprimerle, di ignorarle.

I denti di Shideh si chiusero delicatamente sul clitoride e la sensazione che la travolse era calda e bruciante.

"Nessuno più di una donna..." sussurrò l'altra con voce soffocata.

Casey rabbrividì e involontariamente sollevò il bacino, premendolo contro la bocca di Shideh.

Le labbra di lei si muovevano sul suo pube, la lingua sembrava instancabile e succhiava, succhiava...

L'orgasmo strappò a Casey un grido che era di piacere e di rabbia, di frustrazione e di impotenza.

Shideh si allungò su di lei, tracciandole lunghi segni umidi sul ventre e sui seni, fermandosi di tanto in tanto a baciarla, finché il suo viso non fu su quello di Casey, i suoi seni contro quelli di lei. I capelli bianchi scesero a coprire il volto della ragazza.

Nella luce mutevole della candela, Casey la guardò portarsi una mano alla gola e conficcarsi nella pelle l'unghia del pollice. La vide premere l'unghia verso il basso e procurarsi un taglio che cominciò immediatamente a sanguinare. Poi, passandole ambedue le mani sotto la nuca, Shideh l'attirò a sé.

Le labbra di Casey scivolarono sulla ferita calda e la sfiorò con la lingua. D'istinto cercò di ritrarsi.

"No!" ansimò Shideh, premendo con più forza. "Succhiala! Succhiala ora, prima che si richiuda!"

Assaggiò il sangue e fu sul punto di vomitare, poi si scoprì a fare quello che le era stato imposto.

Come whisky, le scese con facilità in gola e un delizioso calore le si diffuse in tutto il corpo; si abbandonò all'esaltante sensazione che le offuscava la testa come una droga, che le pulsava nelle vene, che le si insinuava fin nelle ossa.

"Non è buono, Casey Thorne? Ne avrai dell'altro, quanto ne vuoi."

Casey succhiava e deglutiva furiosamente.

"Sì, continua così... non fermarti."

Incapace di trattenersi, Casey staccò la bocca e rise, una risata fanciullesca, gorgogliante, perché si sentiva ubriaca e forte e nuova.

Un istante prima di aprire gli occhi, Davey avvertì dentro di sé un vuoto bruciante. Il malessere era scomparso, la fredda certezza di essere sul punto di morire si era dileguata, ma la fame era acuta e lo prendeva alla gola.

Aprì gli occhi e rotolò su se stesso, fissando il soffitto.

"Davey?"

Allora girò la testa e vide Walter Benedek che fumava, seduto sul letto.

"Come si sente?"

Davey sbatté le palpebre e cercò di muovere le braccia, ma scoprì di avere mani e piedi legati.

"Da quanto..." Parlò con voce rasposa e il suono era simile a quello di un tubo arrugginito fatto scorrere contro un muro. Tossì. "Da quanto tempo sono così?"

"Io sono arrivato più o meno un'ora e mezzo fa. È quasi mezzanotte."

"Mi ha trovato... è entrato e..."

Benedek spense la sigaretta in un bicchiere e gli si avvicinò. "Quando l'ho trovata era... in stato d'incoscienza."

"Inco... Inco..."

Benedek gli si accovacciò accanto. "Davey, lei non respirava."

"Non..." Chiuse gli occhi, tentando di disperdere la nebbia che si addensava sotto le palpebre.

"Non aveva pulsazioni. Il suo cuore non batteva."

Allora Davey lo guardò e vide che era serio. "Non so che cosa..."

"Davey, lei era morto. Quando io sono arrivato, l'ho trovata morto."

Che cosa aveva detto Anya? Che quella notte... quella notte lui sarebbe... sarebbe...

Fece un breve cenno d'assenso. "Mi aveva detto che sarei morto stanotte."

"Chi?"

"Anya."

"È andato da lei?"

"No. È venuta qui. È entrata dalla finestra della camera."

Benedek si voltò un attimo, poi tornò a guardare Davey. "È stata lei a fare quei graffi?"

Lui annuì.

"Ma siamo al nono piano!"

"Perché sono legato?" fu la sola risposta di Davey.

Benedek gli posò una mano sulla spalla, stringendo. "Davey, mi ha sen-

tito? Lei abita al nono piano, com'è possibile che sia entrata da quella maledetta finestra?"

"Non... io..." Davey voleva soltanto rimanere solo. Non voleva pensare a niente, ma l'immagine di Anya che fluttuava fuori della finestra non se ne andava. "Era... era *lì*."

"E lei l'ha fatta entrare."

Ancora una volta Davey annuì.

Di colpo Benedek si alzò e si allontanò dal letto. Accese un'altra sigaretta. "Gesù Cristo," ruggì poi, "se proprio voleva scopare, perché non si è trovato una donna che non levitasse?"

Dopo un lungo silenzio, interrotto solo dal rumore dei passi di Benedek, Davey gracchiò: "Walter, perché sono legato?"

Ma ancora una volta la sua domanda fu ignorata.

"C'è un uomo al *Midnight Club,* si chiama Cedric. Alto, un tipo latino, con una cicatrice sul collo. Lo conosce?"

Davey annuì e fece una smorfia quando un crampo gli artigliò lo stomaco.

"Più o meno sei mesi fa Cedric fu trovato morto in un bidone della spazzatura a Broadway. Era completamente dissanguato, ma non c'era sangue intorno a lui. In seguito il suo cadavere è scomparso dall'obitorio, e dato che l'idea di un cadavere che si alza e se ne va con i suoi piedi è troppo fottutamente pazzesca perché qualcuno possa accettarla, si è arrivati alla conclusione che fosse stato trafugato." Benedek si fermò davanti a Davey. "Invece ora quell'uomo lavora in un night-club dove si fotte le clienti di mezza età... e anche *i* clienti, per quanto ne so... e, a quanto sono riuscito a capire, prende loro del sangue che viene conservato in certi frigoriferi da mio cognato, a sua volta, sospetto, morto da almeno tre settimane. Tutto questo ha qualche significato per lei?"

Il crampo non accennava a passare e Davey si acciambellò su un fianco.

"Mi lasci in pace," grugnì. "Mi sleghi e se ne vada. Sto male."

"Davey," Benedek gli si inginocchiò accanto e nella sua voce la collera era scomparsa per lasciare il posto all'ansia, "lei dovrebbe essere morto, mi capisce? Io voglio aiutarla. Se può spiegarmi qualcosa..."

"Ho faaaame!" gemette Davey, spalancando la bocca.

L'altro balzò in piedi e indietreggiò, inorridito. "Cristo santo, i suoi denti!"

Davey lo guardò sbattendo le palpebre.

"Apra di nuovo la bocca," bisbigliò allora Benedek con voce tremante.

Davey si passò la lingua sulle labbra, le tese. I denti erano lunghi e aguzzi. Con un gemito, distolse lo sguardo da Benedek che lo fissava.

"Proprio come Vernon," mormorò quest'ultimo.

Il senso di vuoto nel ventre di Davey sembrava espandersi sempre di più. Nelle orecchie gli echeggiava un ronzio assordante e dovette chiudere gli occhi perché la stanza aveva cominciato a girare follemente. Non riusciva a pensare neppure alle strane cose che gli stavano accadendo, né a quei nuovi denti che aveva in bocca e che non c'erano solo un'ora e mezzo prima, perché la fame lo stava facendo impazzire.

"Walter," sussurrò con voce rauca. "Nel frigorifero, sul secondo ripiano, ci sono degli hamburger. Me li porterebbe... per favore?"

Carne, aveva bisogno di carne.

"Vuole che glieli cuocia?" Benedek pareva incerto.

Ma il solo pensiero dell'hamburger caldo e bruciacchiato strappò a Davey un conato di vomito.

"Me li porti!"

Sentì i passi frettolosi dell'altro, il frigorifero aperto e richiuso, il fruscio della confezione di cellophane strappata.

"Ecco," disse Benedek tornando.

Disteso sulla schiena, Davey lo guardò. Sembrava alto come un palazzo.

"Non vuole slegarmi, Walter?"

Ma Benedek scosse la testa. "Temo di non potere, Davey. Non ancora."

"Allora mi imbocchi lei."

Chino, Benedek strappò un pezzo di carne e glielo accostò alle labbra.

Lui la succhiò con voracità, premendola con la lingua contro il palato. Ma il gusto freddo, metallico del sangue era quasi impercettibile e non fece che attizzare ulteriormente la sua fame. Si dimenò, sputò il boccone gridando: "Non mi basta!" Quando guardò Benedek, vide nei suoi occhi paura e uno strano senso d'impotenza. E anche qualcos'altro...

Nonostante il buio, a Davey non sfuggì il pulsare della vena nel collo dell'uomo. Un pulsare regolare, ritmico, che gonfiava lievemente la pelle.

"Se ne vada, Walter," implorò allora, incapace di staccare gli occhi da quella vena. Se solo fosse riuscito ad avvicinarsi abbastanza da lacerargli la pelle con i denti, il sangue sarebbe sgorgato sulla sua lingua e giù per la gola. Sentì che il pene gli si induriva. "Vada via, se ne vada all'inferno, ma subito!"

"Davey, ho intenzione di chiamare mia moglie e di farla venire..."

"Io ho fame," sibilò lui in risposta. "Non so bene cosa mi stia accadendo,

ma ho fame e le farò del male se..."

"Ecco perché l'ho legata," lo interruppe l'altro.

Davey mosse le mani e senza alcuno sforzo si sfilò il laccio che gli serrava i polsi. Si mise a sedere, gli occhi fissi sul collo di Benedek.

"Walter," disse ancora, e la sua voce era aspra e gutturale, "io ho fame e lei ha quello di cui io ho bisogno."

In un istante Benedek fu sulla porta. "Io voglio solo aiutarla."

"In questo caso se ne vada, Walter. Non voglio farle del male." Le lacrime gli gonfiavano gli occhi e il disgusto gli serrava la gola, impedendogli quasi di parlare. "Ma lo farò. Non posso evitarlo."

"Va bene, ma si ricordi che ha il mio numero di telefono. Quando starà... meglio, mi chiami. Cercherò di aiutarla se mi sarà possibile."

"Grazie, Walter. E ora vada."

Il suono dei passi di Benedek si perse in lontananza.

Non fidandosi delle proprie gambe, Davey strisciò fino al letto e si alzò sorreggendosi al bordo. La stanza si inclinò e dovette sedersi per un istante per non perdere l'equilibrio, poi con cautela andò verso la finestra. Sollevò il telaio scorrevole e lasciò che la fredda aria notturna lo avvolgesse.

La trasfusione è completata, aveva detto Anya.

Era diventato come lei. Le aveva permesso di cambiarlo, e ora che tutto era compiuto...

Non riusciva a soffermarsi su quei pensieri. Continuava a pensare alla città che si stendeva sotto di lui, brulicante di milioni di persone, milioni di cuori che pompavano sangue caldo lungo le vene e le arterie...

Si inginocchiò e posò la testa sulle braccia incrociate.

Sapeva di avere bisogno di sangue. A ogni secondo che passava senza che la fame venisse soddisfatta il suo corpo perdeva energia. Tuttavia, il solo pensiero di succhiare la vita di un essere umano era... era...

Rabbrividì. Per quanto si sforzasse di provare repulsione, non ci riusciva.

Sollevò la testa e guardò il torbido cielo notturno. Aveva la lingua come carta vetrata e gli occhi gli bruciavano.

Una vita di potere sconfinato.

Si vide scivolare per le strade cittadine, rapido e silenzioso, i sensi allerta, consapevole di tutto quanto lo circondava, di ogni suono e di ogni odore, perfino degli effluvi più leggeri portati dal vento.

Certe cose vengono d'istinto.

Con gli occhi verso il cielo, lasciò che la fantasticheria diventasse così

vivida da non rendersi conto neppure dei cambiamenti che si andavano verificando in lui, delle ossa che si contraevano, della pelle che mutava...

La finestra parve ingrandirsi, diventare enorme, e la vista al di là di essa ampliarsi a dismisura finché non ci furono pareti e pavimento intorno e sotto di lui. La città divenne una macchia confusa, le sue luci filtrate da una sorta di nebbia che gli gravava davanti agli occhi e, come se quel pensiero fosse rimasto annidato nella sua mente per tutto il tempo, Davey seppe di chi si sarebbe nutrito.

Seduto al bar, Chad Wilkes guardava il sedere della ragazza che si allontanava e spariva tra la ressa dei ballerini, sulla pista. Era piccola e bionda, con un minuscolo neo proprio sopra la bocca. Oh, be'. Probabilmente era solo una rompiballe. E senza dubbio non aveva il minimo senso dell'umorismo.

Con lei Chad era ricorso a una delle sue tecniche d'approccio preferite, quella che usava quando era di buonumore, e quella sera si sentiva proprio su di giri perché era riuscito ad annullare un appuntamento a cena con Stella Schuman (non era stato facile trovare il coraggio per farlo), ma la ragazza non era apparsa divertita.

"Allora, di che segno zodiacale sei?" le aveva chiesto lui, e dopo la sua brusca risposta: "Ah, Ariete. Io sono Sagittario. Le mie nozioni di astrologia sono un po' arrugginite, ma se non sbaglio, stanotte la mia Via Lattea dovrebbe entrare in Urano".

Lei aveva svuotato d'un colpo il bicchiere e se n'era andata.

E quello era il quarto tentativo! Ormai mancava poco a mezzanotte e non aveva avuto un briciolo di fortuna. Oh, diavolo, andare in bianco era comunque meglio che andare a cena con lei. All'inizio non era stato poi così male, perché sapeva che ne avrebbe ricavato qualcosa, ma adesso che la promozione era arrivata, e soprattutto dopo che la voce della loro relazione si era sparsa... l'allusione fatta da Casey Thorne in ascensore l'aveva mandato fuori dai gangheri... non sapeva se sarebbe riuscito ancora ad avvicinarsi a lei.

Appoggiato al banco con un bicchiere di vino in mano, Chad sorvegliava la folla, in attesa di una preda che gli apparisse interessante... e interessata.

Finì di bere e decise che una buona pisciata l'avrebbe fatto sentire meglio. Si mosse tra la folla, sorridendo e salutando con un cenno tutte le donne di cui gli capitava d'incontrare lo sguardo.

La toilette era piccola, sporca e poco illuminata, il fetore dell'urina e de-

gli escrementi appena mascherato da quello pungente di un deodorante al pino. Sulla parete di fondo si apriva una piccola finestra rettangolare, ma l'aria fresca che entrava non era sufficiente a disperdere il tanfo.

C'erano due orinali; uno era stracolmo di salviette di carta, sull'altro era stato fissato con l'adesivo il cartello GUASTO.

Facendo schioccare la lingua, Chad andò al primo dei gabinetti chiusi e aprì la porta. La sentì scricchiolare mentre girava faticosamente sui cardini e in quel momento qualcosa frusciò alle sue spalle.

Chad si voltò a guardare.

Niente.

La porta cominciò lentamente a richiudersi e lui la fermò con la mano. Sembrava un po' troppo pesante per essere così sottile e malconcia. Entrò e andò a piazzarsi davanti al water ingiallito. Abbassò la cerniera, ma prima che potesse liberarsi sentì di nuovo quella strana vibrazione proprio dietro di lui, così vicina da arruffargli i capelli. Si girò di scatto e si trovò a fissare due occhietti rossi, un gnigno e due file di denti affilati come rasoi. L'orrendo muso stava sospeso capovolto al gancetto della porta. Due ali tese, segnate da un intrico di vene sottili, piombarono su di lui e gli si avvolsero attorno al viso, facendolo ricadere all'indietro.

Un dolore lancinante gli attraversò le gambe quando colpì con il fianco la tazza di porcellana. Urlò, ma quella cosa orribile premuta sul suo volto soffocò il grido. Alzò le mani e cercò di allontanarla, ma non ci riuscì e, anzi, gli parve che diventasse sempre più pesante, Gesù santo diventava più grossa e più forte e lo avvolgeva tutto finché...

La cosa si staccò e Chad cadde carponi. Cercò di rimettersi in piedi, ma una mano robusta glielo impedì. Era un uomo, un uomo nudo... *Oh, Gesù Cristo, una checca. Gesù santo sto per essere violentato!...* non era un *pipistrello,* anche se proprio questo gli era sembrato pochi secondi prima... e Chad sollevò gli occhi sul viso dell'uomo e il fiato gli si bloccò in gola.

"Salve, Chadwick," disse Davey Owen con un sogghigno. Le parole gli sgocciolarono dalle labbra come uno sputo.

"Davey, ma che diavolo ci fai qui? Sei nudo, Davey, Gesù, ma cosa..."

"Sono venuto a cercarti, Chad."

"Quasi quasi me la facevo addosso per colpa tua."

Davey sorrise ancora. "Scusa."

Chad era ancora percorso da scariche di adrenalina, ma non aveva più paura adesso che sapeva che si trattava soltanto di Davey Owen. Probabilmente quel povero cristo era arrabbiato per via della promozione e del

lavoro perduto, anche se di questo Chad non aveva alcuna responsabilità. Rabbioso, cercò di staccarsi della stretta dell'altro, ma inutilmente.

"Okay," abbaiò allora, "mi hai trovato, e ora si può sapere che cosa diavolo vuoi?"

"Solo un po' di sangue, signor Wilkes."

"Che cosa? Davey, tu..."

Di colpo Chad si sentì sollevato e sbattuto contro la parete. Urtò con la testa il distributore di Sani-Sheet, sopra il water. Sbarrò gli occhi. Forse Davey aveva preso qualche droga, magari la feniciclidina, che potenzia la capacità fisica... doveva essere così, perché Davey Owen non era mai stato tanto forte.

"Senti, so che sei sconvolto per..."

Davey spalancò la bocca e le sue zanne lucenti di saliva fecero venire a Chad voglia di urlare.

"Non ti farà male, signor Wilkes. Neanche un po'," mormorò Davey, curvandosi su di lui.

13

Mercoledì

Quando Stella Schuman aprì la porta del suo ufficio alle otto e dodici del mattino, fu investita da una folata di aria gelida. Dei fogli posati sulla scrivania svolazzarono a terra.

Il vetro della finestra era spaccato, un foro dai bordi frastagliati da cui partivano parecchie crepe sottili, simili a fili di ragnatela.

"Jasmine," chiamò con voce gelida.

La segretaria arrivò subito. "Sì?"

"Sai qualcosa di questa faccenda?"

Quando vide il danno, Jasmine Barny si portò d'istinto la mano alla bocca.

"Santo cielo!" mormorò piano.

La signorina Schuman entrò nell'ufficio e sbatté la ventiquattrore sulla scrivania. "All'inferno! Chiama quelli della manutenzione e digli di occuparsene subito, ti spiace?"

Non aveva ancora finito di parlare che Jasmine era già scomparsa.

Sbuffando, Stella si chinò pesantemente a raccogliere i fogli sparsi, li posò sulla scrivania e vi piazzò sopra il portasigarette.

Sotto la finestra, la moquette era impregnata della pioggia entrata duran-

te la notte.

Non finivano mai, quelle piccole noie. La sera prima il suo televisore si era messo a fare i capricci, trasformando Pat Sajak in una specie di asiatico deforme, nel corso della trasmissione *La ruota della fortuna.* Poi Chad aveva annullato il loro appuntamento con una brusca telefonata.

"Non ho tempo per spiegare," aveva detto, "ma è successo qualcosa. Ci vediamo domani in ufficio."

Ottimo. Si aiutavano gli altri ad arrampicarsi fino in cima alla scala e poi diventavano troppo importanti per dedicare ancora un po' d'attenzione ai pioli. Se scopriva che era andato in quel repellente bar-mercato che bazzicava ogni tanto, be', gli avrebbe fatto prendere una strizza coi fiocchi, magari dicendogli che erano costretti a licenziare qualche vicedirettore perché gli affari non andavano troppo bene. Che quel verme se la facesse nei pantaloni per una settimana o giù di lì.

Il vento arricciava i bordi dei fogli posati sulla scrivania.

Come poteva essere successo? Un uccello? Certo non dei vandali, il suo ufficio era al diciottesimo piano.

"All'inferno," ripeté mentre riprendeva la ventiquattrore e usciva. "Non posso lavorare qui dentro." Stava per dire a Jasmine che si sarebbe sistemata nell'atrio, ma si fermò vedendo un uomo calvo curvo sulla scrivania della segretaria.

"Ha bisogno di qualcosa?" lo apostrofò.

Lo sconosciuto sollevò gli occhi e sorrise. "Stella Schuman?"

"Sì."

"Sono l'agente Kenneth Riley, della polizia di New York." Le mostrò il distintivo e la tessera d'identificazione, poi li infilò nella tasca interna del cappotto. "Ha qualche minuto di tempo?"

"Cosa posso fare per lei?"

"Avrei bisogno di farle... Non possiamo andare da qualche parte?"

"Mi stavo giusto trasferendo nell'atrio." Poi a Jasmine. "Di' a Chad che voglio vederlo."

"Non è ancora arrivato."

"Be', quando arriva."

Erano già in corridoio quando l'agente le domandò: "Stava forse chiedendo di Chad Wilkes?"

"Sì. Perché?"

"È lui il motivo per cui voglio parlarle."

"Oh Cristo Iddio, che cos'ha fatto?" Con un bicchierino di carta in mano,

Stella andò alla macchinetta del caffè.

"È stato assassinato."

Si voltò a guardarlo di scatto. "Ne è certo?"

"Certissimo, signorina Schuman."

"A casa sua? Per strada? Dove?"

"Nel bagno di un locale, il *Trench.*"

"Oh, Cristo." Stella si riempì la tazza. Chad aveva sempre ignorato che lei sapeva delle sue puntate al *Trench,* ma in quegli ultimi giorni aveva deciso di fargli capire che non era più il caso di frequentare quel locale. Si preoccupava spesso pensando alle malattie che avrebbero potuto trasmettergli le puttanelle che vi incontrava.

"Quando gli ha parlato l'ultima volta?"

"Ieri sera. In prima serata. Avremmo dovuto vederci, ma mi ha telefonato per annullare l'appuntamento."

"Vedervi?"

Lei gli lanciò un'occhiata mentre sorseggiava il caffè. "A cena. Dovevamo discutere la possibilità di avviare una nuova rivista. La cosa ha importanza?"

"No. Le ha spiegato perché aveva cambiato improvvisamente i suoi progetti?"

"No." Stella andò a sedersi a uno dei tavoli.

"Signorina Schuman, sa per caso se c'era qualcuno che odiava il signor Wilkes al punto di ucciderlo?"

"Dio mio, no. Chad lavorava il giorno e usciva la sera, più o meno come tutti. Qui dentro non era particolarmente popolare perché era il classico arrampicatore sociale, ma nessuno lo odiava a questo punto."

"Vorrei ugualmente parlare con qualcuno dei suoi colleghi."

"Aspetti un secondo." Parlando, la Schuman faceva scorrere un'unghia su e giù lungo la tazza. "Un paio di giorni fa un certo Davey Owen si è licenziato in seguito a una forte arrabbiatura. Chad aveva ottenuto una promozione che Davey riteneva spettasse a lui."

"Sa dove posso trovarlo?"

"La mia segretaria avrà certamente il suo indirizzo e il numero di telefono."

Tornarono insieme da Jasmine.

"Signor Riley, forse, be', magari non è delicato da parte mia chiederlo, ma com'è stato ucciso Chad?"

"Gli hanno squarciato la gola," rispose Riley con un bisbiglio. "È morto

dissanguato. L'uomo che l'ha trovato sostiene di avere visto un grosso uccello, forse un pipistrello, volare fuori dalla finestra del bagno. Gli è sembrato che l'uccello, o comunque la cosa che ha ucciso Wilkes, fosse insanguinato. Naturalmente è impossibile, perché le impronte dei denti sulla gola del morto sono chiaramente di un essere umano."

"Impronte di denti?"

"Proprio così."

"Gesù." Stella si rivolse a Jasmine. "Da' l'indirizzo di Davey Owen al detective."

Riley la ringraziò e le disse che sarebbe tornato più tardi per parlare con i suoi dipendenti.

"Hai chiamato quelli della manutenzione, Jasmine?" domandò la signorina Schuman.

La ragazza era occupata a scartabellare l'agenda. "Stanno per arrivare."

Stella Schuman tornò nel suo ufficio e prese un cigarillo. L'agente di polizia le era sembrato deluso, ma non per questo sarebbe scoppiata in lacrime, si disse.

Non appena lui se ne fu andato uscì di nuovo.

"Signorina Schuman?" la chiamò Jasmine.

"Sì?"

"Venga a vedere questo."

Una delle schede del Rodolex era stata strappata; ne restava solo la parte inferiore, ancora appesa alla spirale metallica. Le altre schede erano chiazzate di rosso.

"Era la sua," disse Jasmine, perplessa. "L'ha presa lei?" Sfiorò una macchia, ma doveva essere secca, perché alle dita non rimase attaccato nulla.

"Che roba è?"

Stella si limitò a stringersi nelle spalle.

Non finiscono mai, pensò, *queste noie non finiscono mai.* Eppure qualcosa le diceva che quella non era una semplice noia. "Aspetta un momento."

S'incamminò lungo il corridoio, ma l'agente Kenneth Riley se n'era già andato. Gliene avrebbe parlato al suo ritorno, decise allora, gli avrebbe chiesto di controllare con gli addetti alla sorveglianza se la notte precedente era successo qualcosa di strano.

Tornò all'ufficio per chiudere la porta e i suoi occhi si posarono sul foro nella finestra.

Un grosso uccello, forse un pipistrello... insanguinato...

La signorina Schuman rimase a lungo a fissare il vetro infranto, il cigarillo stretto tra le due dita, incapace di comprendere lo strano disagio che l'aveva invasa.

Non finiscono mai, pensò ancora chiudendo la porta.

"Gesù Cristo in bicicletta," grugnì Benedek versandosi un bicchiere di succo d'arancia.

"Mi spiace averti svegliato," fu la piatta risposta di Riley.

"No, no, avrei dovuto alzarmi già un paio d'ore fa." Benedek raggiunse a passi strascicati il tavolo e si lasciò cadere su una sedia. Fece cenno a Riley di accomodarsi.

Le rughe sulla fronte dell'agente erano così profonde da sembrare tagli. Si strofinò il mento appuntito con la mano, passandosi il pollice sulla guancia.

"Come va, Walter?" chiese poi con voce quieta.

"Bene, credo." In un paio di sorsi Benedek vuotò il bicchiere. "Vuoi un po' di caffè?"

"Puoi giurarci."

Benedek si alzò, da un cassetto tirò fuori un filtro e prese il barattolo del caffè. "Che cosa c'è in ballo?"

"Un omicidio, Walter. Ieri notte."

"Siamo a New York. Probabilmente ce ne saranno stati almeno due dozzine."

"Già, ma questo presenta analogie impressionanti con quello di tua sorella."

Il pollice di Benedek si immobilizzò sul pulsante di accensione della caffettiera. Poi lo premette e lentamente si voltò verso Riley.

"Che cosa intendi dire?"

"Un uomo con la gola squarciata. Dilaniata a *morsi.* È morto dissanguato, ma intorno al cadavere di sangue ce n'era ben poco."

"Credi che sia stato Vernon?"

"Be', non proprio. I segni dei denti non corrispondono ai suoi. Ma ci sono delle... affinità."

"Come per esempio?"

"Adesso ci arrivo. Dato che l'omicidio si presenta identico a quello di tua sorella e di tua nipote, abbiamo ovviamente pensato che dovesse esserci un collegamento con Vernon Macy."

Appoggiato al piano della cucina, Benedek si lasciò sfuggire un profon-

do sospiro. Avrebbe dovuto agire con cautela, Riley era scaltro e non ci avrebbe impiegato molto a capire che lui sapeva qualcosa. Sicuro come l'inferno, non era Vernon l'autore dell'omicidio di quella notte, ma lui avrebbe dovuto fare il finto tonto.

"Perché sei venuto da me?" domandò.

"La vittima è Chadwick Morgan Wilkes. Un viceredattore della Penn Publishing. Nessun campanello che squilla?"

"No," mentì lui. "Dovrebbe?"

"Pensavo che magari tu fossi al corrente di qualche nesso tra tuo cognato e la Penn o questo Wilkes."

"Forse..." Walter si schiarì la gola, "Vernon non c'entrava nulla."

"Era un'ipotesi. Oggi sono andato alla Penn dove ho scoperto che un ex dipendente ce l'aveva a morte con Wilkes. Ho intenzione di andare a fondo di questa faccenda. Ma le caratteristiche degli omicidi erano talmente simili..."

La caffettiera cominciò a borbottare e Benedek fu felice di poter voltare la testa a Riley per prendere le tazze. Era pronto a scommettere lo stipendio che l'agente stava parlando di Davey Owen.

"Walter," riprese Riley mentre lui versava il caffè, "questa faccenda resta fra noi, vero? Voglio dire, non accenderai il tuo computer appena me ne sarò andato per registrare tutto quello che ci stiamo dicendo, vero?"

"Non lo farò." Benedek posò le tazze sul tavolo e tornò a sedersi. "E comunque in questo momento sto lavorando a un'altra storia." Sorseggiò il caffè nero e forte, desiderando disperatamente di poter cambiare argomento.

"Non è che mi nascondi qualcosa, vero, Walter?"

"Perché dovrei farlo?"

Riley si strinse nelle spalle. "Forse perché speri di trovare tuo cognato prima che lo trovi io."

"Nooo. Questo è il tuo lavoro."

"Già." L'agente rise senza allegria. "È il mio lavoro." Strinse le dita intorno alla tazza, ma non la sollevò. "A volte mi piacerebbe essere un idraulico."

"Riley, sbaglio, o sento un po' di insoddisfazione nella tua voce?"

"Qualcosa del genere, sì." Il poliziotto lo guardò. "Walter, in questi ultimi anni non siamo stati precisamente i migliori degli amici."

"No, non lo siamo stati."

"Ma anche se a volte sei una spina nel fianco, ti ho sempre giudicato un

ottimo giornalista. Voglio dire, non sei uno di quegli idioti che vanno in giro a inventare cose solo per mettere insieme un pezzo."

Walter non riuscì a trattenere una risata. "Grazie, Riley. Con l'età ti stai ammorbidendo. O stai per caso mirando a qualcosa?"

L'altro rimase per un istante a fissare il tavolo. "Sì, forse è così. Walter, sei superstizioso?"

Il sorriso di Benedek sbiadì. Forse Riley era perfino più scaltro di quanto avesse pensato.

"Be'," cominciò, "se ti stai riferendo alla paura di camminare sotto le scale o di incrociare un..."

"Non proprio. Quello che intendo dire è: sei religioso?"

"Non lo sono affatto."

"Credi nel male?"

Benedek si protese verso di lui. "Senti, Riley, prima di chiedere la mia opinione, perché non mi spieghi di che cosa diavolo stai parlando?"

Riley si agitava sulla sedia come un bambino annoiato in chiesa. Walter non l'aveva mai visto così inquieto.

"Il fatto che tua sorella e tua nipote siano morte dissanguate e che si sia trovato pochissimo sangue nell'appartamento è strano. Troppo strano. Circa sei, sette mesi fa trovammo un magnaccia in un vicolo. Pugnalato. Morto per una massiccia emorragia. Ma intorno al cadavere c'era pochissimo sangue. Si pensò che fosse stato ucciso altrove, ma tra il momento della morte, stabilito dal medico legale, e quello in cui è stato rinvenuto il cadavere non erano passati in realtà più di dieci minuti."

Questa volta toccò a Benedek agitarsi, a disagio.

"Io quel corpo l'ho visto, Walter. Era prosciugato, bianco come un lenzuolo." Con gli occhi fissi nel vuoto e un'espressione cogitabonda sul viso, Riley si mordicchiava nervosamente l'unghia del pollice.

"Poi, il giorno dopo il cadavere scomparve dall'obitorio. Niente serrature manomesse o cose del genere. Era scomparso e basta. Quasi se ne fosse andato con i suoi piedi."

Benedek si alzò e prese la zuccheriera. Non metteva mai zucchero nel caffè, ma voleva staccarsi un momento da Riley, oppresso dalla sensazione che i suoi segreti fossero improvvisamente divenuti pubblici e consapevole di dover fare qualcosa per riuscire a celare la propria ansia.

"Il magnaccia," riprese Riley, "tua sorella e tua nipote, e ora questo Wilkes. E c'è dell'altro, ho controllato. Di tanto in tanto troviamo qualche cadavere squarciato... a volte *inciso* con cura... e senza più una goccia di san-

gue nelle vene ma, come per magia..." spalancò le braccia, "di sangue in giro neppure l'ombra!" Si alzò e fece il giro del tavolo con in mano la tazza.

"Mi sono imbattuto in qualcosa di molto bizzarro, Walter," continuò. "In gennaio, una donna si rivolse a noi per dirci che qualcuno stava trasformando il suo bambino di otto anni in uno zombie. Ci raccontò che si comportava in modo molto strano, che dimagriva sempre di più. Era pallidissimo, disse, come se fosse anemico. Aveva una ferita sulla gola che non si rimarginava. Le consigliammo di portarlo da un medico, ma lei rispose che non poteva far nulla finché non fosse arrivato l'assegno della previdenza sociale."

Riley si avvicinò al piano della credenza e vi si appoggiò, il viso rivolto verso la schiena di Benedek. "Due giorni dopo chiamò: aveva trovato il figlio morto nel letto. Ovviamente era isterica e mandammo subito qualcuno da lei. La trovarono in soggiorno che piangeva, ma il ragazzino era scomparso e sulle lenzuola furono rinvenute solo poche gocce di sangue. Il corpo non venne mai ritrovato." E con queste parole Riley tornò a sedersi.

Benedek continuava a rimestare oziosamente il caffè. Si schiarì la gola, si strofinò con aria stanca la nuca e sospirò. "Okay, Riley. Che cosa mi stai dicendo?"

"Che sta accadendo qualcosa di terribilmente sbagliato, qualcosa di malvagio, e sembra che nessuno se ne accorga. Sai che c'è gente che vive nelle viscere di questa città? Pazzi che girano nudi, ridotti come bestie, che mangiano la merda nelle fogne e dormono su pile d'immondizie brulicanti di larve? Sai che in questa città ci sono ratti abbastanza grossi da portarsi via un bambino di due anni?"

"Be', ho sentito qualcosa..."

"Sì, sentito qualcosa, ma non ci hai mai pensato più di tanto, vero? Nessuno lo fa. Quando qualcosa è troppo sballato, troppo orrendo, lo si ignora o lo si giustifica in qualche modo. E quello che credo stia accadendo anche questa volta. Si sta verificando qualcosa di molto sbagliato e lo si ignora."

"Forse questa storia non è abbastanza strana perché qualcuno pensi..."

"Sentimi bene, Walter, ti racconto tutto questo perché ci conosciamo da molto tempo e, a prescindere da ogni altra considerazione, so che lo terrai per te. E anche perché, be', sei direttamente coinvolto in questa faccenda a causa di tua sorella..." Esitò. "Le impronte dei denti su di lei e su tua nipote erano quelli di Vernon Macy, non ci sono dubbi. Ma erano diversi da quelli che risultano dalle radiografie del dentista. C'erano due..."

Zanne, completò Benedek nella sua mente.

"... be', due denti lunghi e sottili come... zanne." Riley sembrava imbarazzato. "E i segni sulla gola di Chadwich Wilkes sono identici. O meglio, per essere più precisi i denti sono diversi, ma sembrano comunque zanne."

"Potrebbero avere usato qualcosa," suggerì Benedek.

"Già, è quello che ha sostenuto il medico legale. 'Si direbbe che questo tizio abbia le zanne,' ha detto, 'ma siccome sappiamo che non è possibile, dobbiamo pensare che abbia usato degli aghi o aggeggi simili.' Sto cercando di ignorare l'ovvio."

"L'ovvio?"

"Walter," Riley tacque per qualche istante e quando riattaccò a parlare il suo tono si era fatto affrettato, urgente. "Walter, se come giornalista ti stessi occupando di questa faccenda e io ti dicessi che secondo me sono stati i vampiri... o almeno persone che pensano di essere vampiri... e che vagano per New York succhiando il sangue dei malcapitati, mi descriveresti come un pazzo scatenato nei tuoi articoli?"

Benedek si accarezzava il mento, pensieroso. Avrebbe potuto raccontare a Riley tutto quanto, dirgli dove avrebbe potuto trovare lo sfruttatore morto e parlargli del *Midnight Club,* del *Live Girls,* e Riley gli avrebbe creduto, avrebbe creduto a tutto perché era pronto. Ma qualcosa lo spingeva ad aspettare ancora, qualcosa gli diceva che non era il momento giusto.

"No, Riley, non lo farei. Citerei le tue parole senza fare commenti."

L'altro annuì e sorrise. "L'apprezzo molto. Be'," si alzò, "ho un sacco di lavoro da sbrigare oggi ed è meglio che vada. Grazie per il caffè."

Anche Benedek si alzò. "Questa storia potrebbe causarti un sacco di guai sul lavoro," osservò con voce quieta.

Erano già fuori dell'appartamento quando Riley rispose.

"Non se riuscirò a dimostrare che ho ragione."

Parlava con una sicurezza che sorprese Benedek.

"Tu non hai mai conosciuto mia moglie, Walter. Fa l'assistente sociale, che Dio la benedica. Passa la giornata in quartieri della città di cui io non voglio neppure sentir parlare. E ho anche una figlia di sedici anni. Non c'è giorno che non mi preoccupi per loro, sapendole là fuori, in mezzo agli esseri umani folli di cui New York City brulica. E l'idea che possano trovarsi ad affrontare anche qualcosa di inumano non mi fa particolarmente piacere." Batté una mano sulla spalla di Benedek. "Buona giornata a te, Walter."

Benedek chiuse la porta e andò direttamente al telefono. Doveva parlare con Davey prima che Riley lo contattasse, e quando si rese conto di non

avere il suo numero telefonico si rivolse al centralino.

Smise di contare gli squilli quando arrivò al quindicesimo, ma qualche istante dopo Davey rispose.

"Sì?" Aveva la voce impastata di sonno.

"Davey? Sono Walter Benedek."

"Walter?" Sembrava che non avesse mai sentito il suo nome.

"Si ricorda di me? Walter Benedek."

"Solo un secondo, io... mi lasci..." Tossì e sospirò. Ci sono, sì," disse poi.

"Mi ascolti, Davey, è probabile che lei sia nei guai. Oggi verrà a casa sua un agente di polizia. Non apra la porta a nessuno tranne che a me e non risponda al telefono. Non si faccia vedere, d'accordo? Io arrivo tra un po'. Mi ha capito?"

"S-sì, ma perché..."

"Ne parleremo più tardi. Mi aspetti."

Riappese e si precipitò in bagno per fare la doccia e vestirsi. Aveva un sacco di cose da fare.

Dopo la telefonata di Benedek, Davey si mise a sedere sul letto strofinandosi gli occhi. Il sonno sembrava abbarbicarsi all'interno del suo cranio come fango non ancora secco.

Quando riaprì gli occhi, vide la propria immagine riflessa nello specchio sulla parete di fronte. Aveva qualcosa di scuro intorno alle labbra e quando le sfiorò con le dita le sentì secche e ispessite da grumi.

Si voltò verso il comodino nella speranza di trovarvi un asciugamano o qualcosa per pulirsi, invece vide una scheda strappata, macchiata di rosso scuro. Lesse il nome e l'indirizzo e finalmente gli avvenimenti della notte precedente cominciarono a ricomporsi nella sua mente.

Andò in bagno a lavarsi la faccia con l'acqua fredda, poi si guardò per un momento nello specchio, ricordando la paura che aveva letto negli occhi di Chad.

Chad Wilkes era stato un imbecille, un vero bastardo, ma lui l'aveva ucciso.

Ed è stato splendido, pensò, *come una dose per un tossico, come il sesso, Cristo Iddio.*

Ecco perché un agente di polizia stava andando da lui.

Aprì la doccia e si infilò sotto il getto. L'acqua calda lavò via il sonno e finì di schiarirgli del tutto le idee.

Un puma non si preoccupa di sapere se un cervo merita o meno la morte, si disse. *Il puma ha bisogno di mangiare e per questo uccide.*

Ma la sua coscienza non gli permetteva di cavarsela con tanta facilità.

Non sei un animale! Sei un essere umano e anche Chad Wilkes lo era!

Si appoggiò al muro e volse il viso verso l'acqua, con gli occhi chiusi.

Davey sapeva perché aveva tolto quella scheda dall'archivio di Jasmine Barny, la notte precedente. Voleva scoprire dove abitava la signorina Schuman in modo che, quando gli fosse tornata fame...

Doveva esserci un altro modo per nutrirsi, un modo che non danneggiasse nessuno.

Gli venne in mente il drink denso e rossastro che Anya aveva bevuto al *Midnight Club.*

La specialità della casa... riservata ai soci.

E Walter aveva detto qualcosa a proposito del sangue conservato al club.

Lo tengono in certi frigoriferi...

Sarebbe andato là a cercare quello di cui aveva bisogno.

Aveva appena chiuso la doccia quando sentì un colpo alla porta.

Cominciò ad asciugarsi, sorpreso, dopo quelle notti e quei giorni di agonia, di sentirsi così bene, forte e lucido.

In camera si vestì senza fare rumore mentre aspettava che i colpi alla porta, cessassero.

Benedek arrivò con un sacchetto di carta marrone tra le braccia e la diffidenza negli occhi.

"Sta bene?" gli chiese, fermo sulla soglia. "Voglio dire, non..."

Davey si sentì in colpa: quell'uomo aveva paura di lui. "Sto bene, Walter. Per ora."

Andarono a sedersi in soggiorno, l'uno di fronte all'altro.

"Walter, perché mi sta proteggendo dalla polizia? Voglio dire, dopo che sua sorella è..."

"È stato lei a uccidere quell'uomo ieri notte, vero?"

Davey annuì con palese riluttanza.

"D'accordo. Non le sto cercando delle scuse, Davey, anche se so che ha dovuto farlo, ma..."

"Lei non sa, non credo che date le circost..."

"Io capisco, Davey; le cose stanno cominciando ad assumere un significato. Non è un significato buono, né ragionevole, ma è comunque un significato. Ieri notte lei è morto, è tornato in vita e ora ha bisogno di sangue, è così, vero? Come un diabetico ha bisogno dell'insulina, diciamo. Ora, se la

polizia la prende, non potranno comunque trattenerla, e se cercheranno di ucciderla, si troveranno davanti alla sorpresa più grande della loro vita."

"Non la seguo."

"Che cosa sa della sua nuova situazione?"

"Non molto."

Allora, dopo un profondo sospiro, Benedek gli raccontò della sua esperienza con Vernon Macy, nella stanzetta sul retro del club.

"La ferita continuava a rimarginarsi," disse, e dalla sua voce trapelava ancora l'incredulità, "proprio davanti a me. Gesù, non so quante volte ho dovuto..." Tossì e scosse la testa. "Io voglio aiutarla, Davey," proseguì. "Se posso impedirle di massacrare le persone... come fanno quelli... sarà più che sufficiente. E vorrei che *lei* aiutasse me."

"In che modo?"

"Mi piacerebbe uscire da questa storia, Davey, mi piacerebbe davvero, ma non posso. Ormai so che sono là fuori e so quello che fanno, non posso andare dai poliziotti o da chissà chi e dire: 'Dovete fare qualcosa per questi vampiri, stanno rovinando il quartiere,' ma devo avere un punto da cui cominciare. Non posso neppure scrivere un pezzo per il mio giornale, non lo stamperebbero mai. Neppure se potessi dimostrarne l'autenticità. Ma devo fare qualcosa."

Infilò la mano nel sacchetto di carta e ne estrasse una croce di legno con un Cristo d'argento. "Suscita qualche reazione in lei?" chiese.

Davey fissò per un istante la croce, poi scosse la testa.

Aggrondato, Benedek la lasciò ricadere nel sacchetto borbottando: "Vaffanculo, Bram Stoker". E a Davey: "Si è guardato nello specchio di recente?"

Il giovane annuì con un breve sorriso. "Sì, e mi ha regolarmente rimandato l'immagine."

"La pianti di fare il furbo. Crede che tutto questo mi piaccia? Potrebbe portarmi dritto dritto a lavorare per quel fottutissimo 'National Enquirer'." Tirò fuori una borsa Ziploc, la aprì. "Mi dia la mano."

Davey aprì il palmo e Benedek vi posò sopra tre spicchi d'aglio.

Sembrava una cosa talmente comica che Davey quasi ne rise. Un test per vampiri! *Riempite il questionario e noi valuteremo il vostro potenziale per una remunerativa carriera per il vampirismo!*

Il sentore dell'aglio gli arrivò alle narici e stava per ripetere ad alta voce la sua battuta, quando scoprì improvvisamente di avere la gola chiusa; gli occhi gli si inumidirono, si gonfiarono e i polmoni presero ad ardergli co-

me se fossero arroventati. Scaraventò a terra l'aglio e si artigliò la gola, farfugliando. Quando cercò di alzarsi crollò a terra, scosso da conati di vomito.

La crisi fu lunga, ma finalmente la gola gli si riaprì e la vista tornò a schiarirsi.

Benedek si era affrettato a infilare l'aglio nella borsa e l'odore non si sentiva più.

"Mi dispiace," si scusò, aiutandolo a sedersi di nuovo. "Sta bene?"

Davey fece un cenno rigido.

"Be', comunque è un inizio. Mi ascolti, Davey, se fossi in lei me ne andrei da questa città. Vada in campagna, succhi il sangue alle mucche e si tenga lontano dai guai. Io farò del mio meglio per denunciare quanto sta accadendo nel modo più credibile, e non mi chieda che cosa sta accadendo perché ancora non lo so. Ma quando ci sarò riuscito, si aprirà la caccia a quelli come lei. Non credo di essere cattivo e preferirei che non le accadesse nulla di male. Cerchi di cavare il meglio dalla situazione in cui si trova, dato che non può tornare indietro, ma lo faccia fuori di New York."

Davey tremava ancora. Non riusciva a spiegarsi l'accaduto. Era solo aglio, Cristo santo. E come avrebbe fatto a lasciare la città? Dove poteva andare? Come sarebbe riuscito a sopravvivere? E che cosa avrebbe detto a Casey?

"Devo parlare con Casey," ansimò.

"La sua amica? Mi ha telefonato ieri sera. Era molto preoccupata per lei."

Benedek andò alla porta.

"Il mio numero di telefono ce l'ha. Mi chiami e mi faccia sapere che cos'ha deciso. Nel frattempo abbia cura di sé, Davey."

Owen chiamò Casey ma non ebbe risposta e solo allora si rese conto che a quell'ora doveva essere al lavoro. Decise che avrebbe riprovato in serata.

In piedi davanti alla finestra, chiuse gli occhi feriti dalla luce. Anche se il cielo era scuro di nuvole, il chiarore del giorno gli pareva troppo intenso. C'erano ancora troppe cose che ignorava della sua nuova situazione, non sapeva che cosa era capace o *incapace* di fare. Forse era per questo che Anya aveva insistito per non lasciarlo solo.

Cerchi di cavare il meglio dalla situazione in cui si trova.

Accese il televisore e si sdraiò sul divano in attesa del buio.

Cominciava a rilassarsi quando avvertì di nuovo l'ormai familiare sensazione di vuoto nelle viscere.

Arrivato a casa, Benedek scoprì che Jackie era rientrata presto dal lavoro. Se ne stava acciambellata sulla sua poltrona preferita a leggere un tascabile; con addosso i blue-jeans e la camicetta marrone, appariva deliziosamente rassicurante.

Benedek aveva due sacchetti tra le braccia, quello di carta che aveva portato a casa di Davey e una borsa di plastica bianca piena d'aglio. La strana occhiata che gli aveva lanciato il commesso asiatico del negozio di frutta non era nulla se paragonata alla reazione che il suo strano acquisto avrebbe certamente scatenato in Jackie; con tutta probabilità avrebbe pensato che era ubriaco.

Benedek aveva progettato di disporre l'aglio davanti a tutte le porte e le finestre dell'appartamento prima che Jackie tornasse a casa, ma a questo punto si trovava costretto a modificare i suoi piani.

"Sei a casa," disse del tutto superfluamente mentre si dirigeva in cucina.

"Anche tu," replicò lei, e dalla sua voce trapelava un sorriso. "Dovremmo cercare di conoscerci meglio, visto che abbiamo così tanto in comune."

Lui posò i sacchetti sulla credenza, portò il cappotto in camera e la raggiunse in soggiorno. Passandole le dita tra i morbidi capelli bianchi, si curvò a baciarla.

"Dove sei stato?" domandò Jackie.

"In giro per la città." Le cinse le spalle con il braccio e sedette sul bracciolo della poltrona. "Come mai a casa così presto?"

"Gli ultimi due pazienti hanno disdetto l'appuntamento e dato che sono esausta me ne sono venuta via con la ferma intenzione di non fare assolutamente nulla per il resto della giornata."

"Bene."

"Walter..." Jackie rovesciò indietro la testa per guardarlo. "Stai bene?"

"Sono stanco."

"Sfinito, direi." Gli accarezzò la guancia e trasalì avvertendone l'ispidezza.

"Ho bisogno di radermi, eh?"

"Sei sicuro che vada tutto bene, tesoro?"

Era preoccupata, ma l'amore che Benedek lesse nei suoi occhi lo riempì di conforto. "Nulla di cui preoccuparsi," mormorò baciandola di nuovo.

"Walter, ma tu puzzi di aglio."

"Ne ho comprato un po'."

"Ti ci sei rotolato dentro o che cosa?"

"No," ridacchiò lui. "Be', diciamo che ne ho fatta una discreta scorta."

"Hai intenzione di cucinare stasera?"

No, non è questo, pensò lui. *Ma conto di usarlo.*

"Se vuoi," disse poi con un sorriso.

Jackie gettò il libro sul divano e gli passò le braccia intorno al petto con un sospiro. "È tutto il giorno che avevo bisogno di sentirmi coccolata. E non m'importa se puzzi orrendamente."

"Anch'io ne avevo voglia. Hai avuto una brutta giornata?"

"La signora Bennet ha perso il bambino." Jackie teneva la bocca premuta contro il suo petto e la sua voce era soffocata. "È il suo terzo aborto. Speravo proprio... Non credo che potrà tentare di nuovo."

"Mi dispiace."

"Incerti del mestiere. Un'altra cosa... ha chiamato l'agenzia funebre. Hanno lasciato un messaggio sulla segreteria."

"E?"

"Volevano sapere se... se eri proprio sicuro di non volere una qualche... cerimonia prima della cremazione."

"È per oggi?"

Lei annuì.

Benedek si sentì improvvisamente la bocca secca. Deglutì a fatica. "Li richiamo fra un po'." Lanciò un'occhiata all'orologio e constatò che mancavano pochi minuti alle tre. "Che cosa ne dici di bere qualcosa?"

Jackie allungò la mano verso il tavolo e gli mostrò un bicchiere vuoto. "Un altro brandy, James," scherzò.

In cucina Benedek riempì il bicchiere, prese il sacchetto dell'aglio e tornò di là.

"Grazie. Tu non bevi niente?"

"Non ancora." Mentre passava in camera da letto si scoprì ad augurarsi che lei non lo seguisse. Estrasse dal sacchetto un paio di spicchi d'aglio e andò alla finestra. Era lunga, di forma rettangolare e a due ante. Premette l'aglio sul davanzale e ve lo strofinò con forza, schiacciandone bene gli spicchi, poi lo passò anche sulla cornice esterna della finestra e infine lasciò quello che restava sul davanzale. Ne stava tirando fuori dell'altro quando entrò Jackie. Aveva il crocifisso in mano.

"Walter..." mormorò. Non ci fu bisogno che aggiungesse altro. Da tempo avevano raggiunto un grado d'intimità tale che bastava una parola, un'inflessione della voce, a volte una semplice espressione per capirsi.

"L'ho comprato oggi," spiegò lui, "per un amico."

"Ma che cosa..." S'interruppe, arricciando il naso. "Walter, ma che cosa stai facendo?" Posò il crocifisso sul comò e gli andò vicino. Benedek si era accostato alla seconda finestra della camera. "Walter, voglio sapere che cosa sta succedendo."

"Te lo spiego tra un minuto. Lasciami prima..."

"Vorrei saperlo adesso."

Benedek si voltò a guardarla e vide che non era solo seria, ma anche terribilmente preoccupata. Posò gli spicchi d'aglio sul davanzale. "Te ne avrei parlato prima," cominciò, "se avessi avuto qualcosa da dirti. Ma fino a ieri notte non ce l'avevo."

"Dirmi che cosa?" Nella sua voce tremava la paura.

Sedettero sul letto, l'uno accanto all'altra, e con lentezza, scegliendo con cura le parole, Benedek le raccontò tutto.

14

Casey non aveva idea per quanto tempo fosse sprofondata in quello stato di inquieto dormiveglia. A tratti le pareva di stare sognando e che i suoni che continuavano a echeggiare nella stanza buia non fossero reali. Andavano e venivano come folate di vento; grida, risate, suoni raschianti, voci: "... annusa... così affamato..."

Non sapeva se fosse giorno o notte, se fosse trascorsa una settimana o soltanto un'ora.

Quando Shideh aveva spento la candela lasciandola sola, Casey aveva provato un bisogno imperioso di dormire. Si sentiva perfettamente a proprio agio, sazia e insonnolita. Aveva sognato le carezze di Shideh, i suoi angelici capelli bianchi e i suoi occhi rossi, le sensazioni che la sua lingua le aveva procurato. Una volta - Casey non sapeva se era stato davvero un sogno - Shideh era emersa dall'oscurità: sorrideva ed era nuda.

"È di nuovo tempo, amore," aveva bisbigliato, chinandosi su di lei. Casey aveva sentito l'odore del suo sesso che le premeva contro la bocca.

Il loro atto d'amore le era parso interminabile e si era concluso, come la prima volta, con la suzione che l'aveva saziata.

Dopo, Shideh l'aveva slegata e le aveva dato un cuscino. Rimasta di nuovo sola, Casey aveva lottato per restare sveglia. Se fosse riuscita a radunare le forze ora che non era più legata, forse avrebbe trovato una via d'uscita, o almeno il modo di scoprire dove si trovava. Ma si sentiva le gambe e le braccia pesanti come piombo, non riusciva a sollevarle dal cu-

scino. Era troppo debole perfino per incollerirsi. Così aveva dormito.

E i sogni erano ripresi: torbidi sogni rossastri che turbinavano e ondeggiavano. E i suoni...

Tonfi sordi e un raspare frenetico, incessante.

Voci confuse: "... posso fiutarla...".

"... è mia..."

"... lei ci lascerà..."

Casey si agitava e si dimenava sul cuscino.

Quando finalmente si era svegliata... quando fu certa di essere sveglia e di non sognare più... si accorse che la candela era di nuovo accesa. E i rumori continuavano. Dunque quelli non erano un sogno.

Si sforzò di mettersi a sedere. "Chi c'è?" La stanza sembrava fluttuare intorno a lei, ma era solo la luce della candela che tremolava sulle pareti e sul pavimento.

C'era qualcuno accovacciato nell'angolo.

L'immobilità e il silenzio di quella figura la raggelarono. Tentò di sollevarsi puntellandosi sui gomiti, ma rotolò a terra con un tonfo. Girò la testa verso l'angolo.

Un istante dopo rise... una risata breve, sibilante, nasale.

Era solo un tavolo con sopra una lampada.

Ma cos'era quel continuo martellio? Casey era sicura che fosse lì, in quella stanza, con lei. Poi si accorse che il pavimento si muoveva e un istante dopo ne vide una parte sollevarsi di qualche centimetro per riabbassarsi subito dopo.

Serrò gli occhi, poi li riaprì tentando di mettere a fuoco. Altri due tonfi, e il riquadro di pavimento sobbalzò una, due volte. Una botola.

"Chi c'è?" ripeté. Aveva la gola così secca che parlare le faceva male.

Udì un bisbiglio aspro, urgente, ma le parole erano ingarbugliate, incomprensibili.

Qualcuno sotto il pavimento stava cercando di parlarle.

"Che cosa?" gridò quasi scivolando verso il punto da cui proveniva la voce.

"... per aiutarti! Vogliamo aiutarti!"

Un altro sogno? Dormiva ancora?

"Davey?" chiese piena di speranza. Avrebbe voluto urlare per il sollievo. "Chi siete?"

"Amici. Siamo venuti per portarti via."

"Sì," sussurrò allora. "Per favore, portatemi via di qui!"

"Solleva la botola." La voce era stranamente spessa, come se scaturisse da una gola intasata di muco.

"Ma come?" Lavorando di mani e di ginocchia, Casey riuscì a tirarsi su. "Come faccio ad aprirla?" La stanza ondeggiava ogni volta che si muoveva.

"Tira i catenacci e..."

Un'altra voce bisbigliò qualcosa in tono di protesta, ma fu subito messa a tacere.

"Tira i catenacci," ripeté la prima voce. "Ti porteremo via."

Casey tastò con la mano il pavimento fino a quando percepì i bordi della botola, i cardini e un catenaccio.

A fatica lo fece scorrere.

"Anche il secondo," sibilò ansiosa la voce. "Dall'altra parte!"

Casey riusciva a muoversi solo molto lentamente. Non sapeva chi fosse quella gente, né come l'avessero trovata, ma non le importava. Voleva andarsene!

Di colpo le braccia le cedettero e cadde a terra, ma riuscì ad allungare una mano e ad afferrare il secondo catenaccio. Inutilmente però tentò di farlo scorrere.

"Apri!" gorgogliò la voce.

"Ci sto provando!"

Un altro tonfo e il lato della botola non più fissato si sollevò di qualche centimetro, poi si richiuse. Ne uscì una folata d'aria fetida, un tanfo di carne putrefatta, e Casey fu sul punto di vomitare.

Ritrasse di scatto la mano, come se il catenaccio scottasse.

"Apri questa fottuta porta, puttana!" gridò la voce gorgogliante. "Aprila!"

Casey indietreggiò.

Ancora una volta vide la botola sollevarsi da un lato e questa volta restare alzata. Scorse due occhi, enormi e cisposi, sbirciarla dall'oscurità sottostante. Il fetore si andava facendo quasi intollerabile.

"Tira quel fottuto catenaccio o lo faccio saltare!" Gli occhi si dilatarono ancora. Casey sentì che i polmoni le si svuotavano e quello sguardo appuntarsi nel suo, scivolarle nella testa come una nebbia e solleticarle i nervi, i muscoli, finché il suo braccio non si sollevò con uno scatto convulso e la sua mano afferrò il catenaccio.

"Apri la porta e io ti aiuterò."

Le dita le tremavano, come riluttanti a eseguire quell'ordine, ma gli oc-

chi della creatura erano troppo potenti. Fu il loro sguardo ipnotico a indurla a obbedire.

Non posso permettere che accada di nuovo, pensò con disperazione, *non voglio,* poi anche quel pensiero volò via.

"Potrai scendere quaggiù con noi," riprese la voce. Non era più incolleri-ta, ora la creatura le parlava con dolcezza e la sua voce aveva preso una cadenza quasi infantile. "C'è una fin... giù..."

La bocca di Casey s'increspò per formare la parola no, ma non riuscì a pronunciarla.

"Sarai al sicuro da lei, al sicuro. Sai cosa ti sta facendo, vero?"

Un'altra voce sibilò, accusatoria, ci fu un rumore di lotta, e la botola si richiuse.

Gli occhi erano scomparsi.

Come liberata da un incantesimo, Casey trasse un profondo sospiro e ritirata la mano crollò sulla schiena.

"No!" sibilò la voce. "La voglio ora, non posso aspettare, l'odore... la voglio ora!"

Di nuovo la seconda voce, irosa.

Casey fissava la botola, intuiva che qualunque cosa ci fosse là sotto, era molto peggiore di quanto le stava accadendo in quella stanza. Doveva tirare di nuovo il catenaccio in modo da chiudere fuori le mostruosità che nascondeva. Si trascinò lungo il pavimento, stese il braccio, debolissimo, e allargò le dita proprio mentre la botola si sollevava con uno scricchiolio sonoro e una mano... una mano orrenda, gonfia e rossastra, con grosse protuberanze rosee luccicanti di pus e aguzze ossa grigiastre che sporgevano dalle dita là dove la carne era stata lacerata... le serrava il polso trascinandola nella fetida oscurità fino all'altezza del gomito. Inorridita, sentì un respiro caldo, denso, sulla mano e una lingua ruvida lambirle il dito medio.

Serrò gli occhi, sapendo che cosa sarebbe accaduto se fosse stata nuovamente catturata da quello sguardo magnetico capace di annullare anche quel poco di forza rimastale. Girò la testa. "Lasciami andare," supplicò, "oh, Gesù Cristo, ti prego lasciami andare!" Tirò con forza il braccio, ma senza riuscire a liberarsi di quell'orrida stretta. La pelle della mano deforme era scorticata e molliccia e le ossa nude che sporgevano dalla punta delle dita le si conficcavano profondamente nella carne.

Ci fu un tramestio nel buio sottostante e poi un suono di voci.

Ce n'erano altri.

Sentì altre mani sul braccio e aprì gli occhi urlando perché ora erano tre

le braccia che la tiravano verso il basso, mani a cui mancava qualche falange o addirittura prive di dita, e qualcos'altro emergeva dall'oscurità, insinuandosi tra quelle braccia, qualcosa che non aveva nulla di umano: un artiglio nodoso, orribilmente contorto.

Gridò finché non ebbe più fiato, poi aspirò a pieni polmoni e ricominciò.

"Basta!" La voce veniva da dietro di lei, così sonora che parve riempire la stanza. "Lasciatela andare!"

Casey si voltò e vide Shideh che torreggiava su di lei, le piatte narici frementi di collera.

Tutte le mani scomparvero istantaneamente nell'oscurità. Tutte, tranne una.

"Lasciala andare!" gridò di nuovo Shideh.

"Non voglio più aspettare!" gorgogliò la voce. "Ho fame!"

Shideh si chinò, prese il braccio di Casey tirandolo verso l'alto finché la mano gonfia, orrenda, non fu completamente visibile. Poi strinse le dita aggraziate intorno al polso del mostro e tirò forte. L'osso si ruppe con il lieve crepitio di un gambo di sedano strappato dalla pianta. Un gemito animalesco si levò dal basso e la botola si richiuse con un tonfo. Qualcosa cadde pesantemente al di là di essa e il lamento si protrasse per parecchi secondi prima di stemperarsi in un penoso uggiolio e poi morire.

"Ti hanno fatto male?" chiese Shideh con dolcezza, rimettendo a posto il catenaccio con il piede.

Casey non riuscì a rispondere, tanto erano violenti i singhiozzi che la scuotevano... *Gesù,* continuava a pensare, *che cos'era, che cosa diavolo era?*

Shideh si chinò e senza alcuno sforzo apparente la prese tra le braccia, la portò sul cuscino e ve la depose con gentilezza, poi le si sedette accanto.

Lentamente, mentre la donna le accarezzava i capelli, Casey si calmò, e fu solo quando le lacrime cessarono che si rese conto di essere ancora in pericolo. Quella donna era un mostro, non era neppure umana, a dispetto della morbidezza della sua pelle, della gentilezza della sua voce, della bellezza dei suoi occhi...

Chiuse i suoi e premette la testa sul cuscino, con forza.

"Sta' lontana da quella botola," le intimò Shideh. "Non avvicinartici mai."

"Ma che cosa sono?"

L'altra non rispose subito, quasi stesse scegliendo le parole giuste. "I miei figli," disse alla fine. "Come lo sei tu. Ma hanno avuto troppa fretta di

lasciarmi, troppa fretta di cominciare a nutrirsi per conto proprio. Hanno succhiato sangue cattivo. Sangue saturo di sostanze chimiche, pericolose. Di droghe. Altri hanno ingerito sangue contaminato dalle poche malattie a cui non siamo immuni. Sono ammalati, deformi. Ma io mi prendo cura di loro. C'è una finestra laggiù e potrebbero andarsene se lo volessero, ma sanno che per loro è meglio restare. Non sono in grado di cavarsela da soli. Hanno bisogno di me."

Casey l'ascoltava parlare e aveva gli occhi pieni di lacrime e lo stomaco in subbuglio per l'orrore e il disgusto.

"Come lo sono io?" bisbigliò poi, senza aprire gli occhi. "Che cosa intendi, dicendo come lo sono io?"

L'altra le sfiorò la fronte. "Pensavo di avertelo già spiegato. Io ti sto cambiando, ti sto donando qualcosa di tanto grande che la tua mente è incapace di comprenderlo. Dopo stanotte non sarai più la stessa donna. Potrai mutare forma, alterare il tuo aspetto con la sola forza del pensiero. Sarai più forte di quanto tu possa immaginare. Se ti ferirai, la tua carne tornerà intatta nel giro di pochi minuti, e così i tuoi muscoli e i tuoi organi interni. Se saprai badare a te stessa, Casey, potrai vivere... per sempre."

"No," ansimò la ragazza scuotendo disperatamente la testa, "no, non è vero, non può essere, mi stai mentendo."

Shideh le si stese accanto, sfiorandole con le labbra l'orecchio. "Ho dormito con re, Casey. Con imperatori, faraoni, regine e principesse. Ho abitato in castelli che ora sono soltanto rovine, in città che non esistono più. Dal cielo, ho assistito a battaglie, mi sono nutrita dei morenti e dei feriti, uomini di cui tu hai letto nei libri di storia. Non è una menzogna, Casey. Dopo stanotte, sarai potenzialmente immortale, potrai ridere di coloro che ti lasci alle spalle e delle loro sciocche convinzioni. Croci e luce del giorno. Acqua santa. Niente di tutto questo è vero, Casey, sono soltanto fantasie, espedienti che hanno escogitato per convincersi di avere un qualche potere su di noi. Ma non ne hanno. Sarai una dea, Casey, invincibile, *se* mi permetterai di insegnarti quello che hai bisogno di sapere."

Gli occhi ostinatamente serrati, Casey continuava a scuotere la testa mormorando: "No, no".

"Devi lasciare che ti insegni tutto sulle tue debolezze. Sono poche, ma possono essere fatali. Una sgradevole allergia all'aglio, una leggera ipersensibilità alla luce troppo violenta, certi tipi di sangue che devono essere evitati. In caso contrario, diventerai come loro, quelli che vivono nella stanza della caldaia.

"No..."

"Tu non lo vuoi, vero?"

"Ti prego, lasciami andare."

"Pensa a te stessa come a mia figlia finché non sarai in grado di andartene per tuo conto e vivere la tua vita. Finché non avrai compreso il tuo potere."

"No, lasciami andare e basta, te ne supplico!" La voce di Casey si levò fino a un grido.

Shideh le posò con gentilezza i pollici sugli occhi e le sollevò le palpebre. "Non puoi andartene," disse. "Per questo è già troppo tardi."

Casey scosse furiosamente la testa.

"Non voglio diventare come te!" urlò.

Shideh le montò a cavalcioni e con le sue grandi mani bianche le tenne fermo il capo. "Quello che vuoi tu non conta, Casey," sorrise. "Io ti voglio."

Poi si chinò a schiacciare la bocca sulla sua.

Sebbene non potesse permetterselo, mentre camminava nel crepuscolo lungo la Avenue C Beth decise di prendere un taxi invece dell'autobus. Doveva essere al lavoro alle sette ed erano quasi le sei e mezzo. Quando finalmente ne trovò uno, si affrettò a salire e a dargli l'indirizzo di Davey; sarebbe arrivata alla Union un po' in ritardo, ma non gliene importava.

Che idea stupida, pensò a disagio, mentre si dimenava sul sedile alla ricerca di una posizione comoda. Non era facile: Vince gliene aveva mollato un paio di quelli buoni prima di lasciarla andare. La spalla sinistra le doleva, aveva un brutto livido sull'avambraccio destro e un taglio sul labbro inferiore.

Beth sapeva che avrebbe dovuto aspettare fino all'indomani pomeriggio, quando Davey sarebbe stato al lavoro. Aveva ancora la chiave... era un po' un'abitudine la sua, quella di tenersi le chiavi dei suoi amanti sapendo che, prima o poi, potevano tornare comode... e non sarebbe stato un problema scivolare dentro in sua assenza, prendere quello che aveva dimenticato e andarsene. Lui non se ne sarebbe accorto.

Ma voleva vederlo. Sapeva che probabilmente la cosa lo avrebbe ferito, ma... D'accordo, era un'egoista e non aveva difficoltà ad ammetterlo. Non era una novità, lo sapeva da molto tempo, e a meno che non fosse completamente cieco neppure Davey poteva ignorarlo. Come avrebbe potuto *non* saperlo, dopo il modo in cui lei lo aveva trattato perché non aveva abba-

stanza denaro, e la sua abitudine di andare con altri uomini, con quelli che denaro ne avevano.

Ovviamente non era soltanto una questione di soldi, perché in quel caso non sarebbe certo tornata da Vince. Lui soldi ne aveva sì, ma c'erano altri ben più ricchi di lui e che la trattavano meglio. No, il denaro non era tutto.

L'appartamento di Vince era una specie di autostrada per la droga. Pillole, eroina, coca, tutto. Non che lei ne avesse bisogno, ma una volta ogni tanto non disdegnava un'anfetamina o due, o magari una sniffata. Lei non era come Vince, né come le donne che lui bazzicava abitualmente. Non era una drogata.

Non ancora, sussurrò nella sua mente una vocetta maligna. Una voce che Beth preferì ignorare.

Davey non sapeva della droga. Certo, più di una volta avevano fumato insieme un po' d'erba, ma nient'altro. Davey non era così. Forse era questo ad attirarla, la sua innocenza e la sua ingenuità.

E in parte era questo il motivo per cui stava andando a casa sua quella sera invece di aspettare l'indomani... voleva vedere quei suoi occhi da ragazzino, quegli occhi che, lo sapeva, l'avrebbero guardata con affetto, a dispetto del male che lei gli aveva fatto. Non voleva più approfittare di quell'affetto, voleva solo ritrovarlo per qualche istante. Poi avrebbe preso le sue cose e se ne sarebbe andata.

Pagò la corsa, ignorando l'osservazione irosa del conducente a cui non aveva lasciato la mancia, e scese.

Di sopra, indugiò davanti alla porta di Davey con i pugni serrati. Forse non l'avrebbe lasciata entrare. Forse quegli occhi da ragazzino non esistevano più.

Il primo colpo che diede alla porta fu quasi impercettibile e dovette tirare un respiro profondo prima di trovare il coraggio di bussare di nuovo.

Niente.

"Davey?"

Forse dopotutto non era in casa.

Bussò di nuovo, attese, poi aprì la borsa e vi frugò dentro alla ricerca della chiave.

Il televisore era acceso, stava trasmettendo il notiziario. In camera da letto qualcuno si muoveva.

"Davey?" gridò di nuovo a voce un po' più alta.

Lui comparve sulla porta della camera, un'espressione sorpresa sul viso, e Beth sollevò timidamente una mano e sorrise.

"Salve," mormorò.

Davey non rispose; rimase lì, con addosso i jeans e una camicia grigia con le maniche rimboccate, la mano posata sullo stipite. Aveva gli occhi dilatati e sembrava... diverso.

"Ho ancora la chiave, così sono entrata," spiegò. "Mi sono accorta di avere delle cose qui da te. O almeno credo. Voglio dire, non riesco a trovarle e ho pensato che forse... Tre paia di scarpe e il mio specchio da borsetta. Quello che mi ha regalato mia nonna, ricordi? Non riesco a trovarlo e allora mi sono detta..."

Lui era ancora immobile.

"Davey, stai bene?"

Finalmente lo vide annuire. "Sì."

"Spero che non ti dispiaccia che sia... insomma, che sia venuta così, all'improvviso."

Lui si strinse nelle spalle.

Sì, era senz'altro diverso. C'era qualcosa nei suoi occhi. Erano così rotondi e stranamente lucidi, come se si fosse fatto di qualcosa. Ma Davey non era il tipo...

"Bene," disse allora, "come stai?"

Lui finalmente si mosse, fece un passo avanti. "Tutto a posto. E tu?"

"Sì, bene." Gli passò accanto per andare in camera.

"Hai il labbro..." Davey deglutì e si ritrasse bruscamente, come se si vergognasse di qualcosa. "Ti sei tagliata."

Lei non disse niente; aprì l'armadio e cominciò a frugarvi dentro finché non trovò quello che cercava. "Hai per caso una borsa o qualcosa del genere?"

Lo sentì andare in cucina e tornare poco dopo con un sacchetto di carta. Beth vi ficcò dentro le scarpe.

"Per caso hai visto il mio specchio?"

Di nuovo lui le voltò le spalle, sembrava nervoso, forse addirittura intimorito.

"No. Dai un'occhiata in bagno."

Quando sulla porta i loro corpi si sfiorarono, Beth lo sentì trattenere il fiato. "Davey, qualcosa non va?" gli chiese allora, con più asprezza di quanto avrebbe voluto.

Lui le dava la schiena e lo vide chinare la testa per un momento, poi raddrizzarla e portarsi una mano alla bocca.

"Hai un buon odore," disse.

Beth sorrise. Non era poi così diverso, dopotutto.

"Grazie." Passò in bagno e trovò quasi subito lo specchio, in fondo a un cassetto vicino al lavabo. Era davvero brutto, pensò, con il manico dorato e la cornice troppo elaborata, con quattro lucenti fondi di bottiglia intorno al vetro. Ma lei ci teneva ugualmente. Lo mise nel sacchetto e tornò in soggiorno.

"Vivi di nuovo con Vince, vero?" le chiese Davey, continuando a non guardarla.

"Sì, per un po' almeno," mentì lei. "L'appartamento è piuttosto grande e non sono obbligata a stare con lui tutto il tempo, capisci. È sulla Avenue C, vicino alla Quattordicesima, ma è carino. Il palazzo, voglio dire. Uno di quelli di mattoni rossi, abbastanza malandato ma, be'..."

"Ti ha picchiata."

Beth si sfiorò il labbro un po' gonfio. "Sono andata a sbattere contro una porta."

"Ti ha picchiata."

Lei si affrettò verso la porta. "D'accordo, mi ha picchiata, e con questo? Forse io ho bisogno di una buona battuta di tanto in tanto, che ne sai tu? Forse se qualche volta me le avessi date sarei ancora qui." Rimpianse immediatamente di aver pronunciato quelle parole. "Davey, mi spiace, non avrei dovuto dirlo. Non voglio che tu pensi..."

Lui si girò di scatto e l'espressione del suo viso la fece ammutolire. Aveva le labbra tese sui denti serrati, le narici frementi e la testa leggermente protesa in avanti, come se stesse fiutando l'aria.

"È meglio che te ne vada," disse con voce quieta, ma con un tono che lei non gli aveva mai sentito prima. Non era iroso, né ferito, ma carico di minaccia.

"Va bene," assentì, "me ne vado, ma voglio che tu sappia..."

"Vattene," bisbigliò lui.

"Gesù, Davey, cosa c'è che non va, hai l'aria di stare per svenire da un momento all'altro." Avanzò di un passo, verso di lui, aspettandosi quasi di vederlo crollare a terra, ma Davey indietreggiò.

"Ti prego, Beth," disse, e per un istante fu di nuovo il vecchio Davey, con i suoi occhi di ragazzino che la guardavano con dolcezza.

Ma fu solo un istante.

Ogni traccia di tenerezza abbandonò il suo viso, mentre si voltava spalancò la bocca e per una frazione di secondo lei gli vide i denti. Le parevano diversi, ma ecco che già lui le dava la schiena e a passi rigidi rientrava

in camera.

"Ti prego, vattene subito, Beth," sibilò ancora. Chiuse la porta con un tonfo e a lei parve di sentirlo singhiozzare dall'altra parte.

Con gesti frettolosi Beth chiuse il sacchetto e uscì. Nel corridoio lottò per soffocare le lacrime e il senso di colpa che le chiudeva lo stomaco.

"Mi dispiace, Davey," sussurrò mentre andava verso le scale.

Walter Benedek non aveva una gran voglia di abbandonare il conforto di un sonno senza sogni e quando il materasso cigolò sotto il suo peso, rotolò bocconi e si appisolò nuovamente.

Non era stato facile convincere Jackie della veridicità della sua storia, ma ci era riuscito. Il fatto di non avere nulla di concreto da mostrarle non gli aveva reso più facile la cosa; Jackie era testarda e riluttante a farsi persuadere in mancanza di prove concrete. A convincerla era stata la consapevolezza che usualmente Benedek non era meno scettico di lei, e allora la sua incredulità si era trasformata in paura. Erano seduti sul letto quando Walter aveva cominciato a raccontarle gli eventi di quegli ultimi tre giorni e a mano a mano che proseguiva nel racconto si erano avvicinati sempre di più, fino a trovarsi appoggiati alla testiera, l'uno nelle braccia dell'altra.

"Stai tremando, Walter," aveva sussurrato lei.

"Perché ho paura. Sono sicuro che ormai avranno trovato Vernon. Sapranno che sono stato io a ucciderlo e mi daranno la caccia. La daranno anche a te."

Jackie lo guardò con quell'espressione grave che sempre assumeva quando si trovava di fronte a qualcosa di troppo grosso, che fosse dolore, lavoro, notizie.

"In questo caso dobbiamo tenerli fuori di qui," aveva detto. "Ti aiuto io."

Insieme avevano sparso l'aglio per tutto l'appartamento e anche fuori della porta d'ingresso.

Dopo, disgustata da quell'odore acre, Jackie si era ficcata nella vasca da bagno. Benedek l'aveva raggiunta poco dopo e per quasi un'ora erano rimasti seduti nell'acqua tiepida, con le gambe intrecciate; Benedek fumando, Jackie bevendo un po' più del solito. Usciti, si erano asciugati delicatamente a vicenda, poi erano andati a letto dove, per la prima volta dopo troppo tempo, avevano fatto a lungo l'amore.

Vicini, erano scivolati in un sonno profondo, tranquillo.

Fino a quando il materasso non aveva cigolato e Benedek si era girato, cercando di riaddormentarsi.

Fino a quando i bisbiglii...

Con un grugnito, Walter emerse gradualmente alla realtà. Era la voce di Jackie.

E qualcosa, il suono di qualcosa che scivolava.

Benedek aprì gli occhi.

Jackie stava spalancando la finestra.

"Tesoro," borbottò con voce spessa, "cosa c'è?"

C'erano due mani premute contro il vetro, due mani *all'esterno* della finestra, e questo non poteva essere perché il loro appartamento si trovava al diciottesimo piano.

Jackie stava rigida davanti alla finestra con indosso soltanto una corta camicia da notte.

"Jackie," la chiamò Benedek, di colpo perfettamente sveglio.

Poi vide il viso al di là del vetro, un viso sorridente che sembrava ballonzolare nella foschia notturna, gli occhi come due pozze d'ombra.

Cedric Palacios.

Forse era un incubo, pensò Walter, perché di colpo si accorse che gli era impossibile muoversi, quasi fosse immerso nel miele fino alla vita.

"Jackie, vieni via da quella finestra!" gridò, ma lei parve non udirlo.

La vide sollevare completamente la finestra e poi le braccia di Cedric Palacios tendersi come ad abbracciarla...

"Cristo, Jackie, *va' via!*" Si sentiva le gambe rigide e inerti, due tronchi pesanti e inutili.

Ma ecco che le braccia si ritrassero e dalla gola di Palacios scaturì un gemito pieno di sofferenza e poi un singulto mentre indietreggiava rapido, senza tuttavia distogliere lo sguardo da Jackie.

L'aglio, pensò Benedek, *funziona, grazie a Dio, funziona!*

Lei però non si muoveva, a dispetto delle sue urla insistenti e ripetute: "Jackie, vieni via, vieni via!" E Benedek capì che non lo sentiva, che stava ascoltando qualcos'altro, qualcosa che Cedric Palacios le diceva, che le comunicava senza parole. Non c'era altra spiegazione: lei non sarebbe rimasta lì, davanti a quella finestra, se si fosse resa conto di quello che stava accadendo.

Cercò di raggiungerla, di allontanarla da quelle lunghe braccia vigorose che volevano afferrarla, che scivolavano sotto le sue ascelle e cominciavano a sollevarla da terra, e quello che turbò maggiormente Benedek, la cosa che sapeva avrebbe ricordato più vividamente per il resto della sua vita, fu che le gambe di lei non scalciavano, ma penzolavano inerti e scivolavano

fuori, come funi gettate fuori bordo e trascinate dall'ancora nelle profondità marine. Benedek si scaraventò in avanti e con la mano l'abbrancò per la caviglia, ma le gambe di lei continuavano a sollevarsi e lui riuscì solo a sfiorare il polpaccio di Jackie, a sentirne per un istante la pelle appena un po' ispida perché non si era depilata, una sensazione così piacevole, familiare e confortante, che sapeva non avrebbe avvertito mai più se non nel ricordo, l'ultima sensazione suscitatagli da Jackie Laslo perché lei se n'era andata, era tra le braccia di Cedric Palacios a diciotto piani di altezza, e Palacios, tenendola stretta al petto, con una voce fluida come i movimenti di un serpente diceva: "Aglio. Sei un uomo molto intelligente".

Benedek avrebbe voluto urlare il nome di Jackie, infrangere l'incantesimo, qualunque fosse, in cui era caduta, ma non poté, aveva la gola chiusa per la rabbia e l'orrore e la consapevolezza che probabilmente Cedric Palacios sarebbe stata l'ultima persona... l'ultima creatura... a stringere Jackie ancora viva. Non poté fare altro che restare a guardarli mentre sparivano, ingoiati dalla notte.

"Forse troppo intelligente," sibilò Palacios.

Ed ecco che già non c'erano più.

Nella stanza silenziosa echeggiò un suono e Benedek impiegò qualche istante per capire che proveniva dalla sua gola. Un suono dolente, farfugliarne, il gemito impotente di un bambino. Si rimise in piedi e si sporse fuori della finestra.

L'aria frizzante lo investì in piena faccia, l'umidità gli bagnò la pelle.

"Jackie," gemette, "Jackie, Gesù, Jackie." Piangeva.

Dove l'avrebbe portata Palacios? Al club? Probabilmente. E per quanto tempo l'avrebbero tenuta in vita?

Abbastanza a lungo, sperava, da permettergli di aiutarla.

Era arrivato il momento di parlare con Riley. L'agente era l'unico in grado di credere alla sua storia.

Sapeva di avere il suo numero di casa da qualche parte, ma non ebbe la pazienza di cercarlo, e andato al telefono, compose il numero del distretto di polizia, mentre si sforzava disperatamente di dimenticare l'ultima immagine di Jackie, inerte, acquiescente, mentre gliela portavano via.

Aspettò, spostando il peso da un piede all'altro, strofinandosi gli occhi e la testa con la grossa mano, e finalmente udì una voce.

"Sì," borbottò poi, "sono... mi chiamo Walter Benedek, sono un amico di Kenneth Riley e ho bisogno di parlargli subito, è un'emergenza."

La donna all'altro capo del filo esitò a lungo. "Può ripetermi il suo no-

me?"

"Walter Benedek. Sono un cronista del 'Times'." Doveva sforzarsi di parlare in modo coerente, comprensibile. "È lì?"

"No. No, non c'è. Conosce bene l'agente Riley?"

"Che cosa vuol dire se lo conosco..." Benedek dovette appoggiarsi alla parete per non cadere; aveva capito. "Che cos'è successo?" chiese ugualmente.

"L'agente Riley è morto."

Lentamente Walter scivolò con la schiena lungo il muro finché non si trovò seduto per terra.

"Lui e..." per un istante la voce distaccata della donna si incrinò, "la sua famiglia sono stati trovati massacrati a casa loro poco più di un'ora fa."

Il ricevitore gli sfuggì di mano. Benedek aveva la sensazione di stare disintegrandosi: il suo stesso corpo, la sua mente, l'autocontrollo. Gli pareva quasi di udire lacerarsi le cuciture del tessuto della sua vita.

"Pronto?" disse con voce ansiosa la donna. "Pronto? Sta bene? È ancora lì?"

Ma Benedek non la sentiva. Non sentiva nulla se non il crescere lento e inesorabile della paura dentro di sé.

Avrebbe dovuto raccontare tutto a Riley quando ne aveva la possibilità. Troppo tardi ormai: loro l'avevano trovato per primi. Benedek era certo che non si sarebbero fermati finché anche lui non fosse morto.

Ormai la sua unica possibilità d'aiuto veniva da Davey Owen, e se il ragazzo si fosse dimostrato riluttante a collaborare, avrebbe dovuto denunciare l'accaduto prima di quanto avesse previsto.

Recuperò il ricevitore. "Mi... mi addolora moltissimo saperlo," mormorò con voce tremante.

"Posso fare qualcosa per lei?"

"No. Grazie. Io volevo solo... parlargli." Con lentezza Benedek si rimise in piedi e riattaccò.

Avrebbe chiamato Davey. Ma non ancora. Aveva bisogno di un po' di tempo per riacquistare il dominio di sé. Solo un po' di tempo.

Seduto sull'autobus, Davey fissava fuori del finestrino, sforzandosi di concentrare tutta la sua attenzione sulle luci della strada. Ma i suoi pensieri continuavano a tornare a Beth.

Perché era venuta quella sera? Perché non si era limitata a lasciare le sue maledette scarpe e il suo specchio a casa sua?

Continuava a pensare al taglio sul suo labbro.

Chiuse gli occhi e ricordò con quanta disperazione aveva desiderato baciarla, posare la bocca su quella piccola ferita.

Davanti a lui sedevano due ragazzine che ridevano, bisbigliando tra loro. Quella proprio di fronte aveva capelli color platino e una pelle stupenda.

Davey si riscoprì a pensare ossessivamente a cosa si nascondeva sotto quella carnagione intatta. Impossibile ignorare il vuoto bruciante che gli dilaniava le viscere, il tremito delle mani. L'autobus andava troppo adagio; si chiese se sarebbe arrivato in tempo al club.

Alla fermata successiva salì parecchia gente. Non c'erano più posti liberi e molti rimasero in piedi, aggrappati alle maniglie.

Ancora una fermata, altre persone che salirono.

La ragazza davanti a lui accese una sigaretta e si voltò verso il finestrino per esalare il fumo, mentre rideva per qualcosa che la sua amica aveva detto. Davey le guardò la gola. I tendini del collo si irrigidirono quando si voltò e lui riuscì a individuare il pulsare della giugulare sotto la pelle sottile.

Girò di scatto la testa, guardò di nuovo fuori.

Ma sentiva l'odore di tutti loro, stretti l'uno accanto all'altro sull'autobus, con i cuori che pompavano...

Quando l'automezzo si fermò, Davey si alzò in fretta e si apri un varco verso l'uscita.

L'aria fredda lo rinvigorì. Prese a camminare a passo rapido, con la testa china, tentando di ignorare le poche persone che incrociava sul marciapiede. Era a pochi isolati di distanza dal *Midnight Club.*

Quando aprì la porta del locale, Malcolm lo salutò con un ampio sorriso.

"Signor Owen," disse, "come va stasera?"

Lui annuì con fare distratto. "Bene, grazie. Sono qui per vedere Shideh."

Malcolm aggrottò appena le sopracciglia. "Non so se c'è, signor Owen. Le conviene entrare e chiedere." Pigiò il pulsante sul piedistallo e la doppia porta si aprì silenziosamente. Ne uscì un'ondata di suoni: musica alta, risate, bicchieri che tintinnavano.

Davey varcò la soglia e fu accolto da una donna alta e bionda che sorrideva. Era rotonda, con grandi occhi azzurri da cerbiatta, e un sorriso un po' obliquo, ma pieno di calore e di fiducia.

"Salve, signor Owen," lo salutò con voce bassa, un po' rauca. "Speravamo di vederla stasera. Io sono Robbie. Posso accompagnarla a un tavolo?"

Aveva la carnagione olivastra, denti bianchi diritti e appariva così cor-

diale e affabile. Parlava come se lo conoscesse, come se lo avesse aspettato.

Ma naturalmente, pensò lui. *Ora sono un socio.*

Si chiese a cosa avesse dovuto rinunciare quella ragazza in cambio di quella nuova vita. A un uomo che l'amava? A una famiglia? Da quanto tempo era morta?

"Signor Owen?"

Davey guardò i suoi occhi dolci, quasi commoventi, e di colpo gli balenò alla mente l'immagine di Robbie che staccava con un morso la lingua di un uomo, baciandolo.

"Non vuole un tavolo?" gli chiese di nuovo lei.

"No, no, sto cercando Shideh."

"Oh, non è ancora arrivata. Non sarà qui prima delle undici e mezzo."

"È al *Live Girls?*"

"Credo di sì."

Con un cenno Davey fece per voltarsi, ma la ragazza gli posò gentilmente la mano sulla spalla.

"È sicuro di non volere un drink, signor Owen?"

L'ansia che trapelava dalla sua voce lo irritò, avrebbe voluto divincolarsi e correre via.

Ma il suo stomaco gorgogliava, la testa gli doleva e sotto la pelle avvertiva un bruciore che, lo sapeva, si sarebbe solo acutizzato se non...

Robbie si chinò su di lui e lo guardò con un sorriso allusivo, come a indicare che lei conosceva il suo segreto. "Potrebbe provare la specialità della casa," suggerì.

Davey serrò i pugni. Non voleva fermarsi, non voleva stare con loro. Ma se non avesse bevuto avrebbe dovuto cercare altrove quello di cui aveva bisogno. Cercarlo in qualcuno. Annuì, rassegnato.

"Sì. Berrò qualcosa."

"Mi dia il cappotto."

Lo aiutò a sfilarlo e se lo ripiegò sul braccio. "Per di qua," disse con un cenno della testa.

Lui la seguì fra le volute di fumo e la folla ridente.

Robbie lo sistemò a un tavolo vicino al palcoscenico e si allontanò dicendo che sarebbe tornata subito con la sua bibita.

Davey si guardò intorno. Tutto sembrava così diverso dalla prima volta. La gente sembrava diversa. Chissà come, riusciva a individuare con sicurezza i soci e quelli che non lo erano. Lo capiva dal modo in cui si muove-

vano, in cui sorridevano. Dai loro occhi.

"Ecco," annunciò Robbie, posandogli davanti un bicchiere pieno di un liquido rosso-bruno. "Ripasso tra poco per vedere come va." Sorrise di nuovo, ammiccò e si allontanò.

Davey toccò il bicchiere. Era gelido. Lo prese, se lo portò alle labbra e bevve.

Casey aprì gli occhi e vide la stanza buia roteare intorno a lei. Non sapeva quanto a lungo avesse dormito.

Qualcosa sotto di lei si mosse, ma quando fece per alzarsi la voce di Shideh la fermò.

"No, no, va bene così. Resta sdraiata."

Giaceva tra le braccia di Shideh, con la testa posata sul suo seno.

La donna le accarezzò i capelli, poi si chinò a guardarla negli occhi. Sorrideva.

"Come ti senti, amore?" mormorò.

Casey non sapeva bene come si sentisse. L'ultima cosa che ricordava era la sua bocca posata sulla gola di Shideh, le sue dita dentro di lei, e l'orribile sensazione che l'aveva travolta e l'incapacità di respirare che poi si era attenuata e svanita nel... nel nulla.

"Casey?" ripeté Shideh. "È tutto finito, ormai. Come ti senti?"

Lei rifletté qualche istante, poi guardò fissamente in quegli occhi rossi.

"Ho fame," disse.

Davey si sentiva spiacevolmente pesante mentre scendeva dall'autobus in Times Square. Il drink gli aveva lasciato in bocca un sapore amaro e sebbene la fame che lo divorava si fosse attutita, non era scomparsa del tutto.

Scostò la tenda nera ed entrò nel *Live Girls*.

"Gettoni," disse alla cassa, infilando una banconota tra le sbarre.

Una mano emerse dal buio, le dita si curvarono come zampe di ragno e qualche moneta gli cadde nel palmo.

Senza esitazione, Davey percorse il corridoio, girò l'angolo e puntò dritto verso la cabina in cui aveva sempre trovato Anya. Aprì la porta, entrò e lasciò cadere tutti e quattro i gettoni nell'apposita fessura.

Il pannello cominciò a sollevarsi.

Vide le gambe.

Ma non erano le sue gambe. Queste erano diverse, più corte, e i fianchi

più rotondi...

Davey cominciava a sentirsi male.

Indietreggiò barcollando e andò a sbattere contro la porta. Allungò la mano a sfiorare il vetro mentre il pannello si alzava del tutto.

"Casey!" ansimò allora.

Lei era nuda e si stava toccando, era rigida nei movimenti e sembrava a disagio. Abbassò gli occhi su di lui e con le labbra pronunciò silenziosamente il suo nome, incredula.

Nella mente di lui si affollava una ridda di domande: da quanto tempo era lì? Che cosa le avevano fatto?

Lentamente Casey si chinò in avanti e posò le mani sul vetro. Sembrava spaventata e confusa, ma qualcosa nel suo sguardo... un'espressione gelida e ambigua... gli rivelò tutto. E allora pensò che era colpa sua e desiderò stringerla, chiederle perdono.

"Mi dispiace," mormorò, premendo a sua volta le mani sulla vetrata, "mi dispiace."

"Davey, ho paura," disse lei, e la sua voce suonò stranamente soffocata. "Portami via di qui, Davey, ti prego."

Lui annuì quasi con disperazione. "Lo farò, Casey, è una promessa."

"Ho *tanta fame*."

"Oh, Dio," ansimò Davey, appoggiando la fronte sul vetro sporco. Ecco che l'aveva fatto di nuovo, l'aveva coinvolta nei suoi problemi. Ma questa volta sarebbe stato diverso, questa volta avrebbe reagito. Doveva cavare il meglio dalla situazione in cui si trovava, proprio come aveva detto Walter Benedek.

Questa volta avrebbe agguantato per i capelli le opportunità. Se ne avesse avute.

Davey sollevò la testa. Gli parve che ci fossero due persone che lo guardavano con gli occhi di Casey: un essere disposto a uccidere per soddisfare la propria fame e una donna disperata e impaurita.

"Ti porterò via di qui," disse. "Non so come, ma ce la farò, te lo giuro."

Lei annuì, mordicchiandosi il labbro inferiore.

"C'è un'uscita sul retro? Un altro ingresso?"

La vide accigliarsi e scuotere la testa.

"Non lo so. C'è una finestra..."

"Dove?"

"Nello scantinato, credo."

"Dove?"

"Non lo so con certezza, non lo so."

Il pannello cominciò a riabbassarsi.

"Davey, devi stare attento perché ci sono..."

"Su quale lato?"

"Non lo so, non lo so!"

Il pannello si richiuse.

Casey si chinò a sbirciare dall'apertura sottostante. "Lei tornerà fra poco, Davey, per vedere se ho mangiato."

"Vado. Ma ti porterò via di qui." Ripeté quelle parole con lentezza, pronunciandole con chiarezza, come a volersene convincere lui per primo. "Te lo prometto."

"Sta' attento."

Attraverso la stretta fenditura Davey le sfiorò brevemente il viso. Era freddo.

Si precipitò fuori della cabina, diretto all'uscita.

"Davey!"

Era Anya che si affrettava verso di lui con addosso una vestaglia grigia. "Davey," ripeté, "ho saputo che eri qui. Dovrei essere al lavoro, ma..."

Lui indietreggiò appoggiandosi al muro. "Ascoltami," disse con voce sibilante. "C'è una mia amica dentro una di quelle cabine. Una mia buona amica. Voglio sapere che cosa diavolo..."

Anya sorrise. "Che importanza ha?"

"Che cosa vorrebbe dire, che importanza ha?"

"Davey, dobbiamo parlare. Ci sono cose che devi sapere prima di cominciare a nutrirti."

"Vuoi dire prima che cominci a uccidere?" la aggredì quasi Davey. "L'ho già fatto."

"Ma devi stare attento. Questa città è piena di gente ammalata e il loro sangue può farti male. Ci sono pericoli da cui devi guardarti."

"Come per esempio?"

"I drogati... Ci sono sostanze chimiche che possono essere molto dannose. E le persone ammalate, contaminate... ci vuole tempo per imparare a riconoscere i segni, ecco perché hai bisogno del mio aiuto."

"Non voglio il tuo aiuto."

Si girò di scatto, pronto ad andarsene, ma lei lo trattenne per un braccio.

"So che cosa stai pensando, Davey. Credi che riuscirai a evitare di far male a qualcuno limitandoti a bere al club." Sorrise. "Ho ragione?"

Lui non rispose.

"Ma non funzionerà," bisbigliò allora Anya. "Oh, potrebbe servire a tenerti buono per un po', ma non a lungo. Tu hai bisogno del sangue ancora caldo, Davey. Hai bisogno di sentirlo pulsare nella tua bocca."

Le labbra di Davey ebbero una contrazione spasmodica.

"Ma non sarà necessario uccidere, Davey. So che all'inizio non è facile evitarlo, la fame è più intensa. Ma non dovrai più farlo, te lo giuro. Potrai prendere quello di cui hai bisogno senza che nessuno se ne accorga. Ma avrai bisogno di tempo per imparare. Di tempo e di aiuto, l'aiuto che io posso darti. Se vuoi puoi lavorare al club. Come Cedric. Potrai nutrirti e guadagnare, e sarebbe certamente la soluzione migliore. Ecco perché abbiamo quel circolo. E il *Live Girls*. E se lavorerai al club..." sorrise e gli strinse con gentilezza il braccio, "avremo più tempo da passare insieme."

Lui si liberò con uno strattone e fece un passo indietro. "Forse sono come voi," bisbigliò, "ma non sono uno di voi." Arretrò ancora, poi si girò e varcò la tenda nera.

Sentì la sua voce quieta che lo seguiva: "Devi comunque mangiare, Davey".

Appena fuori si sentì debolissimo e sperduto. Si infilò nel vicolo che si snodava a fianco del *Live Girls* e si appoggiò al muro, cercando di calmarsi. Il suo stomaco si contraeva spasmodicamente, come se qualcosa ne graffiasse le pareti interne. Come se le tenaglie di minuscoli insetti gli stringessero la carne.

Rovesciò all'indietro la testa e gemette perché sapeva che Anya aveva ragione.

"Ehi, amico, stai bene?"

Davey si voltò a guardare un vecchio poveramente vestito con il mento appuntito e il collo sottile come una matita. Se ne stava accovacciato a terra con le mani protese verso una finestra con i vetri infranti che si apriva quasi al livello della strada. Portava un berretto con la visiera floscia che sembrava avere fatto un bagno nel fango. Sorrise a Davey, i pochi denti che gli rimanevano erano marci e anneriti.

"Non hai un gran bell'aspetto," biascicò.

Davey lo fissò, perplesso. L'uomo si strofinava le mani come se le stesse scaldando davanti a un fuoco.

"Oh!" rise questi, accennando con la testa alla finestra rettangolare. "C'è una caldaia laggiù. Mi tiene caldo."

Davey abbassò lo sguardo. Tremava e gli riusciva sempre più difficile mettere a fuoco i pensieri, ma quella finestra era importante. Perché si a-

priva proprio sotto il *Live Girls.*

C'è una finestra...

"Non sei mai entrato là dentro?"

Il barbone scosse la testa. "Ci sono *cose* laggiù."

Di nuovo Davey si sforzò di concentrarsi. Se fosse riuscito a insinuarsi all'interno senza farsi notare... E poi? Non voleva soltanto portare via Casey, sebbene fosse questa la cosa più importante. Voleva fare del male a quegli esseri. Fermarli, se era possibile. Ma come?

Il viso gli si contrasse mentre si abbassava, indebolito dalle ondate di sofferenza che gli attraversavano tutto il corpo.

Hai bisogno di sangue ancora caldo, Davey...

Doveva mangiare.

Hai bisogno di sentirlo pulsare nella tua bocca...

Presto.

"Ehi, che cosa ti prende, amico?"

Il vecchio si era alzato e gli tendeva una mano nodosa.

"Va' via," sussurrò Davey.

"Devo andare a chiamare aiuto?"

"Va' via!" Barcollando, si rimise in piedi e si allontanò con passo malfermo lungo il marciapiede, schivando i rari passanti. Il rumore dei loro passi sul cemento si fece più sonoro e cominciò a trasformarsi in un coro di battiti cardiaci. Le luci intorno a lui parvero farsi più brillanti e gli odori... Li percepiva con chiarezza quando qualcuno gli passava accanto, quando lo sfiorava...

Si fermò accanto a una vetrina contornata da minuscole luci natalizie e vide la propria immagine riflessa nel vetro. Il viso gli si era riempito; aveva un'aria più forte, ma era ancora pallido e le lucette strappavano barbagli rossastri alla sua pelle. Poi vide qualcosa nella vetrina, proprio sotto la sua immagine riflessa.

Due palline da pingpong con la scritta I LOVE NY in rosso e nero.

Palline da pingpong.

Una caldaia.

C'era qualcosa di terribilmente significativo in quei due oggetti, qualcosa di indistinto, un pensiero vago e confuso che non riusciva ancora a mettere a fuoco.

Gli occhi gli bruciavano.

La sua bocca era come carta secca.

Fiamme gli guizzavano sotto la pelle.

Non restava più molto tempo.

15

Beth saliva lentamente le scale che portavano all'appartamento di Vince. Aveva i piedi come piombo e il sacchetto che teneva tra le braccia si faceva più pesante a ogni gradino.

Aveva ancora gli occhi gonfi e rossi per le lacrime versate sull'autobus. Le asciugò con il dito, sperando che Vince non si accorgesse che aveva pianto, poi strinse con più forza il sacchetto, pensando che non valeva la pena prendersi tanta pena. Erano solo le dieci e un quarto e vedendola tornare così presto dal lavoro Vince avrebbe capito subito che qualcosa non andava.

Era arrivata all'Union Theater da più o meno un'ora e mezzo quando il suo capo, Stevie, aveva aperto la porta del gabbiotto e messo dentro la testa. Era un ometto piccolo, alto forse un metro e sessanta, con la pancia e un toupet di capelli nerissimi. Portava sempre vistosi anelli da poco prezzo infilati alle dita grosse come salsicciotti. Con un sorriso le aveva annunciato che era costretto a licenziare alcuni dipendenti e raddoppiare il lavoro a quelli rimasti.

"Mi spiace, tesoro," aveva concluso, "ma tu sei fuori."

Lei era rimasta immobile, attonita, e solo dopo qualche minuto erano arrivate le lacrime. Aveva quasi trent'anni, le sue capacità e la sua istruzione erano minime e non le avrebbero permesso di trovare un lavoro migliore di quello... vendere biglietti per filmetti dell'orrore di serie B.

Ora, aveva pensato, sperando che le lacrime cessassero, *non ho più neppure questo!*

Aveva passato troppi anni appoggiandosi agli altri, troppi anni a sperare che arrivasse l'Uomo Giusto. Beth capiva perfettamente che Davey era stato il compagno più vicino all'Uomo Giusto che avesse mai trovato e che probabilmente un'occasione simile non le si sarebbe più presentata. Quel pensiero era servito solo a farla sentire peggio; allora aveva afferrato la borsa ed era entrata nel cinema per prendere il cappotto.

"Ehi!" aveva urlato Stevie. "Dove stai andando?"

"A casa."

"Ma è solo... ehi, ehi! Non intendevo da stasera!"

Lei era uscita senza rispondere.

Stevie l'aveva seguita. "Ehi! Abbiamo bisogno di qualcuno che stia alla

cassa!"

"Stacci tu."

In piedi davanti alla porta di Vince, Beth cercava di trovare il coraggio di entrare. Dopo un colpo leggero - Vince insisteva perché lei bussasse sempre, prima - infilò la chiave nella serratura ed entrò.

L'aria nell'appartamento era viziata come al solito; aveva dimenticato di aprire la finestra prima di uscire. Cercò di far piano, sperando che Vince dormisse o, meglio ancora, che fosse fuori. Quando sentì il gorgoglio dello sciacquone in bagno pensò: *Non ho fortuna.*

Andò in camera, posò il sacchetto sul letto e fece per togliersi il cappotto.

Poi si immobilizzò.

C'era una pistola fra le lenzuola del letto disfatto. La 357 Magnum di Vince: le uniche occasioni in cui quella pistola spuntava dal cassetto era quando Vince era nei guai o quando *preparava* qualche guaio.

"Che cazzo ci fai a casa così presto?" chiese lui entrando in camera. Afferrò l'arma e la ficcò nell'ultimo cassetto del comodino. Poi si girò a guardarla con gli occhi dilatati, le labbra contorte in un ghigno.

Beth riconobbe all'istante quel modo di muoversi a scatti, quell'espressione, e comprese l'improvvisa comparsa della 357.

Più di nove mesi prima Vince aveva rapinato una farmacia con quella pistola. In realtà ne aveva rapinate due; nella seconda aveva trovato quello che cercava. Idroclorato di cocaina.

A giudicare da come si comportava, era chiaro che era riuscito a trovarne anche questa volta e Beth era pronta a scommettere che per riuscirci aveva usato la pistola.

"Che hai?" abbaiò lui, afferrando il sacchetto di carta. Ficcò dentro la mano e ne estrasse lo specchio. "Che diavolo è questo? L'hai comprato?"

"No," mormorò lei, andando ad appendere il cappotto. Si avvicinò alla finestra e l'aprì. "Ce l'ho da quando ero bambina. L'avevo lasciato a casa di Davey e oggi sono andata a prenderlo."

"Sei andata a casa di quello?"

Beth si voltò e cercò di sorridergli. "Solo per prendere lo specchio e delle scarpe che avevo dimenticato. È stata mia nonna a regalarmi lo specchietto. È brutto, ma..." si strinse nelle spalle, "mi fa piacere averlo."

Il sogghigno di lui non vacillò, ma aggrottò le sopracciglia. "Quindi sei andata a casa sua a prenderlo. Senti, piccola, se vuoi restare qui, bene, ma finché ci sei non andartene a scopare in giro con i tuoi vecchi amici, sono

stato chiaro?"

"Sì, Vince," bisbigliò lei con un cenno d'assenso. "Non ci andrò più."

"Puoi giurarci che non ci andrai!" sbraitò lui, scaraventando lo specchio contro la parete. Pezzetti di vetro e pietre colorate rovinarono a terra.

Beth si morse con violenza il labbro inferiore. *Non voglio piangere,* si disse, *non voglio piangere!*

"Hai portato qualcosa da mangiare?" Vince aveva scaraventato il sacchetto in fondo al letto.

Lei lo prese e cominciò a disporre le scarpe nell'armadio. "Sì, Vince."

"Gesù Cristo, in questo posto non c'è niente da mangiare, puzza come un bidone dei rifiuti, le finestre sono sempre chiuse e tu che cazzo ci fai a casa così presto?"

Lei capì cosa stava per succedere. A quel punto non poteva neppure andarsene, perché lui non glielo avrebbe permesso.

Parlare le riusciva difficile; già sentiva arrivare i singhiozzi, sebbene non fosse accaduto ancora nulla.

"Ho perso il lavoro," sussurrò.

Vince rimase zitto. A volte lei pensava che quel suo silenzio fosse la cosa peggiore, perché preannunciava invariabilmente una delle sue esplosioni, ed era sempre un silenzio... assordante.

Poi Vince fece schioccare la lingua, con un suono simile a quello di una serie di bastoncini secchi spezzati in rapida successione.

"Sei stata licenziata?" domandò.

Beth annuì.

Lui le si fece più vicino. "Questo è un vero peccato, bambina. Mi spiace." Parlava con voce gentile. Con un dito le sollevò il mento e la guardò negli occhi. "Spero che tu non creda che ora sarò io a prendermi cura di te," bisbigliò con un sorriso.

Beth fece per parlare, voleva dirgli che naturalmente non lo pensava affatto, che avrebbe trovato un altro lavoro, ma non ne ebbe il tempo.

"Perché se è questo che pensi, ti sbagli!" E la schiaffeggiò violentemente.

La testa di Beth sobbalzò all'indietro e per un istante fu per perdere l'equilibrio. Il taglio sul labbro si era riaperto e aveva ripreso a sanguinare.

"Non sono il tuo fottuto papà!" sbraitò lui, colpendola di nuovo con il dorso della mano.

Beth crollò contro la parete.

"Lo so, Vince," disse, cercando di non alzare troppo la voce, sperando di

trattenere le lacrime finché tutto non fosse finito.

"Non sei capace di tenerti un lavoro, ecco qual è il tuo problema!" Un altro ceffone, ancora più forte. Le artigliò i capelli con la mano, le rovesciò all'indietro la testa. "Mi capisci?"

Dalla bocca socchiusa di lei scaturì un gemito lungo, quieto. Era sicura che le avrebbe strappato i capelli se non la lasciava andare subito.

"S-sì, Vince, capi... capisco."

"Qui hai un posto per dormire e la roba migliore di tutta la città gratis, ma io non sono il tuo buono pasto!"

"Non l'ho m-mai pen... sato."

"E quante volte devo dirti di non pensare!" Le sferrò un pugno allo stomaco. Le ginocchia le cedettero e Beth crollò con un grugnito di dolore. Vince si chinò su di lei.

"Che cos'è successo?" sibilò, il viso vicinissimo al suo. Il suo alito puzzava di nicotina e di birra. "Ti prendevi intervalli per il pranzo troppo lunghi? O facevi pompini nel cesso?" Di nuovo fece schioccare la lingua.

Lei non poteva parlare perché non aveva più fiato. Il pugno di Vince le aveva sconvolto le viscere.

"Ti-ho-fatto-una-domanda!" Vince la tirò in piedi e la scaraventò sul letto. "Hai perso anche l'udito insieme con il lavoro?"

Un istante dopo lei se lo sentì sopra, a cavalcioni, che le affondava ancora di più le dita nei capelli, serrando il pugno.

"Ti ho chiesto perché hai perso il lavoro," sibilò.

"P-perché avevano b-bisogno di..." Non riuscì a finire la frase. Aveva il viso in fiamme, il sangue le gocciolava dal labbro e le sembrava di avere uno squarcio nel ventre. Distolse il viso e i suoi occhi si posarono sulla finestra aperta.

C'era qualcosa sul davanzale.

Qualcosa di scuro.

Con dei denti.

"Vi-Vi..." Non riuscì neppure a pronunciare il nome di lui. La cosa si stava muovendo, strisciava sul davanzale, muovendosi su minuscoli artigli uncinati che spuntavano dalla sommità delle ali, proprio come un pipistrello, mio Dio, era un pipistrello, ma così grosso, e con due occhi rossi maledettamente grandi! "Vi-Vi..."

"Guardami," ruggì lui.

Serrò la mano libera a pugno.

"... quando ti..."

Lo sollevò sopra la sua testa.

"... sto parlando!"

Stava calando il pugno quando la cosa sulla finestra stridette e si tuffò ad ali spiegate, le zanne scoperte. Le ali si avvilupparono intorno al braccio di Vince, i denti aguzzi affondarono nel polso.

Con un gemito Vince si staccò da Beth, rotolò giù dal letto, sul pavimento.

Beth lo sentì picchiare con il pugno per terra, nel disperato tentativo di staccarsi di dosso la bestia. Con un suono stridulo, la cosa si levò verso il soffitto e cominciò a volteggiare intorno al letto, talmente veloce da apparire come una macchia indistinta, confusa.

Di nuovo in piedi, Vince barcollò verso il letto tenendosi il braccio insanguinato, gli occhi fissi sull'essere che svolazzava sopra di lui.

"Maledizione!" strillò. "Hai lasciato aperta quella fottuta finestra, Cristo santo, vammi a prendere la scopa, qualcosa, Gesù, dov'è la mia pistola?"

L'essere si tuffò e con un tonfo sordo gli calò sul petto conficcandogli i denti nella gola. Vince cadde all'indietro contro il cassettone, menando furiosamente le mani mentre crollava sulle ginocchia. Disse qualcosa, ma le parole si persero in un orribile gorgoglio e il sangue gli sprizzò dalla bocca mentre cadeva a terra ai piedi del letto.

Con un gemito lamentoso, Beth si mise carponi. Non riusciva più a vedere Vince, ma lo sentiva lottare, udiva il rantolo del suo respiro sibilante. Strisciò fino al comodino e afferrata la maniglia dell'ultimo cassetto tirò così forte da farlo cadere a terra. Strinse le dita intirizzite dalla paura attorno al calcio della pistola.

Ora un altro rumore proveniva dal pavimento, un rumore atroce.

Un ributtante succhiare.

La pistola era così pesante, pensò, vagamente stupita. Non ne aveva mai usate, neppure ne aveva mai presa una in mano, e la sentiva estranea mentre, tenendola stretta, si metteva a sedere e in ginocchio arrancava fino ai piedi del letto.

Vince giaceva a braccia spalancate, gli occhi erano sbarrati e vitrei, la gola uno squarcio frastagliato e sanguinolento. La creatura gli stava accovacciata sul petto, le ali ripiegate sulle spalle, la testa curva sulla ferita.

Singhiozzi incontrollabili cominciarono a sollevarle il petto mentre cercava di prendere la mira, ma non ci riuscì perché era troppo debole e la nausea minacciava di sopraffarla; sentiva la bile riempirle la gola e poi di colpo le braccia le cedettero, l'arma cadde a terra e lei urlò perché ne aveva

bisogno e ora le era sfuggita di mano e se avesse cercato di raggiungerla avrebbe forse dovuto sfiorare *quella* cosa.

La cosa che improvvisamente sollevò la testa, si staccò dal cadavere di Vince ed emise uno strano suono sibilante. Le sue orecchie ebbero un fremito e scosse il capo da un lato all'altro mentre scivolava lungo il corpo di Vince. Quando fu ai suoi piedi, si spostò di lato e stridette, la bocca spalancata al massimo, gli occhi rossi serrati. Un'ala si sollevò e poi ricadde a terra mentre la creatura gridava di nuovo. Poi, piatta sul ventre, agitò entrambe le ali.

Gesù Dio, sta cercando di volare, pensò lei, indietreggiando sul letto, desiderosa di allontanarsi il più possibile da quel mostro. *Sta cercando di volare e non può, c'è qualcosa che non va perché non riesce a volare.*

La bocca insanguinata si riaprì e l'essere boccheggiò, poi si librò in alto e si diresse verso la finestra, per poi virare a sinistra e planare sul letto. Beth cominciò a urlare, schiacciata contro la testiera.

La creatura continuava a tremare e a fremere e a scuotere la testa finché i suoi tratti cominciarono a confondersi e non ebbe più un muso, più una testa, nient'altro che una bocca e due occhi lucenti e due ali ripiegate e...

No, no, no, non può essere, non può essere, Gesù ti prego no!... e poi Beth la vide gonfiarsi, come un palloncino riempito d'aria e un'ala si staccò dalla massa tremolante di pelle coriacea e pelo ispido, solo che *non era* un'ala, ma un moncherino che si allungava e su cui stavano spuntando cinque dita tremanti...

Gesù Cristo fallo fermare mandalo via fammi svegliare Cristo oh Gesù ti prego!... e le dita si chiusero a pugno e la bocca si allargò e lanciò un urlo umano, spaventosamente umano...

Fallo fermare fermare fermare!... familiare in qualche modo familiare ma non poteva essere proprio non poteva essere e il pugno calò sul materasso mentre l'urlo si spegneva in un conato di vomito che sprizzò sangue sulle lenzuola e sulle scarpe e sulle caviglie di Beth che d'istinto si ritrasse e ripiegò le gambe sotto il corpo mentre urlava e la cosa davanti a lei continuava a sputare sangue sul letto.

Poi smise.

Giacque immobile per parecchi istanti, il braccio vagamente umano teso in avanti, la bocca aperta e boccheggiante, gli occhi chiusi.

Che poi si aprirono.

E la guardarono.

L'urlo di Beth si frantumò in una serie di singhiozzi frenetici mentre

guardava quegli occhi.

Non erano più rossi. Erano castani. Grandi e castani e pieni di sofferenza. Occhi tristi. Gli occhi di Davey.

"D-d-Davey?" mormorò con voce spessa di lacrime.

Gli occhi ammiccarono.

"Gesù Cristo, Davey?"

La bocca si richiuse e la massa viva cominciò a mutare di nuovo. Il braccio rientrò, la creatura rotolò sul fianco e cadde pesantemente a terra.

Lei non riuscì a trovare il coraggio di guardare, non voleva vedere quello che c'era sul pavimento.

Non era Davey non può essere Dio mio non può essere sto impazzendo mi sta andando in pappa il cervello!

Si raggomitolò a palla, pigiata contro la testiera, le braccia incrociate sul seno, come in un gesto di istintiva protezione. La scuoteva un tremito incontrollabile.

Avvertì un tramestio per terra e un attimo dopo vide la creatura arrancare sul pavimento verso la finestra. Un breve svolazzare e fu sul davanzale, dove lentamente si voltò a guardarla.

I suoi occhi erano di nuovo rossi, ma l'espressione era ancora quella triste, spaventata, un'espressione che lei aveva già visto poche ore prima. Quelli erano gli occhi di un cucciolo, gli occhi di Davey. Ammiccarono una volta, poi l'essere mostruoso spiccò il volo con un lungo stridio solitario che svanì insieme con lo sbattere delle ali.

Beth pianse ancora, ma erano singhiozzi di sollievo. Rovesciò la testa all'indietro e chiuse gli occhi e pensò che quando li avrebbe riaperti tutto sarebbe scomparso, il sangue, il caos, e avrebbe sentito Vince che nella stanza accanto sbraitava contro di lei e tutto sarebbe stato come sempre.

Ma quando li riaprì, il letto era fradicio di sangue e macchie rossastre costellavano la parete vicino al cassettone. Nella camera aleggiava un tanfo di sudore e di escrementi.

Mormorando a se stessa parole senza senso, Beth si alzò lentamente, andò all'armadio e prese il cappotto. Sul fondo, sotto i vestiti, c'era una cassetta di metallo in cui Vince conservava quelli che chiamava i suoi "risparmi per i momenti disperati", da cui attingere solo in caso di assoluta necessità. La tirò fuori e la posò sul letto. Dentro vi trovò un fascio di banconote da dieci e da venti dollari tenute insieme da un elastico. Non si preoccupò di contarle; si limitò a ficcarle in tasca, quindi tornò all'armadio, staccò dalle grucce qualcuno dei suoi abiti e li ficcò nella cassetta. La

chiuse e andò in bagno. Prese lo spazzolino da denti, il dentifricio e una spazzola che si ficcò in tasca, posò la cassetta vicino al water, poi si piegò sulla tazza e vomitò finché gli occhi non le si riempirono di lacrime.

Si spostò lentamente al lavabo e si sciacquò la bocca, sforzandosi di non pensare, di ignorare il tremito alle mani. Recuperò la cassetta, uscì dal bagno e a passi lenti ma fermi attraversò il soggiorno e lasciò l'appartamento. Non chiuse a chiave.

Mentre scendeva le scale, un senso di stordimento la sopraffece. Sedette su un gradino e si prese la testa tra le mani. Quando vide il sangue che le imbrattava le scarpe, chiuse gli occhi ed ebbe un gemito.

Non sapeva dove sarebbe andata. Non sapeva neppure che cos'era accaduto.

Niente, si disse. Una calma improvvisa discese su di lei, simile a una brezza gelida. *Non è accaduto niente. Vado via e basta. Via. Sto andando via.*

Si alzò, riprese a scendere le scale; appena fuori cominciò a camminare, sempre sforzandosi di non pensare a nulla se non a salire su un taxi o su un autobus che l'avrebbe portata... via. Questo era quanto. Via. Forse in un motel. Forse in un aeroporto. Non aveva importanza.

Esausta, Casey se ne stava rannicchiata accanto alla vetrina, assaporando il calore che le serpeggiava nel corpo. Il pannello si era richiuso, l'uomo che aveva occupato la cabina si era ritirato dal buco e lei ne sentiva l'ansito dall'altra parte, udiva il fruscio della sua cintura mentre si allacciava i pantaloni, il sibilo della cerniera alzata. Tutti suoni che le arrivavano filtrati dal leggero ronzio che le riempiva le orecchie.

Con gli occhi chiusi, continuava a passarsi la lingua sulle labbra, assaporando il gusto di rame.

Aveva fatto esattamente come le aveva detto Shideh. Per un po' si era mossa lentamente dietro il vetro, senza mai staccare gli occhi da quelli dell'uomo. Non riusciva a ricordare come fosse; ne ricordava soltanto lo sguardo. Quando lui le aveva dato dei soldi, aveva cominciato a toccarlo, poi gli aveva fatto segno di infilare il pene nella fessura, gliel'aveva preso in mano e allora, per un istante, aveva pensato che non sarebbe riuscita ad arrivare fino in fondo. Una sensazione che tuttavia l'aveva abbandonata subito, non appena aveva sentito la vena, avvertito il sangue pulsare sotto la pelle.

Aveva succhiato accompagnata dai grugniti e dai gemiti dell'uomo.

Una mano le sfiorò il viso e quando aprì gli occhi vide Shideh china su di lei.

"Ti senti meglio?"

Casey annuì, sorrise perfino.

Shideh la prese per mano e l'aiutò ad alzarsi, poi le porse una vestaglietta grigia. Casey la indossò.

"Vieni a sdraiarti," la invitò poi. "Potrai rifarlo più tardi quando ne avrai bisogno."

Casey si sentiva piena di forze e leggera mentre rientrava in camera con Shideh e si lasciava cadere sul cuscino.

Giacque a lungo in silenzio, gustando l'oscurità.

Nudo, raggomitolato contro un tronco d'albero nel parco, Davey sudava, soffocato dalla nausea. Si teneva le braccia strette sul ventre, come a volersi proteggere, tendendo i muscoli contro il lacerante bruciore che ancora una volta l'aveva invaso.

Ci sono cose da cui devi guardarti...

Continuò a ondeggiare avanti e indietro per parecchi minuti prima che il tremito cominciasse a diminuire e si sentisse più rilassato.

Sostanze chimiche che possono essere molto nocive...

Qualcosa era andato storto. Aveva ingerito sangue cattivo, pericoloso.

Per un istante lasciò ricadere le mani in grembo, poi sollevò la sinistra e si sfiorò il viso, accigliato.

Le dita gli si erano raggrinzite, le giunture ispessite e più nodose. Non riusciva a raddrizzarle. A denti stretti, tentò con l'altra mano di raddrizzare le dita, ma inutilmente.

Il loro sangue può danneggiarti...

Ancora una volta lasciò ricadere la mano e appoggiò la testa all'indietro, aspirando la fredda aria notturna.

Ci sono cose da cui devi guardarti...

Oltre al dolore che lo devastava, c'era anche la fame che gli tormentava le viscere. Doveva mangiare, doveva provare di nuovo.

Gli tornò alla mente la scheda imbrattata di sangue. Con gli occhi della mente, vide l'indirizzo scritto in grassetto, il nome in maiuscolo: SCHUMAN, STELLA.

Si staccò dall'albero e si sdraiò sull'erba umida, desideroso di riposare, anche se solo per pochi attimi... Ma sapeva che se non avesse mangiato presto, sarebbe avvizzito come una foglia in autunno.

Non poteva concedersi neppure quei pochi istanti.

Merv Griffin aveva acceso una vivida luce verdastra e la sua figura tremolante riempiva tutto lo schermo. In piedi di fronte al televisore, Stella Schuman tentava inutilmente di regolare l'immagine.

"Maledizione," borbottò, tornandosene verso il divano dove la aspettava una grossa ciotola di granturco caramellato. Indossava un ampio accappatoio rosso listato di nero e le pantofole nero e argento che Chad le aveva regalato parecchi mesi prima.

Con un profondo sospiro calò il grosso corpo sul divano e si mise la ciotola in grembo.

"Ma che diavolo," biascicò tra sé, guardando Merv Griffin che ondulava e cambiava colore sullo schermo. Di nuovo imprecò tra i denti.

Il suo gatto, Tubbs, saltò sul cuscino accanto a lei, miagolando forte.

"Che cosa c'è, piccolo?" tubò Stella, con la bocca piena di granturco.

Il grosso gatto grigio miagolò di nuovo, spostandosi lungo il divano.

Con la mano carnosa, Stella cominciò ad accarezzarlo. Merv stava intervistando un sessuologo la cui terminologia esplicita strappava grosse risate al pubblico in studio.

Si voltò a guardare il micio, accigliata. Di solito Tubbs era una creaturina tranquilla, quasi letargica, e lei non ricordava di averlo mai visto così nervoso. Continuava ad andare su e giù sui cuscini, poi saltò sul pavimento e trotterellò fuori dal soggiorno, miagolando senza sosta.

"Hai fame, tesoro?" indagò Stella, posando la ciotola e alzandosi. "Adesso troviamo subito qualcosa da mangiare per Tubbs... va bene, micino?"

La ciotola del gatto stava in un angolo della cucina, piena di un cibo marroncino dall'aspetto appiccicoso.

"Ma hai da mangiare! E anche l'acqua. Che cosa c'è, allora?" Tornò in soggiorno e trovò Tubbs che l'aveva preceduta; si era alzato sulle zampe posteriori e poggiava le anteriori sul vetro della finestra, miagolando. "Zitto!" lo rimproverò lei, e Tubbs fu prontissimo a scattar via e a infilarsi sotto lo stereo.

Stella Schuman tornò al divano e si rimise a mangiare. Il giorno dopo avrebbe chiamato il tecnico, decise. Non tollerava un'immagine scadente, tuttavia lasciava sempre il televisore acceso, soprattutto perché le piaceva sentire la voce familiare di Merv Griffin. Stella Schuman detestava il silenzio e in casa sua o radio o televisore erano sempre in funzione. Dormiva

addirittura con la radio a basso volume posata vicino al letto.

Tubbs strisciò di nuovo accanto alla finestra e riprese a miagolare.

Si sente solo, pensò Stella.

"Ehi, micino, micio micio." Si batté una mano sulla coscia, per chiamarlo.

Ma lui non si mosse.

"Tubbs," scattò allora, spazientita da quel continuo lamento. "Vieni qui."

Qualcosa sbatté violentemente contro il vetro e per la sorpresa Stella rischiò quasi di rovesciarsi addosso il granturco. Con un'imprecazione si alzò e guardò verso la finestra.

Ora Tubbs stava sulle quattro zampe, pronto ad attaccare, le orecchie appiattite sulla testa, i denti scoperti. Sibilava.

Per un istante Stella avvertì una fitta d'apprensione. Con la ciotola stretta in una mano, si avvicinò al gatto.

"Tesoro, che cosa succede?"

Mosse un passo cauto verso la finestra e sbirciò fuori, nella notte.

"Maledetti uccelli," borbottò poi, chinandosi a prendere Tubbs con il braccio libero.

Ma evidentemente la bestiola non voleva saperne; saltò a terra e tornò al suo posto d'osservazione, rialzandosi sulle zampe posteriori. Dalla sua gola scaturiva un ringhio basso, minaccioso.

"Tubbs! Vieni via di lì!"

Doveva riuscire ad allontanare quel testardo d'un gatto dalla finestra.

Tubbs soffiò e sferrò una zampata contro il vetro.

"Ma che cosa..." Stella si avvicinò un po' di più, cercando di vedere al di là della propria immagine riflessa.

Il vetro esplose e una pioggia di frammenti la investì, ricacciandola indietro. La ciotola di granturco cadde a terra mentre lei barcollava cercando inutilmente di mantenere l'equilibrio; crollò a sua volta sulla schiena e sentì qualcosa svolazzare sopra di lei. Quando udì ringhiare e soffiare, cercò di alzarsi; era ferita al viso, un rivolo di liquido caldo le scorreva lungo la guancia. Rotolò su se stessa e si mise carponi, con i pezzi di vetro che le si conficcavano nella carne, imprecando tra un ansito e l'altro mentre si guardava intorno per accertare i danni. Si lasciò quasi sfuggire un urlo quando vide l'uomo nudo in piedi in un angolo buio della stanza.

"Che... che cosa... chi è...?" farfugliò rimettendosi in piedi. Trasalì quando si sfiorò la guancia; si sentiva stordita e provava una vaga nausea. "Sono armata!" gridò poi.

L'uomo si mosse appena, ma lei riusciva a vedere solo la parte inferiore del corpo e si scoprì a indugiare con gli occhi sui suoi genitali.

Poi lui fece un passo avanti.

"Owen!"

Il pubblico in studio rise.

Stella avanzò e rischiò di cadere di nuovo.

"Owen, che cosa ci fa qui?"

Lui curvò appena la bocca in una specie di sorriso. "Aveva detto che avremmo dovuto passare più tempo insieme."

"Ma, ma... è nudo. E la mano... come ha fatto..." Indicò vagamente la finestra rotta. "Qualcosa è volato nel... nel..." Chiuse gli occhi e chinò la testa. Forse aveva ricevuto un colpo alla testa quando il vetro era andato in frantumi e ora stava delirando.

"Stella."

Aprì gli occhi e lo vide più vicino.

Poi vide le sue labbra stirarsi, come se stesse per sorridere, ma il suo non era un sorriso e quando spalancò la bocca...

"Oh, Dio," sussurrò Stella Schuman.

Davey Owen le passò un braccio intorno alle spalle e le premette la bocca sulla gola flaccida.

Il sangue sprizzò sulla faccia verdastra e sorridente di Merv Griffin e il pubblico in studio applaudì.

16

Giovedì

Benedek sedeva nell'appartamento di Davey con il desiderio irrefrenabile di un sigaro.

Era arrivato quarantacinque minuti prima, solo per scoprire che Davey non c'era. Dopo essere entrato con l'aiuto dei suoi fedeli grimaldelli, aveva tirato una sedia a schienale rigido vicino alla finestra, dietro il televisore, e si era seduto lì, a guardare la notte. L'unica luce accesa nell'appartamento era quella della cucina; preferiva il buio.

Provava una voglia disperata di un sigaro perché l'ultimo che aveva fumato risaliva a tre anni prima. Con Jackie. Una paziente di lei, la moglie di un cronista sportivo del "Times", aveva avuto il suo primo figlio e il marito, Francis, era piombato nello studio di Benedek con due enormi Avana e glieli aveva messi in mano con un largo sorriso.

"Questa è la cosa più stucchevole che abbia mai fatto, ma Dio santo," aveva riso, "è il mio primo figlio! Danne uno a Jackie, vuoi?"

Lui l'aveva fatto. Lei era scoppiata a ridere, aveva scartato il sigaro e inarcando un sopracciglio gli aveva chiesto con voce strascicata: "Hai da accendere, amico?"

Avevano fumato i sigari a letto, divertendosi come ragazzini alle prese con le prime sigarette. Il tanfo aveva continuato ad aleggiare nella loro camera per due giorni interi.

E ora Benedek ne voleva uno, anche se di solito ai sigari non pensava mai.

Inspirò profondamente dal naso dicendosi che non poteva sapere con certezza che cos'avevano fatto a Jackie, che forse era ancora viva, che la trattenevano solo per punirlo, per spingerlo da loro. Non c'era ancora motivo di lasciarsi prendere dal panico.

Non ancora.

Benedek sentì l'urlo. Cominciò stridulo e assordante, fuori dell'edificio, ma si fece più basso e più intenso a mano a mano che si avvicinava, fino a quando non fu lì, con lui, ed era il grido di un uomo.

Le molle del letto cigolarono sotto un peso invisibile.

L'urlo divenne un singhiozzo.

Benedek andò lentamente alla porta della camera e guardò dentro: Davey giaceva bocconi sul letto, nudo e tremante. Per qualche istante rimase a fissarlo in silenzio, voleva dargli il tempo di calmarsi.

"Davey?" mormorò alla fine.

In un primo momento sembrò che l'altro non avesse sentito. Poi rotolò lentamente su un fianco e alzò gli occhi su di lui, aveva la bocca sporca di sangue.

Benedek si chiese chi avesse ucciso.

"Walter," biascicò Davey. Stancamente si mise a sedere e posò i piedi per terra, si alzò e andò all'armadio. "Che cosa ci fa qui?" domandò mentre si infilava la vestaglia.

"L'aspettavo."

Davey si pulì la bocca insanguinata con una mano, poi spinse da parte Benedek e andò in bagno.

Il giornalista lo seguì e si fermò sulla soglia. "Hanno preso Jackie," disse.

Davey si raddrizzò e lo guardò, il viso gocciolante. "Sua moglie," sussurrò con voce piatta.

Walter annuì.

Davey afferrò l'asciugamano, si asciugò in fretta e chiuse il rubinetto. Passarono in soggiorno, dove Davey sedette sul bracciolo del divano; non si tolse mai di tasca la mano sinistra.

"Hanno preso anche Casey," annunciò. "Non so quando, ma è al *Live Girls*. Lavora in una..." deglutì, "in una di quelle cabine. Gesù Cristo."

Benedek tirò fuori una sigaretta e l'accese. "Il motivo per cui sono qui," cominciò, girellando inquieto davanti al divano, "è che ho bisogno del suo aiuto."

"Che genere di aiuto?"

"Ancora non lo so con certezza. Ma voglio fermarli. Danneggiarli in qualche modo. Scoprirli. Io non so da dove cominciare, ma devo fare qualcosa. Non posso stare seduto qui con le mani in mano."

Davey scosse piano la testa, guardandolo. Aveva la fronte aggrottata e le sopracciglia gli si congiungevano sopra il naso, i suoi occhi erano pieni di colpa e di sofferenza.

"Mi dispiace, Walter. È stata tutta colpa mia."

"No, non è così, Davey. Lei non avrebbe potuto..."

"È così, invece. Se non fossi andato in quel maledetto posto, se non mi fossi lasciato coinvolgere in quell'orribile storia con Anya..." Si alzò e andò alla finestra, sostenendosi al muro con il braccio destro. "Che cosa mi sta succedendo? Cosa c'è che non va in me? Continuo a ficcarmi in situazioni perdenti come se avessi una benda sugli occhi. Patty... Beth..."

Benedek non sapeva di cosa stesse parlando, ma lo lasciò continuare, probabilmente aveva solo bisogno di sfogarsi.

"È quasi come se volessi soffrire," proseguì Davey. "Forse sto cercando di dimostrare che mia madre aveva ragione. E invece di fare qualcosa per cambiare la realtà, per migliorare le cose, io ci sguazzo dentro." Parlava a voce bassa ma satura di disgusto. "E poi, invece di tirarmene fuori, trascino nel fango chi mi sta vicino. Come ho fatto con Casey. Gesù, povera Casey. E sua moglie..." Tirò fuori di tasca la mano sinistra e se la guardò.

Era contorta, come corrosa, e le dita erano curve a uncino. La pelle aveva assunto una tonalità grigio purpurea e le nocche erano grossi bitorzoli rotondi.

Benedek fu sul punto di chiedergli che cosa fosse accaduto ma sembrava che Davey si fosse dimenticato di lui, era perso nei suoi pensieri e invaso dalla collera.

Poi lentamente sollevò gli occhi e cercò quelli di Benedek. "L'aiuterò,

Walter," bisbigliò. "Anch'io voglio fare loro del male."

"Che cos'è successo alla sua mano?"

Davey tornò a infilarla in tasca e si limitò a scuotere la testa.

Forse non era il caso d'insistere, decise Benedek: quando e se Davey avesse voluto parlarne, l'avrebbe fatto.

"Bene," disse invece, "se davvero vogliamo agire, tanto vale muoverci in fretta." Si avvicinò al portacenere posato sul tavolo e spense la sigaretta.

Con un cenno d'assenso, Davey si voltò verso la finestra e il suo viso si tese nello sforzo della concentrazione. Poi, dopo qualche istante, si rilassò.

"Credo di avere un'idea," annunciò. "Pensa di potersi procurare un paio di siringhe?"

"Sì, credo che Jackie ne abbia qualcuna a casa."

"Bene." Per un istante Davey distolse lo sguardo, mordicchiandosi le labbra pensoso. "È meglio che stanotte cerchiamo di dormire un po', ormai è l'una passata. Domattina andrò a trovare un mio amico proprietario di un negozio di armi nel New Jersey. Nel frattempo, lei si procurerà una siringa, un paio di palline da pingpong e un po' di Drano liquido."

"Che cosa?" Benedek era sorpreso.

"Drano liquido, mi ha capito bene. Domani sera, subito, dopo il tramonto, andremo al *Live Girls*."

"Non capisco. Che cosa dovremmo farci con le palline da pingpong, il Drano e una siringa?"

"Le dispiace se rimandiamo le spiegazioni a domattina? Può dormire qui, se vuole."

A Benedek l'idea non sembrò male. Non gli andava troppo l'idea di uscire sapendo che loro lo cercavano.

"Le coperte sono nell'armadio del corridoio, vicino al bagno," disse Davey. "Spero che non le secchi dormire sul divano. Io vado a letto. Ci vediamo domattina."

Rimasto solo, Benedek andò alla finestra e si accese un'altra sigaretta. Tutto il suo corpo urlava per il bisogno di sonno, ma non si prese neppure la briga di stendersi. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a tenere gli occhi chiusi il tempo sufficiente ad addormentarsi.

E sospettava che non ci sarebbe riuscito neppure Davey.

Molte ore dopo il suo primo pasto, Casey giaceva nel buio sforzandosi di allontanare dalla mente certi inquietanti pensieri...

Quando dovrò rifarlo?

... e desiderando di poter dormire. Poco prima si era sentita rilassata e soddisfatta, ma adesso era di nuovo impaurita.

Shideh non era tornata da lei e Casey si chiedeva quando sarebbe venuto Davey, *se* sarebbe venuto.

La porta si aprì e qualcuno entrò, una persona alta con un grosso fagotto tra le braccia.

"Chi è?" domandò lei, balzando a sedere.

"Cedric." Quando entrò nell'alone di luce della candela, Casey vide che il fagotto in realtà era una donna. Era in camicia da notte e i capelli bianchi ricadevano sul braccio dell'uomo ondeggiando a ogni suo passo.

"Dov'è Shideh?" domandò Casey.

"È al club, a lavorare."

Club? si domandò lei.

"Che ore sono?"

"Le due passate da poco." L'uomo andò verso la botola. "Resta indietro," le intimò mentre deponeva il suo fardello a terra. Tirò i catenacci e sollevò la botola. La donna si agitò ed ebbe un sospiro.

L'uomo indossava uno smoking.

"Chi è?" domandò Casey, accennando alla sconosciuta che ora stava cercando di mettersi seduta.

Per tutta risposta Cedric le lanciò un'occhiata di disapprovazione, come a dirle che non doveva fare troppe domande. Con un unico, rapido movimento sollevò il portello, calò la donna nella botola e lo richiuse.

Il tonfo del corpo che cadeva fu immediatamente coperto da un coro di grugniti e di schiocchi e, poco dopo, dalle urla della poveretta.

Cedric sorrise a Casey. "Non gli capita spesso di succhiare il sangue di un vivo," spiegò in tono gaio. Richiuse i catenacci con il piede, poi si voltò e lasciò la stanza ridacchiando tra sé.

Il sole che sorse quel mattino era più vivido di quello degli ultimi due giorni, rimasto quasi sempre invisibile dietro la barriera di nuvole che oscurava il cielo.

Appena sceso dall'autobus, Davey vide subito l'insegna del Target Guns a pochi metri di distanza. Si incamminò verso il negozio, tenendo la mano sinistra in tasca. Durante la notte era peggiorata ancora; adesso le dita non erano che sottili bastoncini con grosse nocche da artritico e la pelle si era ulteriormente schiarita, assumendo una tonalità grigiastra, spettrale. Davey non voleva vederla. Quella non era la sua mano; ogni volta gli sembrava di

guardare un macabro oggetto uscito da un negozio di maschere carnevalesche. Non riusciva a muovere le dita e tre erano diventate completamente insensibili. Toccarle era come toccare un pezzo di carne di manzo essiccata.

Si chiese se avrebbe continuato a raggrinzirsi fino a trasformarsi in un moncherino di carne e ossa deteriorate.

La nascondeva sempre in tasca, imbarazzato e anche un po' impaurito. Quella mano era un memento visibile di ciò che era diventato e di come la sua innata debolezza lo avesse alla fine sopraffatto.

Erano le dieci e trentacinque quando Davey entrò al Target Guns.

Sulla parete di fronte campeggiava una testa d'alce e più in basso parecchie fotografie di cacciatori immortalati con i loro bottini.

C'erano armi dappertutto. Sulle pareti, nelle bacheche, nelle scatole di quercia rivestite di velluto.

E ovunque scaffali pieni di munizioni, foderi e attrezzi per la manutenzione.

In piedi dietro al registratore di cassa, un uomo con il corpo a botticella parlava al telefono. Ciocche di folti capelli grigi gli ricadevano sulla fronte aggrondata, aveva le guance rosee e la mascella quadrata e ferma. Le braccia erano grosse, o meglio grasse, ma non era diffìcile capire che un tempo erano state un fascio di muscoli poderosi. La mano che teneva il ricevitore era grande, tozza, e l'avambraccio ricoperto di una fìtta peluria. L'uomo sembrava un orso, ma l'espressione arguta e sorridente negli occhi bastava a far dimenticare le sue impressionanti dimensioni.

"Senti, è appena arrivato un cliente," stava dicendo. "Ti richiamo più tardi. Ma non decidere nulla finché non ne avremo riparlato, d'accordo?" Riappese e lanciò a Davey un ampio sorriso. "Salve," tuonò. "In cosa posso servirla?"

"Morris?"

"Azzeccato."

"Davey Owen." Gli tese la mano, sorridendo.

"Ma bene," rise l'altro, stringendogliela con vigore. "Finalmente ti sei deciso a venire a trovarmi, ragazzo mio."

"È un piacere conoscerti, finalmente."

"Sì, sì. Ehi, hai voglia di dare un'occhiata al negozio?"

"Certo. Purtroppo però non posso fermarmi a lungo."

"Devi tornare in ufficio?"

Davey esitò un istante, il tempo necessario per decidere che cosa dire.

"Non lavoro più alla Penn, Morris."

"Come? Te ne sei andato?"

"Sì. Non avevo sbocchi lì dentro. E..." si strinse nelle spalle.

Morris gli allungò una pacca amichevole sulla spalla. "Bravo, bravo. Non bisogna farsi mettere i piedi in testa da nessuno. E ora che cosa fai?"

"Be', al momento niente."

"Sul serio? Be', secondo me non c'è di che preoccuparsi. Non è facile al giorno d'oggi trovare lavoro, si sa, ma ti sistemerai, ne sono sicuro. Sai, ci sono passato anch'io quand'ero giovane ed ero appena tornato a casa dopo la guerra... non sapevo che cavolo avrei fatto, così ho cominciato a guardarmi intorno e..."

Con un po' di riluttanza, Davey lo interruppe. "Morris scusami, ma come ho detto, non ho molto tempo."

"Oh, certo. Se parlo troppo, bloccami, hai capito? Be', ti serve qualcosa di particolare, o sei venuto solo a farmi un salutino?"

Davey posò la mano sul bancone. "Sono seriamente nei guai, Morris."

Il vecchio socchiuse appena gli occhi. "Nei guai? Che genere di guai, ragazzo?"

"Ho bisogno di un'arma."

"Un'arma, eh?" Morris pareva preoccupato. "Ascoltami bene, ragazzo. Le armi sono una gran bella cosa e io penso che tutti dovrebbero averne una, ma comperarla quando si è nei guai è come entrare in pasticceria quando sei a dieta, capisci cosa intendo?"

Davey annuì. "Sì, e se non vuoi aiutarmi, Morris, ti capirò. Ma ho davvero bisogno..."

"No, aspetta un secondo, ragazzo, io voglio aiutarti. Ma voglio anche che tu sia sicuro di quello che fai."

"Ecco perché sono venuto da te."

Morris gli strinse appena il braccio. "Hai fatto bene. Allora, in che razza di guai sei finito?"

"Mi spiace, Morris, ma non posso parlarne."

"Dimmi almeno questo. La tua vita è in pericolo?"

Una risatina echeggiò nella mente di Davey. Non più.

Annuì, leccandosi le labbra. "Molte vite."

Morris studiò a lungo il suo viso, poi si staccò dal banco e chinatosi sotto la cassa ne estrasse due stampelle. Sostenendosi a entrambe, aggirò saltellando il bancone. A ogni passo, le sue gambe emettevano dei lievi suoni metallici. Giunto di fronte a Davey si batté una stampella su un ginocchio:

era di legno.

"Le ho perse nel grande conflitto numero due," spiegò. "Ora mi arrangio così. Meglio che niente, non ti pare?" Andò a chiudere la porta d'ingresso e girò il cartello appeso alla vetrina su cui era scritto da una parte APERTO e dall'altra CHIUSO. "Vieni con me," disse poi infilando una porta che si apriva sotto la testa d'alce. "Andiamo nel sancta sanctorum."

L'ufficio era piccolo, arredato con una scrivania con l'alzata avvolgibile ingombra di fogli e cartelle, qualche tazza di plastica e confezioni accartocciate di crostatine alla frutta. Alle pareti, fotografie di Morris il giorno del suo matrimonio, di Morris in uniforme, di Morris accanto a un ragazzino e a una bambina, di Morris che sollevava un grosso pesce con un sorriso orgoglioso.

"Sei nei guai con i poliziotti?" domandò, appoggiando le stampelle al muro.

"No."

"Niente poliziotti, eh? Allora la faccenda dev'essere davvero brutta. Be', io non sono un ficcanaso, non ti chiederò altro." Si voltò verso un vecchio casellario in legno e aprì il primo cassetto. Tra le cartelle, pescò una scatola di metallo con una maniglia. "Dimmi soltanto una cosa," riprese dopo aver richiuso il cassetto, "è importante, intesi?" Vedendo che Davey non rispondeva, ripeté: "Intesi?".

"Sì, intesi."

"Tu non sei mai venuto qui, giusto? Non mi hai mai conosciuto di persona."

Davey annuì.

"Bene. Finché siamo d'accordo su questo punto, non ci saranno problemi." Prese la scatola di metallo, con la mano sgombrò parte del piano della scrivania e ve la posò sopra. "Una pistola, vero?"

"Sì, ho bisogno di qualcosa che posso portarmi dietro senza grossi impacci."

Morris aprì un cassetto della scrivania, ne estrasse una chiave che inserì nella serratura della scatola. Ne tirò fuori una pistola. "Questa," spiegò, "è una Beretta calibro nove, modello 92. Quindici colpi nel caricatore, comoda da portare, rapida da caricare. E fa dei buchi di tutto rispetto. Maneggi spesso armi?"

"Temo di no."

"Ecco, vedi un po' che sensazione ti dà." Gettò la pistola a Davey e d'istinto lui tirò fuori la mano sinistra per afferrarla al volo con entrambe. Ma

subito la ritrasse di scatto contro il petto.

Vide gli occhi di Morris indugiare sulla mano orrendamente deformata e in fretta tornò a infilarla in tasca. Non voleva incontrare lo sguardo dell'amico e abbassò la testa.

"Ehi, ragazzo," mormorò allora Morris, "non essere così imbarazzato." Si batté le nocche sulla gamba. "Ricordi? Neppure io sono un esemplare perfetto."

Lentamente, Davey esibì di nuovo la mano sinistra.

"Sono stati loro a farmelo," bisbigliò.

"Loro? Vuoi dire la gente che ti sta facendo passare dei guai?"

Davey annuì.

"Loro ti hanno fatto questo?"

"Sì."

Morris scosse lentamente la testa. "Gesù. Sei sicuro di non volerne parlare, Davey?"

"Sicuro."

"Va bene, allora." Gli allungò un'altra pacca incoraggiante. "Ti dico io cosa devi fare. Ho installato un piccolo poligono, di sotto. Sparerai qualche colpo, giusto per prenderci la mano, d'accordo?"

Davey si sforzò di sorridere. "Grazie, apprezzo molto quello che stai facendo per me, Morris. Non voglio... non voglio crearti alcun fastidio."

"Fastidio?"

"Be', non ne so molto in fatto di normative sulle armi da fuoco, ma tramite questa non sarebbe possibile risalire fino a te?"

"No. Io so tutto sulla normativa concernente le armi, non potrebbe essere diversamente, visto il lavoro che svolgo, e faccio sempre in modo di avere a portata di mano qualche arma non identificabile. Questa è una di quelle. E ricorda, ragazzo, tu non l'hai mai avuta da me."

"Lo so. Quanto ti devo?"

Il vecchio sporse in avanti il mento e spalancò le braccia. "Ragazzo. Siamo soci, ricordi? Non voglio soldi per aiutare un amico." Poi, dopo una pausa: "Ma devi promettermi una cosa. Capisco che sei nei guai e tutto il resto e che sei incazzato nero con quei figli di puttana che ti hanno fatto quel lavoretto alla mano. Vuoi proteggerti, magari proteggere qualcuno che ti è caro, ma dammi retta, non usare quell'affare a meno che tu non sia assolutamente costretto a farlo. Perché uccideresti qualcuno, non importa chi, e poi dovresti vivere con questa consapevolezza. E non è facile".

La sua sollecitudine commosse profondamente Davey.

La gente a cui voglio sparare, avrebbe voluto dirgli, *è già morta.* Ma sapeva che Morris l'avrebbe creduto pazzo e probabilmente gli avrebbe anche ripreso la pistola. Optò allora per una mezza verità.

"Non preoccuparti, Morris," lo rassicurò. "Non ho in mente di uccidere nessuno."

"Bravo ragazzo. E ora scendiamo, ti farò vedere come si usa quel giocattolino, okay?"

Benedek entrò con cautela in casa e prima di inoltrarsi in soggiorno guardò dietro la porta. Sollevato, constatò che l'odore dell'aglio era ancora intenso. Con tutta probabilità nessuno di quei mostri era venuto durante la sua assenza.

Niente infatti era stato spostato e nulla lasciava intendere che qualcuno fosse passato di lì. Chiuse la porta e andò in bagno.

Jackie teneva le siringhe nell'ultimo cassetto del mobile sotto il lavabo. Aveva preso l'abitudine di portarne qualcuna a casa durante il loro primo anno di convivenza. Benedek aveva sofferto di infezione a un piede ed era lei a fargli le iniezioni di Demerol contro il dolore. Quando poi aveva scoperto che le siringhe erano comodissime per innaffiare le piante in vaso, se n'era procurata una piccola scorta.

Ne trovò un paio nel cassetto, insieme con una confezione di aghi ipodermici.

Benedek non riusciva a capire cosa diavolo volesse fare Davey con le siringhe, le palline da pingpong e il Drano. Tutta la faccenda gli sembrava quanto meno incredibile, ma d'altra parte tutto ciò che era accaduto in quegli ultimi giorni non avrebbe potuto che definirsi incredibile.

La notte precedente aveva sonnecchiato sul divano di Davey, ma senza mai addormentarsi realmente, e una volta si era svegliato pensando di sentire la voce di Jackie. Ma era solo una sirena che echeggiava in strada.

Non sapeva a che ora fosse uscito Davey... probabilmente durante uno dei rari momenti in cui si era appisolato. Aveva trovato un biglietto sul frigorifero in cui Davey lo invitava a prepararsi da solo la colazione e lo informava che sarebbe tornato per l'una. Benedek però non aveva mangiato; il bruciore allo stomaco non gliel'avrebbe permesso.

Erano le undici e quarantotto. Doveva sbrigarsi.

Prima di uscire dal bagno, lanciò un'occhiata alla vasca.

All'interno c'era un cerchio grigiastro, lasciato dall'acqua in cui lui e Jackie si erano immersi la notte prima. Il bicchiere panciuto da cui lei aveva

bevuto era posato sul bordo e conteneva ancora qualche goccia di brandy. Lo prese e ne aspirò l'aroma, poi, fissando la vasca vuota, rievocò l'immagine della sua donna: il suo sorriso rilassato, la stanchezza dei suoi occhi, il modo in cui i suoi capezzoli sporgevano tra le bolle di sapone, le gocce di umidità che andavano a mescolarsi alle lentiggini che aveva tra i seni.

Sedette sulla tazza, sopraffatto dal pensiero che non sarebbe mai riuscito a farcela senza di lei. Posò i gomiti sul bordo del lavabo, si prese la testa fra le mani e pianse.

"Tutto a posto, Davey," lo accolse Benedek quando l'altro entrò. "Ho qui le siringhe, le palline da pingpong e quel maledettissimo Drano. Adesso, ha intenzione di spiegarmi a che cosa servono, o devo indovinarlo?"

"Mi dispiace, Walter." Davey si sfilò il cappotto e lo gettò sul divano. "Probabilmente avevo paura che trovasse stupida la mia idea e insistesse perché prendessimo qualche altra iniziativa."

"Be', in questa faccenda l'esperto è lei. Ma non mi tenga all'oscuro di niente, d'accordo?"

"Dov'è la roba?"

"Qui." Benedek lo guidò in cucina, dove aveva posato i suoi acquisti sul tavolo.

Davey accostò una sedia e si sedette. Prese la scatola rettangolare che conteneva le due palline da pingpong, se la portò alla bocca e con i denti strappò il cellophane.

"Quando lavoravo alla Penn," cominciò, "il mio compito era di leggere racconti destinati a riviste per uomini d'azione, aspiranti Rambo e stronzate del genere. Quasi sempre si parlava di tizi che si sparavano fra loro, oppure erano saggi su nuovi modelli di armi, ma di tanto in tanto m'imbattevo in qualche tecnica più insolita e immaginosa. Questa," indicò gli oggetti che aveva davanti, "è una di quelle."

Interessato, Benedek gli si sedette di fronte.

"Stando a un articolo che ho letto," seguitò Davey, "se si inserisce in una di queste," prese una pallina da pingpong, "un po' di questo," la sbatté leggermente contro la bottiglia di Drano liquido, "si chiude il foro con un po' di scotch e poi la si getta in un qualunque distillato del petrolio, come per esempio la benzina, il nastro adesivo si dissolverà e la combinazione del Drano con la benzina causerà un'esplosione."

A Benedek la teoria sembrava un po' troppo macchinosa, ma decise per il momento di accettarla.

"E questo, in che modo potrebbe aiutarci?" domandò.

"In un vicolo dietro il *Live Girls,* c'è una finestra che dà sul seminterrato dell'edificio. C'è una caldaia laggiù; scommetto che è una di quelle vecchie, a petrolio. Stanotte scenderò laggiù, e se quello che dice l'articolo è giusto, farò saltare in aria quella maledetta fogna."

"E salterà in aria anche lei."

"Ci vorrà un po' perché il nastro adesivo si dissolva. Spero di avere il tempo sufficiente per trovare Casey e uscire."

"Potrei andare io mentre lei..."

"No, Walter. Lei mi aspetterà fuori, su un taxi."

"Vuol fare l'eroe, eh?"

"Non è questo. Ma io ho maggiori possibilità di uscire di lì. Sono uno di loro. E quindi meno vulnerabile."

"Senta, Davey, io non posso..."

"Lei non sa quello che sono capace di fare, Walter. Se dovesse entrare lì... la vogliono, non lo dimentichi."

"Potrebbe esserci anche Jackie."

"Non ha alternative, Walter. O mi aspetta fuori, oppure non viene affatto." La voce di Davey si ruppe e distolse lo sguardo dal viso dell'altro. Quando parlò di nuovo, il suo fu appena un bisbiglio. "Non posso lasciarla entrare lì, mi sono caricato già di troppe responsabilità. Se dovessi trovare Jackie, le giuro che farò il possibile per portarla via."

Sembrava invecchiato di colpo, pensò Benedek guardandolo. Come se portasse sulle spalle il peso del mondo intero. "Davey, non può continuare a incolparsi di tutto," mormorò con voce quieta, "lei non c'entra nulla con quello che è accaduto a Jackie."

"Se non fossi andato al *Live Girls,* lei non mi avrebbe mai conosciuto e avrebbe lasciato che fossero i poliziotti a occuparsi di suo cognato. Non sarebbe rimasto coinvolto in questa sporca storia. E avrebbe ancora Jackie."

"Tutto al condizionale, Davey. E i condizionali servono a poco."

Il giovane prese un ago ipodermico e strappò con i denti la confezione di plastica. "Mi dà una mano?" chiese.

"No, aspetti un secondo. Se andiamo insieme, potrò cercare Jackie e Casey mentre lei è nella stanza della caldaia. Sarebbe molto più sicuro."

"No, invece. Non ne uscirebbe mai vivo."

"E lei? Crede forse che se ne staranno seduti a guardarla mentre fa saltare in aria l'intero palazzo solo perché è uno di *loro?*"

"Ho una pistola."

"E a che cavolo le servirà contro quelli?"

"Qualche proiettile li terrà buoni per un po'."

Benedek fece un lento cenno d'assenso. Davey, ora lo capiva, era deciso a fare da solo, e probabilmente aveva ragione. Se si fosse ostinato a seguirlo, quella gente non gli avrebbe più permesso di rivedere la luce del giorno.

"Mi arrendo," assentì, rassegnato. "Aspetterò fuori in taxi ma non troppo a lungo. Se non la vedrò uscire entro quindici minuti, entrerò anch'io."

Davey rifletté per qualche istante. "Se entrasse, per non uscire mai più, non resterebbe nessuno a denunciarli."

"Ma che diavolo!" scattò Benedek. "Crede che io sia una specie di salvatore del mondo? Crede che la mia intenzione sia quella di entrare nell'ufficio del mio capo e raccontargli che New York brulica di vampiri, così che lui possa dirmi: 'Mio Dio, Walter, dobbiamo subito sbattere questa storia in prima pagina'?" Scosse la testa. "Mi piacerebbe moltissimo sollevare il coperchio di questo vaso di Pandora, ma non so come riuscirci. Quindi che differenza vuole che faccia?"

"Voglio vederli bruciare," sussurrò Davey. "Anya, Shideh, le donne che lavorano in quelle cabine e tutti gli altri. E se per riuscirci devo bruciare con loro, ci sto. Ma andrò da solo."

"Potrebbero restare uccise anche persone innocenti."

"Non se potrò evitarlo. Farò in modo di allontanare i clienti."

"Non si sta prendendo un po' troppi impegni?"

"Era tempo che cominciassi a farlo."

"D'accordo, Davey," disse allora Benedek annuendo."Va bene." Prese una siringa e vi inserì l'ago. "Faremo a modo suo."

17

La pioggia martellava sul tettuccio del taxi e ruscellava lungo i finestrini così che la città, all'esterno, sembrava un immenso gelato sporco e sciolto a metà. Pareva che tutto si muovesse al rallentatore: le auto, i pedoni, persino i tergicristalli della vettura.

Il conducente era una donna robusta, con crespi capelli neri, che fischiettava tra i denti, seguendo il ritmo cadenzato dei tergicristalli.

Davey e Benedek sedevano sul sedile posteriore. Silenziosi, guardavano fuori.

Davey sentiva sul viso una patina di sudore gelido. Era come se la sua paura avesse preso una forma precisa e se ne stesse accovacciata dietro di lui, sulla spalliera del sedile, sogghignando con divertita malizia e soffiandogli alito gelido sul collo.

Gli venne in mente che non aveva mai visto Jackie e allora si voltò verso Benedek. "Com'è sua moglie?"

L'altro non si mosse, non trasalì neppure. "Ha i capelli candidi, gli occhi verdi. Quando lui l'ha portata via aveva una camicia da notte azzurra." Per un istante rimase con gli occhi fissi davanti a sé, poi riprese: "In realtà non è mia moglie. Voglio dire, viviamo insieme da undici anni, ma non ci siamo mai sposati. Ora me ne dispiace". Ebbe un sorriso lieve. "Sarebbe stata fantastica in abito da sposa, con quei capelli candidi..."

Il taxi si fermò di colpo quando un grosso nero vestito di stracci gli si piantò davanti, martellando il cofano con il grosso pugno. Le sue labbra si muovevano senza emettere alcun suono e gesticolava verso di loro, come uno stregone che scagli un incantesimo.

"E pensare che quel pazzo potrebbe diventare presidente un giorno," borbottò la donna al volante, scuotendo la testa.

Non appena vide le luci baluginanti di Times Square splendere attraverso il vetro appannato, Davey infilò la mano in tasca e la strinse con forza intorno al calcio della pistola. Era carica e Morris gli aveva dato anche delle munizioni di scorta. Ricaricarla non sarebbe stato facile con una mano sola, ma si era esercitato a lungo nel piccolo poligono ed era sicuro di potercela fare.

Il taxi accostò al marciapiede; Davey e Benedek si guardarono. Davey pensò che il suo compagno sembrava più vecchio di quando l'aveva visto la prima volta, solo due giorni prima.

"Davey," cominciò il giornalista, chinandosi su di lui, "è sicuro di non volere che..."

"Sicurissimo." Si frugò in tasca per essere certo di avere tutto: i proiettili di scorta, le due palline da pingpong che lui e Benedek avevano preparato, nella tasca sinistra; la pistola, la torcia a penna e un grosso coltello da cucina bene affilato nella destra.

"Scendete o no?" chiese l'autista, voltandosi a guardarli.

"Scende lui," rispose Benedek. "Noi aspettiamo."

"Aspettiamo? Non me l'avevate detto. Per quanto tempo..."

Benedek tirò fuori di tasca una banconota da venti dollari e gliela passò.

La donna la prese con un cenno d'assenso. "Aspetteremo, allora."

Davey aveva già aperto la portiera quando Benedek gli posò la mano sul braccio. "Le do quindici minuti, poi entro anch'io."

Il giovane scosse la testa. "Non lo faccia, per favore Walter."

"Che le piaccia o meno, io ho deciso. Quindi veda di fare quello che può e di tornare entro un quarto d'ora."

Davey annuì e scese. Le gocce di pioggia lo colpirono al viso come piccoli, gelidi proiettili. Più avanti, le lettere rosse dell'insegna del *Live Girls* tremolavano nella foschia. L'ingresso del locale pareva una macchia di buio nell'oscurità. Davey chiuse la portiera e si affrettò lungo il marciapiede, sotto la poggia.

Erano le nove e dodici di sera.

Casey non riusciva a calmare il tremito che le scuoteva le braccia e le gambe. Aveva la nausea, lo stomaco sottosopra e ondate di intollerabile bruciore le attraversavano tutto il corpo.

Si agita e brucia, pensava, mentre rannicchiata sul cuscino ondeggiava avanti e indietro. *Si agita e brucia, si agita e brucia...*

Goffamente si alzò, tentando di superare la debolezza alle gambe. Mentre passava accanto alla candela la fiamma tremolò, proiettando sulle pareti fievoli bagliori di luce aranciata.

Casey si voltò verso la piccola lampada da tavolo, cercò l'interruttore e lo premette. L'esplosione di luce la indusse a chiudere gli occhi di scatto, ma le penetrò ugualmente nelle palpebre come un rasoio e subito la testa cominciò a pulsarle. Spense la lampada e lasciò che l'oscurità l'avvolgesse come acqua fresca, purificante. Per un istante rimase appoggiata al tavolino, ma si girò di scatto quando sentì la porta aprirsi alle sue spalle.

"Dovresti mangiare," disse Shideh con dolcezza.

Casey si volse. "Non voglio," replicò.

"Sì che vuoi." Dalla sua voce trapelava un sorriso.

"Non lo farò."

"Sì che lo farai."

Casey le voltò le spalle.

"Stai tremando, lo vedo," riprese Shideh. "E la pelle incomincia a bruciarti, giusto? Presto a ogni respiro ti sembrerà di inspirare fuoco." Il suo sorriso si fece più ampio. "Sei sicura di non voler mangiare?"

Casey ricordò come aveva stretto le labbra intorno al pene carnoso che sporgeva dal buco nel vetro, ricordò come aveva usato la lingua per trovare la vena pulsante, come l'aveva sfiorata con i denti prima di perforare la

pelle e ricordò i gemiti di piacere dell'uomo mentre gli succhiava il sangue...

Il ricordo del liquido caldo, rischioso che le riempiva la bocca, del suo sapore metallico le chiuse la gola, ma ancora di più la turbò il ricordo di quanto le fosse piaciuto.

Tornò a voltarsi verso Shideh, ma evitando i suoi occhi. "Non voglio farlo," ripeté.

"Come vuoi. Tra un po' sarai tu a supplicarmi perché ti lasci mangiare. Non resisterai quanto credi."

"Voglio andarmene."

"Cosa?"

"Ho detto..." Di colpo il tremito e il bruciore si fecero intollerabili e Casey si chinò, le mani serrate sui fianchi. "Voglio uscire da questa maledetta stanza!" urlò.

Le labbra aggraziate di Shideh si piegarono appena all'ingiù mentre avanzava di un passo.

Quando vide la sua mano destra sollevarsi lentamente, Casey indietreggiò fino a trovarsi con le spalle al muro. Shideh si fece più vicina, così vicina che i loro aliti si mescolarono. Le posò la mano sul collo, il pollice sulla gola e cominciò a premere, aumentando gradatamente la pressione finché a Casey non parve di sentirlo conficcarsi in profondità oltre la pelle e la cartilagine.

"Dovrai imparare," sibilò Shideh, "a non alzare mai la voce con me."

Staccò la mano e di colpo Casey si accorse che poteva respirare di nuovo. Si portò una mano al collo e tirò un lungo, profondo respiro.

"Torno più tardi," disse Shideh andando verso la porta, "forse allora sarai pronta per mangiare." Non si voltò a guardarla prima di uscire.

Di nuovo Casey si stese sul letto e mentre si massaggiava la gola indolenzita pregò perché Davey arrivasse presto.

Quando Davey girò l'angolo ed entrò nel vicolo dietro il *Live Girls,* trovò tre uomini accoccolati intorno alla finestra dello scantinato. Uno di loro, un nero smilzo con il collo sottile di un ragno, ispide basette bianche e una malconcia sigaretta di quelle arrotolate a mano tra le labbra, lo guardò per un momento con un'espressione vacua negli occhi. L'uomo in mezzo portava un cappello, la pioggia picchiettava sulla visiera floscia e gocciolava lungo i lati, formando una sorta di cortina intorno al suo viso. In mano aveva una bottiglia sporca priva di etichetta, con cui si sfiorò la visiera in

un gesto di saluto.

Davey si fermò dietro di loro, gli occhi fissi sulla finestra sporca appena socchiusa. Alla sua destra stava accovacciato un uomo barbuto con una massa ingarbugliata di capelli castani, teneva le mani penzoloni tra le gambe e le dita si agitavano in continuazione.

"Scusate, ragazzi," disse Davey. "Ma ho bisogno di passare per quella finestra."

L'uomo che sedeva in mezzo girò lentamente la testa per guardarlo. "Hai bisogno di caldo, figliolo?"

"No. Voglio solo entrare."

Il tizio con le dita nervose si alzò e rise, una risata che suonò come il verso di uno scarafaggio gigante.

"Ah, io non lo farei se fossi in te," borbottò. Rimase accovacciato, ma spostò il peso del corpo da un piede all'altro. "Nooo, ragazzo, non lo farei."

"Perché?"

"Perché ci sono cose laggiù, amico, sì, cose, noi le sentiamo. A volte parlano." Scosse la testa. "No, no, fratello. Non lo fare. Nooo."

Ci sono cose laggiù...

Davey guardò di nuovo la finestra. Era stretta, non sarebbe stato facile insinuarsi all'interno. Dove regnava solo oscurità.

Che altro mai potrebbe esserci? si chiese. *Probabilmente soltanto alcune di quelle creature.* Poi un nuovo pensiero: *Come se questo non fosse abbastanza.*

"Devo andarci," ripeté. "Laggiù c'è una cosa di cui ho bisogno."

Gli uomini si alzarono e si fecero da parte.

Davey avanzò e sfiorò la finestra con un piede, per vedere se gli riusciva di aprirla un po' di più. Con sua sorpresa, si spalancò completamente e lui quasi perse l'equilibrio rischiando di finire con la gamba all'interno. La ritrasse di scatto e barcollando si appoggiò al freddo muro di mattoni.

Qualcuno rise, una risatina repressa, come soffocata dietro una mano.

Davey guardò i tre uomini; per un istante aveva creduto che fosse stato uno di loro, ma ripensandoci la voce era quella di una donna giovane...

"Io non resterei tanto qui intorno se fossi in voi," disse, inquieto.

"Ma tu, fratello, tu li farai uscire, vero?" gli chiese il tipo con le dita nervose, mentre indietreggiava lentamente, pieno di paura. "No, fratello, non lo fare, fratello, io li sento laggiù, che parlano, parlano sempre e dicono che hanno fame, fratello, no, merda, no, non puoi farlo." Si passò una mano tremante fra l'intrico di capelli, poi si volse e si precipitò giù per il vico-

lo.

Gli altri due restarono, a distanza di sicurezza dalla finestra, un'espressione incuriosita sul viso.

Davey si accovacciò sui talloni, cercando il modo migliore per introdursi all'interno. Passando prima per i piedi, ovviamente, e se possibile con il viso rivolto verso l'interno. Tirò fuori la torcia a penna e un piccolo raggio di luce penetrò l'oscurità illuminando parte del pavimento sconnesso e sporco. Ma quando cercò di guardare più oltre, non vide che tenebre.

Aveva cominciato a sudare e avvertiva di nuovo il noto palpitare della paura dentro il petto.

Per un istante la finestra gli parve una bocca spalancata.

Sedette sul selciato umido, sollevò i piedi e li calò all'interno. Scese lentamente, un poco alla volta. Quando fu dentro fino alla vita, alzò gli occhi sui due uomini che lo guardavano.

Si erano ulteriormente allontanati e indietreggiavano ancora a passi lenti.

La paura che lesse sui loro volti lo indusse a fermarsi, scatenò in lui il desiderio di tornare fuori, subito, prima che qualcosa laggiù nel buio lo afferrasse per le caviglie e cominciasse a tirare...

Ma non si fermò.

La lenta discesa s'interruppe di colpo quando il cappotto si impigliò in qualcosa. Sentì la stoffa lacerarsi con un sibilo e un pezzo di legno scricchiolò quando cercò di staccare l'indumento, ma senza riuscirci. Avrebbe dovuto tirare di più e probabilmente rovinare per sempre il cappotto, dove cavolo avrebbe trovato i soldi per comprarsene un altro, maledizione, non poteva permetterselo, ma non gli importava, oppure sì non certo alla luce di tutto il resto, per esempio del suono che avvertiva sotto di lui, il suono di qualcosa di pesante che scivolava lungo il pavimento sporco e screpolato di cemento sotto i suoi piedi, qualcosa che arrancava verso di lui, ancora una volta Davey cercò di liberare il cappotto e in quel momento si sentì afferrare per i pantaloni e tirare giù. Rovinò a terra con un tonfo.

Cominciò subito a scalciare per rimettersi in piedi e al tempo stesso allontanare qualunque cosa ci fosse nel buio che lo circondava. Con la schiena premuta contro il muro, infilò la mano in tasca e goffamente ne estrasse la torcia e la pistola. Si ficcò la piccola pila tra i denti, accesa, e con la destra impugnò la Beretta, pronto a far fuoco.

Per qualche istante non vide nulla. L'aria era piena di polvere e puzzava... di malattia. Un odore che evocava immagini di ferite aperte e cauterizzate, di ossa segate di fresco. Da qualche parte giunse fino a lui uno

sgocciolio continuo, monotono.

Poi il buio che si stendeva al di là della debole luce cominciò a muoversi e a prendere forma. Si udì un bisbiglio. Un altro. Una risatina soffocata.

Per la seconda volta Davey percepì quel rumore strascicato sul pavimento e subito puntò la torcia in basso, verso quello che all'inizio gli parve soltanto un grosso ciocco... finché il ciocco non sollevò la testa e ammiccò, mentre allungava verso di lui un moncherino di braccio, rivelando con un sorriso i denti marci.

Davey si tirò in piedi e strisciò lungo il muro per allontanarsi da quella creatura orrenda.

Il mostro protese anche l'altro braccio, solo che non era un braccio, ma una sorta di ala rigida e contorta, un'ala di pipistrello dall'aspetto coriaceo, con artigli acuminati e un reticolato di vene sulla carne umida, rosea. La creatura non aveva gambe. La saliva le luccicava sulle labbra, tirate in un sogghigno rigido che lasciava intravedere una lingua nerastra.

"Un altro vivo," gorgogliò, e scivolò più vicina, trascinandosi dietro i moncherini carnosi.

Poi l'oscurità dietro di essa cominciò a muoversi e si levò un concerto di scricchiolii, strascichii, seguiti da un tonfo pesante, minaccioso, e poi da un sibilo... *tump, sshhh... tump, sshhh.*

Facce comparvero nell'oscurità.

Tutti loro lo guardavano.

Tutti loro sorridevano.

Con gesti nervosi Benedek estrasse dal pacchetto una sigaretta e fece scattare l'accendino.

"Ehi," esclamò l'autista, guardandolo male. Aveva la faccia rotonda e piatta, vagamente porcina. "Non si fuma nel taxi, gliel'ho già detto prima."

Me l'ha detto? si chiese lui, rimettendo via la sigaretta. *Probabilmente sì.*

Si domandò che cosa stesse facendo Davey in quel momento, se aveva già sistemato l'esplosivo, o se loro l'avevano già fermato.

Si stropicciò gli occhi e solo allora si rese conto che la donna lo stava guardando, con il braccio teso sulla spalliera del sedile.

"Sta bene?" indagò.

"Sì, sì, sto bene."

"Non si direbbe." Lo studiò per un istante, poi aggiunse: "Senta, se ha proprio tanto bisogno di fumare, lo faccia. È solo che dopo il taxi puzza,

capisce?"

A dispetto della sua ansia, Benedek si lasciò sfuggire un sorriso e decise di approfittare dell'offerta. "Già," assentì, tirando di nuovo fuori la sigaretta. "E comunque ha ragione, ho davvero un gran bisogno di fumare." Tirò una lunga boccata ed espirò lentamente il fumo.

"Il suo amico resterà via ancora a lungo?"

Benedek scosse la testa. "Spero di no."

Erano le nove e diciotto.

Una mano con due sole dita emerse dal buio.

Qualcosa si mosse verso Davey con un ripugnante sciaguattio.

Si udì un battito d'ali in alto e subito Davey puntò la torcia in quella direzione. La luce illuminò un essere delle dimensioni di un bambino appeso a un tubo a testa in giù, un essere scuro e umido che si leccava l'artiglio con una lingua lunga e rosa.

Dolce Gesù Cristo, pensò Davey, indietreggiando. La luce della piccola torcia strappò un barbaglio ai molti occhi che lo osservavano dall'intrico di tubi e condutture sopra la sua testa.

La creatura sul pavimento si era avvicinata ancora di più; parlò con voce rauca, ispessita dal muco.

"Dammi il tuo piede," disse. "Solo il piede..."

Davey sollevò la pistola, posò la canna sul polso della mano sinistra e sparò.

La testa della creatura scattò all'indietro andando a sbattere contro la schiena rosea e nuda. Le ali cominciarono ad agitarsi, sbattendo contro il cemento. Poi il capo ricadde in avanti con un tonfo e Davey indietreggiò di colpo quando vide i vermi grassi, viscidi...

Un'ala continuava a sbattere sul pavimento.

Mormoni nell'oscurità.

Davey puntò di nuovo la pistola, muovendola leggermente avanti e indietro, la mano gli tremava.

"Morde." Una donna ridacchiò. Aveva una voce densa, come se avesse la bocca piena di budino. Quando si fece avanti, Davey vide che aveva le labbra orrendamente deformate, innaturalmente oblique rispetto al resto del viso; la mascella inferiore era pendula e bitorzoluta. Aveva un corpo aggraziato e la carnagione pallida, ma si trascinava qualcosa dietro, qualcosa che sembrava pesante e che, quando la luce lo illuminò per un istante, si rivelò un ammasso roseo e gelatinoso.

Davey si girò di scatto percependo un soffio caldo alle sue spalle e la torcia illuminò la sagoma arrugginita della caldaia, accovacciata in un angolo; e davanti a essa si allineavano manopole e strani congegni. Dal retro partivano due tubi che sparivano nella parete retrostante.

Il serbatoio del gasolio era al di là di quel muro.

Un trepestio improvviso dietro e sopra di lui e Davey si voltò, la pistola puntata, in tempo per vedere la creatura che se ne stava appesa al tubo tuffarsi verso di lui, le ali in movimento, la bocca spalancata e i testicoli penduli che ballonzolavano sotto un membro enorme e lucente.

Sparò e l'essere si afflosciò a terra come uno straccio bagnato e prese a girare freneticamente in tondo, come una falena mutilata. Cominciò a vomitare.

Davey sentì che le ginocchia cominciavano a cedergli e si spostò faticosamente verso destra. Era ormai qualche minuto che teneva la torcia tra i denti, la mascella gli doleva e dalle labbra gli colavano gocce di saliva.

Poi intravide una porta alla sua destra. Era a pochi passi da lui e conduceva nella stanza adiacente, la stanza in cui avrebbe trovato il serbatoio del gasolio. Si mosse in quella direzione.

Qualcosa gli gocciolò sul viso e lui indietreggiò di scatto, alzando gli occhi.

Era solo acqua che colava da un tubo. Si appoggiò alla parete e chiuse gli occhi, sopraffatto per un istante dal sollievo. Quando li riaprì, il viso della donna era vicino al suo e dalle sue labbra usciva un sibilo rauco: "Dammi... un baaaacio".

Poi gli sfiorò la faccia con la mano appiccicosa...

Casey sussultò quando la porta si spalancò di colpo e Shideh irruppe all'interno in un balenio di stoffa nera e capelli candidi. Torreggiò sulla ragazza che se ne stava accovacciata in un angolo con il cuscino stretto al petto, tremante, i denti serrati.

"Che cosa ci fai rannicchiata in quell'angolo?" sibilò.

"N-niente."

"Cos'era quel rumore?"

C'era stato un rumore? Casey aveva sentito due schiocchi poco prima, ma si era limitata a pensare che fosse il suo cranio che si stava spaccando a causa delle intollerabili pulsazioni.

"No-non lo so," balbettò.

Shideh si chinò, le strappò il cuscino dalle braccia e la tirò in piedi.

"Ora mangerai," disse.

"Nooo!" Scalciò e si dimenò finché Shideh non la lasciò andare; tanta resistenza non sembrava averla irritata. Gettò il cuscino in un canto e si accucciò accanto a Casey, che era tornata a rannicchiarsi nel suo angolino.

"Ora mangerai," bisbigliò, "o ti getterò là dentro." Indicò la botola. "Con loro."

Dalla gola di Davey scaturì un gemito lamentoso mentre si buttava all'indietro, allontanando il viso dal braccio proteso della donna. Urtò con la testa contro il muro e grugnì per il dolore improvviso, lancinante. Senza pensare, desideroso solo di allontanarla, aveva sollevato la mano sinistra per proteggersi il viso.

La vide irrigidirsi e fissare la sua mano. Si chinò un po' in avanti e quando Davey le piantò in faccia la luce, si accorse che i suoi occhi azzurri avevano perso l'espressione gelida e affamata. Erano dolci, ora, e lucidi, come pieni di lacrime. Con gentilezza gli sfiorò la mano grigiastra. "Sei come noi," bisbigliò. Piegò la testa sulla sinistra e Davey lesse comprensione nei suoi occhi. "Anche tu hai creduto alla menzogna."

Davey tornò a sollevare la pistola, puntandola contro la testa di lei mentre, centimetro dopo centimetro, strisciava verso la porta. Sassolini e detriti scricchiolavano sotto i suoi piedi.

L'essere accanto alla finestra da cui Davey era entrato continuava a sbattere l'ala sul pavimento, ma sempre più lentamente.

La cosa che era caduta dal tubo annaspava per terra, vomitando.

La donna-mostro guardava Davey avvicinarsi alla porta e ridacchiava, una risatina senza allegria e senza malizia. "Benvenuto all'inferno," disse.

Gli altri si fecero avanti.

Emersero dall'oscurità, mossero verso di lui, alcuni arrancando su moncherini, altri strisciando sul pavimento come grossi vermi, altri ancora camminavano eretti, cullando tra le braccia le loro deformità o trascinandosele dietro.

Davey voltò loro le spalle e puntò verso la porta, ma con il piede urtò in qualcosa di pesante e morbido. Abbassò gli occhi.

Era la testa di una ragazzina che lo sbirciava da sotto in su, una testa attaccata a un corpiciattolo lungo non più di un metro e coperto di un'ingarbugliata peluria marrone da cui spuntava una coda rosa e affusolata all'estremità. Le narici della ragazza fremevano, gli stava annusando la gamba.

Davey si lasciò quasi sfuggire la torcia dai denti, varcò la soglia trabal-

lando e si voltò a guardarsi indietro un'ultima volta.

Arrancavano ancora verso di lui.

In fretta, scandagliò la stanza con gli occhi.

Subito a sinistra c'era una ripida scala di legno che portava al soffitto. Terminava proprio sotto una botola solcata da profondi graffi simili a quelli che Anya aveva lasciato sulla sua finestra.

Contro la parete di fronte erano accatastate casse di legno e ceste e tra esse splendevano occhi, occhi cisposi, dallo sguardo remoto. Strani esseri si muovevano, si trascinavano qua e là.

Dall'intrico di tubi sopra la sua testa pendevano innumerevoli ragnatele.

Qualcosa si mosse sul soffitto. Chiocciava come un bambino felice, poi rise come un ubriaco.

In un angolo alla sua destra Davey vide il serbatoio del gasolio. Era grosso e arrugginito, sostenuto da quattro brevi piedini di metallo, simile a una grossa bestia gonfia che dorma. In cima c'erano due indicatori di controllo che baluginavano come occhi di sentinella. E subito dietro l'apertura, piatta e rotonda e chiusa da una lastra. Davey si mosse in quella direzione.

Infilò la pistola in tasca e si protese verso la sommità dell'apertura, ma era troppo in alto. Allora si girò, si tolse di bocca la torcia e tenendola sollevata davanti a sé esaminò gli scatoloni ammucchiati contro la parete di fronte.

Qualcosa di pesante scivolò dietro di essi.

Davey fece qualche passo cauto e tra due grosse scatole vide un volto coperto di scaglie luccicanti. Di nuovo si ficcò tra i denti la piccola pila e impugnò la pistola, proprio nell'attimo in cui la faccia scivolava verso di lui.

Gli occhi della creatura ammiccavano di blanda curiosità. Non sembrava avere intenzioni minacciose.

Sei come noi.

Con lentezza Davey allentò la presa intorno al calcio e allungò una mano verso una cassa.

Potrebbe non piacergli che lo disturbi nel suo rifugio, pensò, e la voce che gli mormorò quell'avvertimento nella mente era la voce del ragazzino che ogni settimana sedeva su una panca di chiesa ad ascoltare le prediche che parlavano del fuoco dell'inferno e della dannazione eterna. Per un istante quel ragazzino era stato lì, con lui, come se non se ne fosse mai andato. *Potrebbe non limitarsi ad ammiccare e a guardarmi, potrebbe scagliarsi fuori con i denti pronti a scattare e affondarmeli tra le gambe e non*

lasciarmi più andare...

Afferrò per un angolo la cassa e tirò, pensando di essere troppo debole per fare altro che non fosse trascinarla lungo il pavimento. Invece riuscì a sollevarla con facilità...

... più forte di quanto tu abbia mai creduto possibile...

...e la staccò dalle altre.

Un essere lungo, deturpato da ulcere purulente, scivolò lungo il muro e scomparve dietro uno scatolone.

Davey tornò verso il serbatoio. Posò un piede sulla cassa per saggiarne la solidità, poi salì e allungò le mani verso il coperchio. Spinse e tirò finché non lo sentì girare su un cardine con uno scricchiolio metallico. Allora si infilò la mano destra sotto il cappotto e ne estrasse le due palline da ping-pong riempite di Drano. Appoggiandosi al serbatoio con il braccio sinistro, le sollevò sopra il recipiente...

Potrebbero esplodere subito, pensò, *potrebbero non esplodere affatto...* e le gettò dentro.

La terra si aprì sotto di lui.

Benedek imprecava a mezza voce tra i denti. Ogni trenta secondi o giù di lì controllava l'ora.

Erano le nove e ventiquattro, mancavano solo tre minuti al limite che aveva concesso a Davey. Prese a tormentare con una mano il sedile sotto di sé mentre con l'altra si comprimeva la bocca dello stomaco, dove andava formandosi una sensazione ben nota, la sensazione che qualcosa fosse andato storto.

"Mi scusi," chiese all'autista. "Sa l'ora?"

"Pensavo che la sapesse anche lei," mormorò la donna, dando un'occhiata al suo orologio. "O per caso ho un polso particolarmente affascinante? Comunque al mio orologio sono le nove e mezzo."

"Gesù." Benedek si raddrizzò di colpo. "Senta, lei stia qui, d'accordo? Io vado a prendere il mio amico. Non si muova e ci saranno altri venti dollari per lei."

"Non ho fretta," rispose la donna con un cenno vago della mano.

Benedek scese e richiuse la portiera con un tonfo. Forse l'orologio della tassista andava avanti, forse il suo andava indietro, ma non aveva importanza: il tempo trascorso era sufficiente perché Davey fosse finito in qualche guaio. Cominciò a correre e si fermò solo davanti all'insegna rossa.

Con un profondo respiro, Benedek scostò la tenda nera ed entrò nel *Live*

Girls per la prima volta.

E fu anche l'ultima...

"Ti prego, ti prego lasciami andare," supplicava Casey, "lasciami andare, ho soltanto bisogno di prendere un po' d'aria." Tutto il suo corpo ardeva, dalla punta delle dita all'attaccatura dei capelli.

"Non è l'aria che ti..." Shideh tacque di colpo, inclinando di lato la testa. "C'è qualcuno," bisbigliò poi. "Al mio ritorno dovrai mangiare, o finirai là dentro." Si alzò e con un fruscio di vesti corse fuori della stanza.

Davey cadde sulle assi sconnesse che s'infransero sotto il suo peso. La torcia gli sfuggì dalla bocca e rotolò via, proiettando ballonzolanti fasci di luce sul pavimento. A fatica si mise carponi e cominciò ad arrancare verso la sua unica fonte di luce, ma una mano grigia, con le dita mozze, fu più rapida.

Davey ritrasse di scatto la sua.

La creatura ricoperta di scaglie raggomitolata tra gli scatoloni stava esaminando la piccola torcia con aria incuriosita. Poi, con sforzo palese, mosse le labbra e quietamente bisbigliò: "Mio figlio ne aveva una uguale". Sollevò la testa lentamente e guardò Davey. "Posso tenerla?" Sbatté gli occhi, in attesa della risposta.

Senza distogliere lo sguardo da essa, Davey si alzò in piedi e indietreggiò. *Gesù santo, suo figlio!*

La luce illuminava parzialmente il viso della creatura.

Con un cenno tremante, Davey annuì.

"Grazie," raspò la creatura. Poi, come una tartaruga che ritorna nel suo guscio, si ritirò lentamente nel nascondiglio.

Il buio si accentuò, ma Davey riusciva ancora a intravedere quanto lo circondava; si era ormai adattato all'oscurità della stanza.

Si girò verso la scala ripida, traballante, e vide che altri stavano arrivando, trascinandosi oltre la soglia.

In qualche modo non sembravano più minacciosi, ma soltanto smarriti, confusi. Davey represse l'impulso di estrarre la pistola, ma si tenne a distanza e si mosse con molta lentezza verso la scala, finché con il piede non urtò qualcosa.

C'era una donna sdraiata in fondo ai gradini, il sangue le striava i capelli bianchi e le imbrattava il viso e la camicia da notte azzurra che indossava era a brandelli.

Davey non riuscì a guardarla in faccia.

Sapeva che era Jackie.

Si volse a guardare le creature mentre aggirava il cadavere e posava il piede sul primo scalino, poi su quello successivo, senza mai staccare gli occhi dal suo bizzarro pubblico, finché con la mano destra non toccò la botola.

Era chiusa.

Spinse più forte.

Niente.

"Dio... maledizione," biascicò, tastando con le dita i contorni del pannello in cerca di un modo qualunque per aprirla. Ma non ne trovò.

Qualcosa si mosse rapidamente sul pavimento e Davey si voltò.

Si erano fatti da parte per lasciar passare qualcuno, o meglio qualcosa che sciaguattava sul pavimento e ansimava forte. Era la creatura senza gambe a cui Davey aveva sparato poco prima: si era ripresa, e sebbene la testa fosse ancora spiaccicata, si era miracolosamente ricomposta e le larve le brulicavano tra i capelli. Puntava dritta verso la scala e guardando Davey gorgogliò: "Mi hai fatto male alla testa!"

Davey cominciò a sbattere il pugno contro la botola, proprio mentre la creatura si issava faticosamente sul primo scalino.

Appena oltrepassata la tenda, Benedek fu quasi ricacciato indietro dal tanfo.

Sembra di entrare in un preservativo usato una settimana fa, pensò.

S'inoltrò di qualche passo nel buio, con una mano tesa davanti a sé nella speranza di incontrare qualcosa di solido.

Alla sua destra una porta si aprì con un cigolio.

Si voltò, sentendo qualcuno muoversi.

Delle sbarre. Una gabbia.

Un balenio di capelli bianchi.

Un'ondata di sollievo lo investì, avrebbe voluto urlare il suo nome.

"Jackie?" sussurrò invece, incerto.

Ecco di nuovo i suoi capelli bianchi, ben visibili.

"Jackie! Oh, Cristo! Jackie, tesoro." Si attaccò alle sbarre, stringendole con le mani. "Stai bene?"

Qualcosa avanzò verso di lui.

"Jackie?"

Una grande mano bianca sbucò fulminea dall'inferriata, lo afferrò per i capelli, lo allontanò, poi tornò a tirarlo con forza contro le sbarre.

Di colpo l'oscurità si fece molto, molto più intensa e Benedek non seppe più nulla.

Con le ginocchia tirate contro il petto e le mani sulle orecchie, Casey cercava di ignorare i tonfi sotto il pavimento, cercava di non pensare a quello che c'era là sotto, cercava inutilmente di dimenticare il bisogno selvaggio, divorante che la dilaniava.

"Basta!" strillò, premendo più forte i palmi contro le orecchie.

I tonfi cessarono.

Udì una voce, soffocata prima, poi più sonora, più nitida.

"Casey?"

Alzò la testa e guardò la botola tra le lacrime.

"Casey, sono io, Davey!"

Ripensò alle mani che l'avevano afferrata, poco prima.

"Casey, sei lì?"

E si chiese se fosse davvero lui.

"Casey, apri questo maledetto affare!"

O se non stavano tentando di nuovo di imbrogliarla.

I tonfi ripresero. "Casey, per favore!"

Chiuse gli occhi e tornò a coprirsi le orecchie, mugolando piano, desiderando con tutta se stessa che tutto cessasse: i tonfi, la voce e le fitte lancinanti della fame.

Davey batteva contro la botola, ascoltando i gradini scricchiolare dietro di lui. Quando abbassò lo sguardo, vide che la creatura usava gli artigli per issarsi da uno scalino all'altro.

Fece un passo indietro e con il piede la colpì in faccia, attento a non perdere l'equilibrio.

Frammenti di cranio si proiettarono nell'oscurità e precipitarono con un rumore secco. La creatura capitombolò sul pavimento, ma subito rotolò su se stessa e a dispetto degli umori scuri che le sgorgavano dalla fronte e le invadevano gli occhi, riprese la sua faticosa arrampicata.

Davey estrasse la pistola e gliela puntò contro la testa.

"Ti farò ancora più male questa volta," la minacciò, sforzandosi di tenere ferma la mano, "ti farò soffrire."

La cosa si fermò e lo guardò di sottecchi, emettendo un lento mugolio di gola.

Le altre creature indietreggiarono di un poco.

Una rise, una risata che parve un rutto.

Davey teneva la pistola puntata contro il mostro.

Non si avvicinò, ma neppure indietreggiò.

Rumore di passi sopra la testa di Davey, passi accompagnati dal suono di qualcosa di pesante trascinato sul pavimento.

Una porta si aprì.

Una voce irosa pronunciò parole quasi incomprensibili. "... uno per te se vuoi o... di sotto e combatti... altri..."

"Mio Dio, è vivo..."

Casey!

"... prima che si svegli..."

"No, basta, per favore!"

"... Devi!"

"No, no, non voglio... via..."

"D'accordo." Suono di passi. "Se è questo," ... serrature che scattavano, la botola si sollevò, "quello" ... altri scatti metallici "che vuoi." La botola si spalancò e Davey vide l'alta figura di Shideh illuminata da una luce dorata sollevare un corpo inerte sopra la botola.

Cristo, è Walter! pensò inorridito.

Shideh lasciò cadere l'uomo svenuto che atterrò pesantemente su Davey; tutti e due rotolarono giù per le scale, fino a terra. Davey tenne stretta la pistola per non lasciarsela sfuggire mentre capitombolavano sulla creatura senza gambe e finalmente piombavano sul pavimento. Sdraiato bocconi su Benedek, lo sentì muoversi.

"Walter," sibilò allora.

Benedek giaceva sulla schiena, da due tagli sulla sua fronte sgorgava il sangue.

Davey si mise in ginocchio e cominciò a scuoterlo.

"Walter! Sono Davey, Walter, Cristo santo, si alzi!" Da qualche parte, nella cisterna silenziosa, due palline da ping-pong ballonzolavano sulla superficie oleosa e avrebbero potuto esplodere da un momento all'altro. Davey non sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto, posto che il suo piano funzionasse. Ma se funzionava, da un momento all'altro la stanza sarebbe stata invasa dalle fiamme.

"Lasciami andare!" strillò Casey. "Ti prego, lasciami andare, oh Dio, non buttarmi là dentro, per favore!"

Davey sollevò gli occhi e vide Shideh prendere tra le braccia Casey che scalciava frenetica e sollevarla sulla botola aperta.

"Walter, alzati!" gridò allora, con un'ultima scossa brutale, prima di balzare sui gradini salendoli a due a due, gli occhi fissi sui piedi di Shideh, vicinissimi al bordo. Quando sbucò fuori, la colpì alle ginocchia con la spalla.

Casey rotolò a terra mentre la donna cadeva all'indietro, contro il muro. Atterrò su un cuscino buttato in un angolo, ma un istante più tardi si stava già rialzando.

"Davey!" gridò la ragazza, e continuò a ripetere il suo nome, ridendo e piangendo contemporaneamente. "Davey, grazie a Dio..."

Lui era carponi quando Shideh gli si buttò addosso, i capelli bianchi gonfi intorno alla testa. Sollevò la pistola e sparò senza prendere la mira.

Shideh spalancò le braccia mentre il proiettile la respingeva di nuovo violentemente contro il muro. Un grosso foro si aprì nella sua pelle candida proprio sopra la scollatura dell'abito nero.

Rovesciò all'indietro la testa, il suo viso si indurì e gli occhi si serrarono, aderì tutta alla parete ed emise un ringhio basso, quasi impercettibile.

Lentamente il proiettile uscì dalla ferita aperta e cadde a terra con un tintinnio.

Lo squarcio cominciò a richiudersi.

Davey sparò ancora, mandandola per la terza volta a sbattere contro la parete.

Sparò di nuovo... e poi di nuovo... e di nuovo... e di nuovo...

Qualcosa martellava dentro la testa di Benedek e qualcosa gli aderiva sulla schiena, proprio sotto la scapola destra, qualcosa di duro e aguzzo. Fece per rotolare su se stesso e quando sollevò la testa emise un gemito di dolore.

Dove sono? si chiese.

Ci fu un bisbiglio alla sua destra.

"Anche questo è vivo."

Che cos'era accaduto? Solo un istante prima aveva trovato Jackie in un gabbiotto... la tenevano chiusa in una gabbia... doveva tornare da lei...

Rotolò a sinistra, trasalendo per il dolore alla testa e alle spalle e alle gambe e mentre cercava di sollevarsi su un gomito la vide, a pochi passi da lui, sdraiata sulla schiena, le labbra appena socchiuse, le braccia stese sopra la testa.

"Jackie! Jackie!" ruggì.

La sua camicia da notte era lacera e insanguinata e tra i suoi capelli s'in-

travedeva qualcosa di scuro... che cosa?... Benedek si trascinò verso di lei mentre i colpi si succedevano senza sosta... spari, pensò vagamente... da qualche parte sopra di lui.

"Walter!" Era la voce di Davey. "Walter, venga via di lì!"

Benedek si accorse di sorridere quando strinse a sé Jackie. Aprì la bocca per gridare a Davey che l'aveva trovata, ma le parole non uscirono e il sorriso si trasformò in un urlo silenzioso quando vide che la parte sinistra del viso di lei non esisteva più e che le ossa frantumate sporgevano orrendamente da quella che era stata una guancia morbida e levigata e un angolo della bocca era piegato all'insù, verso l'orbita vuota dell'occhio sinistro, rivelando l'osso della mascella e i denti; la gola era squarciata, con i bordi della ferita anneriti, e Benedek capì che stava per vomitare, sentì la bile salirgli su per l'esofago, si staccò dal cadavere di Jackie e rigettò sul pavimento sporco. Non sentì la voce dietro di lui.

"Dammi solo il tuo piede..."

E a malapena si accorse che qualcuno gli toglieva una scarpa, udiva soltanto un ronzio che gli riempiva le orecchie. Quando si voltò a guardarsi alle spalle, sentì un alito caldo sul piede nudo e inspirò profondamente quando due file di denti gli affondarono nella carne.

Davey smise di sparare.

Nel silenzio improvviso che seguì, i singhiozzi di Casey parvero amplificarsi.

Shideh era crollata contro la parete, la testa china sul petto, il viso coperto dai capelli bianchi. L'intonaco dietro di lei era imbrattato di sangue e di lembi di pelle. L'ultimo sparo le aveva trapassato l'occhio e la tempia destra.

La porta si spalancò e Davey piroettò su se stesso, puntando la pistola contro l'uomo alto con i radi capelli rossastri. Il nuovo arrivato emise un suono soffocato vedendo Shideh, poi si voltò verso Davey, scoprendo le zanne.

Davey sparò e l'uomo barcollò all'indietro, portandosi una mano alla spalla destra; il sangue gli gocciolò tra le dita mentre di nuovo si scagliava contro Davey.

La pistola scattò a vuoto.

L'uomo sollevò il braccio per colpirlo.

"Roger!"

Si irrigidì a metà gesto. "Vattene!"

Davey si sentì rivoltare lo stomaco quando si voltò e vide Shideh che si rimetteva in piedi. La sua testa era ridotta a una poltiglia sanguinolenta, ma il foro sulla tempia destra si andava richiudendo.

Gesù, pensò allora, *tredici proiettili, le ho conficcato in corpo tredici proiettili!*

La veste di lei era impregnata di sangue, ma le emorragie erano cessate.

Le ferite si stavano rimarginando.

"A questo penso io," disse guardando Davey.

Lui si infilò la pistola sotto il braccio sinistro e si frugò in tasca alla ricerca del caricatore nuovo, ma Shideh si muoveva con troppa rapidità.

"Vattene!" sibilò di nuovo rivolta all'uomo che stava vicino alla porta, poi tornò a guardare Davey e il suo viso rigato di sangue era pieno di odio mentre stirava le labbra sui denti aguzzi e arricciava il gnigno in un ringhio che parlava di morte.

La porta si richiuse con un tonfo. Erano di nuovo soli.

"Jackie!" gridò sotto di loro Benedek.

Casey urlò il nome di Davey.

Lui lasciò cadere la pistola, infilò la mano nella tasca destra del cappotto e le sue dita si strinsero intorno al manico del coltello; lo estrasse proprio mentre Shideh gli si avventava contro e la lama andò a conficcarlesi nel ventre. Con un grugnito, la donna abbrancò Davey per le spalle. Usando tutto il suo peso, lui spinse la lama verso l'alto, tranciando la carne e i muscoli del ventre di lei fino allo sterno. La sentì appoggiarglisi contro, pesantemente, avvertì le sue viscere che gli imbrattavano il cappotto, calde e umide. Poi la stretta di Shideh si allentò, le braccia scivolarono lungo i fianchi, la testa rimase immobile sulla spalla di lui e dalle labbra le sgorgò un fiotto di sangue. Allora Davey estrasse il coltello e indietreggiò di un passo, in modo che gli intestini di lei si riversassero a terra, e poi di un altro, così che Shideh non avesse nulla a cui appoggiarsi e finalmente la vide crollare bocconi sul pavimento.

Si infilò in tasca il coltello insanguinato. "Casey, stai bene?" ansimò. Corse verso di lei, che se ne stava raggomitolata contro la parete, scossa da singhiozzi convulsi. Le si inginocchiò accanto e la prese tra le braccia. "Dobbiamo andarcene di qui. Sei in grado di camminare?"

Lei tremava in tutto il corpo, ma aderì a lui bisbigliando: "Davey, ho fame, ho tanta fame, Davey, aiutami, falla fermare".

Con gentilezza lui la scostò e si avvicinò all'orlo della botola da cui salivano i rumori della lotta di Benedek. Guardò e lo vide che cercava di ar-

rampicarsi su per le scale, la bocca aperta, le mani che annaspavano alla ricerca di un sostegno.

Qualcosa dietro di lui cercava di attirarlo di nuovo nelle profondità. "Davey," ansimò, "mi stanno mordendo i piedi!"

Davey scese due gradini e chinatosi in avanti puntellò il gomito sinistro sul bordo dell'apertura tendendo la mano destra verso Benedek.

"Stringa!" gridò.

L'altro fece per ubbidire, ma qualcosa lo tirò indietro di qualche altro gradino, riuscì faticosamente a risalire, uno scalino, poi un altro... un altro ancora...

La creatura alle spalle di Benedek gli balzò sulla schiena, affondandogli gli artigli nella spalla. Poi, voltando la testa gonfia, sanguinolenta, verso Davey, sibilò: "L'abbiamo trovato noi per primi!" Rise, una risata di sangue mentre trascinava di nuovo Benedek nel buio.

Casey tentava disperatamente di calmarsi, ma il tremito aumentava sempre di più finché non le parve che la pelle tremolasse sulle ossa come gelatina. Solo vagamente era conscia della presenza di Davey e delle dita di Benedek sulle scale e...

Si voltò, guardò Shideh. Era sdraiata di fianco e si muoveva. Una massa grigiastra e insanguinata le sgorgò dal ventre mentre si voltava con un gemito di dolore. Si mise seduta e con gesti goffi cominciò a infilarsi le budella nella pancia. Grugniva e aveva i tendini del collo tesissimi.

Shideh premette entrambe le mani sullo squarcio nello stomaco, inspirò e poi espirò lentamente. Una volta che fu seduta, voltò la testa verso Davey...

Con il coltello in mano, Davey scese altri due gradini. Lo sollevò alto oltre la testa di Benedek e lo conficcò nell'occhio sinistro della creatura, affondandovelo fino all'elsa. Un getto di sangue lordò la sua mano e la testa di Benedek e il mostriciattolo strillò, rotolando giù per le scale.

Ma il coltello era ancora nella mano di Davey, che tese il braccio insanguinato verso l'amico. "Mi afferri per il polso!" gridò.

Poi cominciò a indietreggiare, trascinandoselo dietro finché Benedek non riuscì ad aggrapparsi ai bordi della botola e a issarsi fuori.

Il cuore di Davey martellava forte, aveva i polmoni in fiamme e gli occhi irritati, pieni di lacrime, gli impedivano di vedere bene, ma non al punto di non accorgersi, quando si voltò, di Shideh che sedeva con la schiena

appoggiata alla parete. Sorrideva, un sorriso di infinita sicurezza. Cercò di alzarsi, ma vacillò e cadde di nuovo.

Davey aiutò Benedek a mettersi in piedi.

"Hanno Ja... Ja... Jackie laggiù, l'ho tro-trovata, è..."

"Walter, deve andarsene di qui," lo interruppe Davey, spingendolo verso la porta. "Vada fuori, torni al taxi, ma esca di qui!"

Incerto, Benedek barcollò verso l'uscita, ma Shideh gli si lanciò addosso, gli agganciò le gambe con un braccio, tentando di usarlo come una stampella per sollevarsi. Benedek incespicò, ma riuscì a restare in piedi.

Lei non lo mollava.

Il piede destro di Benedek era nudo e insanguinato e quello sinistro coperto solo dalla calza. Davey vide il dolore sul suo viso quando spostò il peso del corpo sulla gamba destra e la collera che gli balenò negli occhi mentre sollevava il sinistro e lo piantava nello stomaco di Shideh. Scomparve per un istante nello squarcio, poi uscì, gocciolante umori scuri.

Con un grido strangolato, Shideh lo lasciò andare è ripiombò a terra.

Benedek si allontanò a fatica, si slanciò contro la porta, l'aprì, si voltò verso Davey.

"Andiamo," mormorò rauco, indicando Casey, "prenda la ragazza e andiamo." Dovette urlare per farsi sentire al di sopra delle grida di Shideh.

Davey si precipitò da Casey e la prese tra le braccia, ma proprio in quel momento l'uomo alto con i capelli rossastri rientrò, passò come una furia accanto a Benedek senza neppure vederlo e si accovacciò al fianco di Shideh. Poi sollevò gli occhi su Davey e scoprendo i denti ringhiò: "Che cosa le hai fatto?" Si irrigidì in tutto il corpo, come un gatto pronto a balzare, ma Benedek fu più veloce e con un calcio lo scaraventò dentro la botola ancora aperta.

Davey chiuse il portello nell'istante in cui l'uomo cominciava a urlare.

Stavano varcando la soglia quando udirono la voce di Shideh, una voce diversa, più densa, più profonda.

"Non riuscirete a nascondervi," gorgogliava, "vi scoverò ovunque andrete!"

Aveva il viso stranamente scuro ora, seminascosto tra i capelli. Con Casey tra le braccia, Davey oltrepassò il gabbiotto dove venivano distribuiti i gettoni e uscì nel corridoio. Lei gli poggiava la testa sulla spalla e farfugliava parole senza senso.

"La prenda," disse Davey rivolto a Benedek. "La porti fuori. Io farò uscire i clienti dalle cabine."

"Questo posto può saltare in aria da un momento all'altro, maledizione!"

"Non ci metterò molto." Gli passò il corpo tremante di Casey. "Andatevene!"

Davey imboccò il corridoio e girò l'angolo, diretto alla stanza delle cabine. Un uomo usciva da una di esse abbottonandosi i pantaloni.

"Che cazzo succede?" latrò, ravviandosi i capelli neri striati di grigio.

"Un incendio!" gridò Davey. "Esca subito!" Cominciò a martellare sulle porte con il pugno gridando: "Al fuoco! C'è un incendio! Uscite!" Afferrò una delle maniglie, la abbassò e tirò forte, facendo saltare il chiavistello.

Un ometto anziano trasalì e si affrettò a tirarsi su i pantaloni.

"Ma che... chi..."

Davey lo afferrò per il bavero e lo trascinò fuori. L'omino cadde a terra.

"Esca subito, c'è un incendio!"

L'uomo si rialzò e strisciò via, tirandosi su con una mano i pantaloni.

"Davey!" La voce gli giunse attutita, ma lui la riconobbe subito.

Guardò nella cabina e vide Anya, con le mani premute contro il vetro.

Era bellissima.

"Davey, che cosa sta succedendo?" gridava. "Che cosa stai facendo?"

Con un sorriso gelido lui uscì e chiuse con un colpo la porta... ma gli sarebbe piaciuto restare a vederla bruciare.

Benedek adagiò Casey sul sedile del taxi, poi salì a sua volta.

"Ma che diavolo sta succedendo?" lo aggredì la conducente. "Chi cazzo è questa? Senta, io non voglio avere guai, chiaro?"

Ignorandola, Benedek chiuse la portiera. "Metta in moto e accosti lì davanti." Indicò l'ingresso del *Live Girls.*

Poi si appoggiò all'indietro sul sedile e strinse i denti, deciso a resistere al dolore pulsante che avvertiva al piede e alla schiena. Quando guardò fuori, vide parecchi uomini che uscivano di corsa dal locale, alcuni avevano le cerniere dei pantaloni ancora abbassate e le cinture slacciate.

Il taxi si fermò davanti al *Live Girls.*

"Diavolo!" sibilò Benedek quando vide una donna alta, nuda, irrompere fuori e precipitarsi correndo lungo il marciapiede, i capelli neri che le svolazzavano sulle spalle. A dispetto della fretta, la sua andatura era piena di grazia. Poco dopo un'altra la seguì. "Stanno scappando."

"Chi sta scappando?" sbraitò l'autista. "Senta, in qualunque pasticcio vi siate ficcati, io non voglio entrarci, quindi fuori dal mio taxi!"

"Davey?" bisbigliò Casey, accoccolata contro la portiera.

Benedek le passò un braccio intorno alle spalle. Tremava in modo convulso e le sue labbra erano tirate in una smorfia grottesca quando sollevò lo sguardo su di lui. Con gli occhi pieni di lacrime, lo afferrò per il bavero.

"Ho tan... tanta fa..." Sospirò. Il suo alito fetido lo fece trasalire.

"C'è qualcosa che posso fare per aiutarla?" mormorò.

"Non mi ha sentito?" abbaiò in quel momento l'autista. "Ho detto che dovete scendere..."

"L'ho sentita, ma qui c'è una donna ammalata, quindi stia zitta." Si chinò su Casey e ripeté: "Che cosa posso fare?"

Lei gli sfiorò appena il viso e parlando gli passò la mano sull'orecchio e sul collo, poi sulla gola e infine sulle spalle.

Aveva dei begli occhi. La prima volta che l'aveva vista Benedek non si era accorto di quanto fossero belli, grandi e morbidi e invitanti...

"Devo mangiare, Walter," sussurrò lei. "Devo nutrirmi presto, oppure non so che cosa potrebbe accadermi, qualcosa di orrendo, sento la pelle che si scioglie e ho paura..."

Posò una mano su quella di lui.

"... che se non mangio subito..."

Con gentilezza, gli sollevò un poco la manica.

"... ho paura che mi dissolverò. Presto. Le mie ossa."

Benedek trasalì quando le sue labbra gli sfiorarono l'interno del polso e vide che lo guardava attraverso le lunghe ciglia.

"Casey," cercò di dire, ma le sue labbra si mossero senza formare alcun suono.

"Solo un po'," bisbigliò lei, e il suo respiro era caldo contro la pelle. "Solo un po'..."

Quando avvertì la trafittura, Benedek si sentì improvvisamente debolissimo e si appoggiò all'indietro sul sedile.

Casey lo fissava senza battere ciglio.

Cominciò a succhiare, con dolcezza.

Benedek avrebbe voluto chiudere gli occhi e rilassarsi, assaporare quella sensazione che lo avvolgeva come un bozzolo caldo, ma non voleva staccare lo sguardo da quello di lei.

"Per quanto ne ha ancora il suo amico?" domandò irosa la tassista.

Con un sussulto, Benedek la guardò nello specchietto retrovisore, poi abbassò gli occhi su Casey. Quando le vide una goccia di sangue sull'angolo della bocca, ritrasse di scatto la mano e la sensazione piacevole si trasformò istantaneamente in nausea mentre premeva il palmo contro il polso

insanguinato.

Casey si allontanò e andò ad appoggiarsi alla portiera, sorrideva appena e si leccava le labbra insanguinate. Una risata quieta le scaturì dalla gola e tutto il suo corpo tremò come in orgasmo. Poi chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul seno, raggomitolandosi su se stessa.

"Mi ha sentito?" ripeté la conducente. "Per quanto ce ne ha..."

Proprio in quel momento Benedek vide Davey uscire di corsa dal *Live Girls*.

"Sta arrivando," disse.

Davey si fermò di colpo sul marciapiede bagnato e si guardò intorno freneticamente, alla ricerca del taxi.

"Per di qua!" gridò Benedek.

Il giovane arrivò urlando: "Via! Via! Via!" mentre l'autista sbraitava a sua volta: "Voglio che voi bastardi scendiate dal mio taxi oppure...". Benedek batté il pugno sul tramezzo e ruggì: "Ci porti via di qui subito!"

Davey si buttò dentro l'abitacolo.

La portiera sbatté.

L'autista mise in moto.

E l'ingresso buio del *Live Girls* eruttò fiamme con un'assordante detonazione.

Il taxi, che si stava staccando in quel momento dal marciapiede, ebbe un violento sobbalzo.

"Più in fretta!" gridò Davey.

"Non siamo su una fottutissima autostrada!" ribatté la donna, ma ora la collera aveva lasciato il posto alla paura e alla perplessità.

Per un istante Davey e Benedek si guardarono... Davey sentì che un sorriso gli incurvava le labbra... poi entrambi volsero gli occhi verso i finestrini.

La gente si allontanava di corsa dall'edificio in fiamme.

Qualcuno cadde, una donna aveva il cappotto fiammeggiante, lingue di fuoco lambirono il marciapiede e si levarono alte verso il cielo notturno. Ci fu un'altra esplosione e il palazzo adiacente al *Live Girls* prese fuoco, le finestre esplosero, proiettando una pioggia di vetri sulla strada e un'insegna lampeggiante che prometteva uno spettacolo dal vivo cadde sul selciato sprizzando scintille.

Un gomitolo di fiamme si staccò dall'incendio e si gonfiò descrivendo un arco luminoso sopra la strada, per poi trasformarsi in una forma scura

con le ali tese.

"Oh Dio," bisbigliò Davey.

L'essere puntava dritto verso il taxi, urlando...

"Più veloce!" gridò Davey.

Un grido stridulo, pieno di collera.

Il grido di Shideh.

Con un sobbalzo la creatura atterrò sul cofano e sbatté con la testa contro il parabrezza su cui comparvero immediatamente infinite minuscole crepe.

Il viso di lei si distingueva appena tra le fiamme che le avevano già corroso la carne e messo a nudo le ossa mentre stendeva le ali fiammeggianti sul parabrezza e urlando scivolava lentamente giù dal cofano, cadeva in strada. Un fremito la attraversò, poi rimase immobile, ridotta a un mucchietto di ceneri ardenti.

Davey crollò contro la portiera e si asciugò il sudore che gli imperlava il viso.

"Gesù," sussurrò, "non credevo..." Si voltò a guardare Casey, accasciata tra lui e Walter: aveva la testa appoggiata all'indietro, gli occhi chiusi e uno sguardo trionfante sul viso. "Casey?" la chiamò piano. "Stai bene?"

Lei non rispose.

Poi Davey vide il polso insanguinato di Benedek, le gocce rosse sul mento della ragazza e capì quello che era accaduto. "Walter, mi dispiace."

Ma l'altro scosse la testa. "Va bene così. Sapevo che non voleva farmi del male e..." guardò il viso della giovane, "credo che ne avesse bisogno."

Mentre si protendeva a dare il suo indirizzo all'autista, Davey si chinò su Casey e l'attirò a sé. "Stai bene?" ripeté.

Lei annuì piano.

"È finita. Siamo già lontani. E quel maledetto posto è in fiamme."

Lei socchiuse appena gli occhi, sorrise e bisbigliò: "Bene". Poi si rannicchiò tra le sue braccia.

"No!" stava urlando la conducente a Benedek. "Al prossimo angolo voi pagliacci scendete, sono stata chiara?"

"Mi ascolti, è importante. Altri dieci dollari se..."

"Ehi! Me ne deve già venti per avere aspettato."

"Gesù," sospirò Benedek, frugandosi in tasca. "Okay, me ne restano giusto venti. Le bastano?"

La donna ci pensò su un attimo, poi si strinse nelle spalle. "D'accordo."

Il resto del tragitto trascorse in silenzio. Davey sentì che finalmente i battiti del suo cuore si andavano acquietando, e con la calma si accorse che

tornava anche la fame.

18

In piedi davanti all'armadietto dei medicinali del suo bagno, Benedek si stava applicando un cerotto sulle piccole ferite che aveva sul polso. Sentiva ancora quel maledetto ronzio nelle orecchie e un dolore pulsante in tutta la gamba sinistra.

Rimase a lungo a guardare la propria immagine riflessa nello specchio. Aveva l'espressione di un uomo in trappola, e così era. Un uomo intrappolato dalla consapevolezza della mostruosità che andava dilagando per la città. Sapeva che non avrebbe potuto rivolgersi al suo giornale per diffondere l'orribile notizia. Il direttore avrebbe fatto una risatina e detto qualcosa del tipo: "Perché non la passi al 'Post', Walter?"

Se mai il "Times" avesse deciso di dedicare qualche riga a quella faccenda, non sarebbe stato altro che un trafiletto in una delle ultime pagine intitolato: PROBABILE EPIDEMIA A MANHATTAN.

Benedek si passò la mano sulle guance ispide, una nuova idea andava formandosi nella sua mente.

Davey era seduto sul divano con Casey sdraiata accanto a lui. Le accarezzava gentilmente i capelli. Il sollievo di averla con sé, viva... com'era vivo lui, almeno... riusciva a disperdere l'orrore degli ultimi eventi.

"Stai tremando," mormorò lei.

Lui annuì. "Presto dovrò mangiare."

Casey piegò la testa per guardarlo negli occhi. "Cosa faremo?"

"Non lo so," sospirò Davey. "Dovremo lasciare la città. La polizia mi sta ancora cercando."

"Perché?"

Gli occhi pieni di terrore di Chad Wilkes balenarono per un istante nella memoria di lui, l'urlo strangolato di Stella Schuman gli echeggiò nelle orecchie. Sapeva che la polizia non avrebbe avuto difficoltà ad attribuirgli anche quell'omicidio.

"Ho ucciso Chad," sussurrò poi.

Gli occhi di Casey si dilatarono, gli sfiorò le labbra con le dita, soffocando una risatina.

"Mi dispiace," si scusò poi. "È solo che, be', mi vengono alla mente immagini buffe."

Davey sorrise. Era bello vedere che Casey non era poi cambiata così tanto. "Pensava che un omosessuale volesse violentarlo," aggiunse.

Questa volta lei si posò tutta la mano sulla bocca nel tentativo di reprimere l'ilarità.

"E..." Davey distolse lo sguardo, "anche la signorina Schuman."

Casey rise forte, una risata che si trasformò in una serie di singhiozzi laceranti, gli buttò le braccia al collo, lo strinse forte.

"Davey, non voglio essere così," pianse, con la bocca premuta contro la sua spalla.

Lui l'abbracciò. Sentiva un peso sgradevole nello stomaco. "Mi dispiace," ansimò. "Mi dispiace tanto. È colpa mia. Mi dispiace."

Rimasero abbracciati finché non entrò Benedek.

"Come va, Casey?" domandò.

Lei gli lanciò uno sguardo pieno di tristezza. "Sono così addolorata," bisbigliò.

"Non deve preoccuparsi." Sorridendo, sollevò il polso incerottato. "Vede? Va tutto bene. Mi fa piacere che si sia ripresa."

"E lei sta bene, Walter?" intervenne Davey.

Benedek sedette di fronte a loro. "Vediamo... al momento mi sento pieno di adrenalina fino a scoppiare. Ma sospetto che fra un po' sarò uno straccio."

"Ci scusi."

"Credo che per stasera di scuse ce ne siano state abbastanza."

"Cosa ha intenzione di fare?"

Walter si strinse nelle spalle.

"Scriverà questa storia?"

"La scriverò, ma non per il 'Times'. Mi darebbero un'altra vacanza, e definitiva, questa volta. Ma non preoccupatevi, la storia verrà stampata. Non so come verrà recepita, ma verrà stampata."

Con un sorriso Davey si alzò. "Grazie." E gli tese la mano.

Anche il giornalista si alzò, pareva debole, incerto.

"Non volete qualcosa da mettervi addosso?" chiese, guardando un po' perplesso la leggera vestaglietta di Casey.

Ma lei alzò le spalle. "Che differenza vuole che faccia?"

Per un istante Benedek chiuse gli occhi, poi annuì. "Già. Immagino che abbia ragione."

Anche Casey si alzò, poi tutti e tre raggiunsero la finestra per l'ultimo addio.

Rimasto solo, Benedek andò subito al telefono e compose il numero di Ethan Collier.

"Sì?"

"Ethan? Sono Walter."

"Walter, amico mio, come stai?"

"Bene. E tu?"

"Mi conosci, Walter. Sempre felice e gaio. O meglio, gay."

Benedek ridacchiò.

"Che cosa posso fare per te?" riprese l'altro. "Sto per uscire e non ho molto tempo. La notte è appena cominciata, sai."

"Ho un favore da chiederti."

"Oh? Già un altro? A proposito, com'è andata la tua serata al *Midnight Club*?"

"È stata illuminante."

"Ottimo. Spero che ti abbia aiutato a rilassarti un po'. Credo che dovresti farlo più spesso. A Jackie è piaciuto?"

Benedek si schiarì la gola. "Non è venuta."

"Ah. E come sta?"

Una pausa. "Jackie è morta, Ethan."

"Buon Dio, Walter, ma quando?"

"Ieri notte, sul tardi."

"Signore Iddio, come..."

"È per questo che ti ho chiamato, Ethan. Ho una storia per te."

"Una storia? Non capisco."

"Voglio scrivere un pezzo e passarlo a te. Per il 'Post'."

"Tu hai un pezzo per il 'Post'? Il giornale che hai diffamato per anni? Che hai sempre definito uno straccio sporco? E che razza di storia sarebbe? Perché non la stampa il Times'?"

"Non potrebbe. È, come dire... incredibile."

"Riguarda in qualche modo la morte di Jackie?"

"Sì, ma non voglio che il mio nome compaia. Utilizzerò uno pseudonimo. Poi vorrei darlo a te in modo che tu possa piazzarlo sulla scrivania giusta."

"È una storia vera?"

"Temo proprio di sì."

"E la gente ci crederà se la leggerà sul 'Post'?"

"Almeno la leggerà," replicò Benedek. "E se non ci crederà, posso solo

sperare che non la rifiuti del tutto." Indugiò un istante, poi: "Allora, mi aiuterai?"

Un silenzio meditabondo cadde all'altro capo del filo, poi Collier disse con voce quieta: "Certamente".

La città si stendeva sotto di loro come una coperta baluginante di luci.

Non pioveva più e fra le nuvole che andavano diradandosi si intravedevano le stelle.

L'aria era gelida e ancora satura di umidità.

I rumori della città giungevano fino a loro lievi come sussurri.

Poi ogni luce scomparve mentre si allontanavano in cerca di un luogo sicuro. Qualunque luogo.

Un luogo che fosse sicuro per loro.

E sicuro per gli altri.

FINE